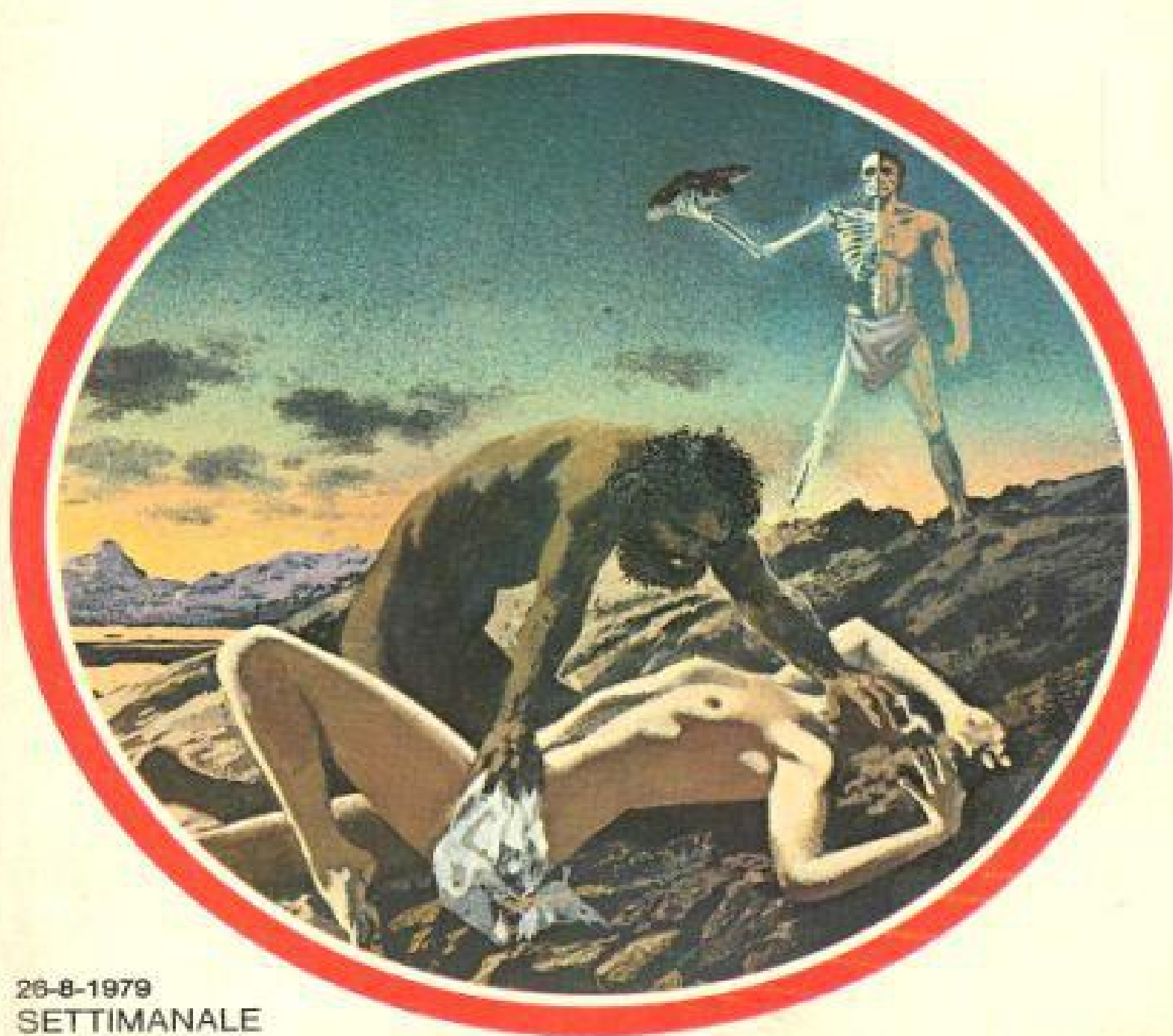
URANIA

I ROMANZI

LA SECONDA MISSIONE DI BOB TANNER

Ted White

MONDADORI

26-8-1979
SETTIMANALE
lire 900

Bandinotto

Ted White

La seconda missione di Bob Tanner

Titolo originale: *The Spawn of Death Machine*

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 798 (26 agosto 1979)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Ted White (4 febbraio 1938) è un premiato scrittore statunitense di fantascienza, editore nonché critico musicale.

Sin dall'adolescenza White scrive storie di fantascienza, che spesso riesce a pubblicare. Nel 1968 vince il Premio Hugo come miglior scrittore esordiente.

Parallela alla sua attività di scrittore è quella di editore. Già dal 1953 pubblica fanzine di argomento fantascientifico, fino ad arrivare a dirigere *Stellar* con Larry Stark, *Void*, *Minac*, e molte altre. Dal ’63 al ’68 è assistente redattore di *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, mentre dal ’68 per i successi dieci anni redige la celebre *Amazing Stories and Fantastic*. Le collaborazioni con altri scrittori continuano dal 1967 sotto forma di convention, che White organizza instancabilmente. È sempre attivo nel campo della critica musicale, e per due anni, dal 1977 al ’79, conduce anche un programma radiofonico con il nome di Dr. Progresso (così in originale!).

Nel 1963, con *Phoenix*, arriva la prima prova professionale, in collaborazione con Marion Zimmer Bradley: il racconto verrà poi ripreso dall’autore ed ampliato nel romanzo *Phoenix Prime*, primo titolo del ciclo di Qanar. Il suo primo romanzo, *Invasion from 2500*, è del 1964 ed è scritto insieme a Terry Carr sotto lo pseudonimo di Norman Edwards.

Suona le tastiere e il sassofono.

Bibliografia italiana

Ciclo di Bob Tanner:

1965 - Nato d’uomo e di macchina (*Android Avenger*), Urania n. 794

1968 - La seconda missione di B. T. (*The Spawn of Death Machine*), Urania n. 798

uscito nella collana Solaris (Garden) con il titolo *La macchina della morte*
Ciclo di Qanar:

1966 - Il mondo di Qanar (*Phoenix Prime*), Urania Fantasy n. 21

1966 - La maga di Qar (*The Sorceress of Qar*), Urania Fantasy n. 24

1971 - Le dimensioni dell’incantesimo (*Star Wolf*), Urania Fantasy n. 30

Altri romanzi:

1967 - Il satellite pirata (*The Secret of the Marauder Satellite*), Urania n. 1191

1970 - Il dono di Farhome (*By Furies Possessed*), Urania n. 1027

La seconda missione di Bob Tanner

Prologo

Stavo sognando.

Era un posto buio, illuminato solo da una fievole scintilla rossa. Nel mio ricordo, quanto reale?, quella scintilla era di un rosso più vivo e intenso, il rosso carico dei capelli fiammeggianti che mi si avvolgevano intorno per proteggermi, come se fossi avviluppato da... dalle braccia... di lei.

Il buio era un pozzo, un baratro in cui continuavo a cadere, la scintilla una brace morente lontana... sopra di me... sempre più lontana. Anelavo a... alle braccia... di lei... con uno spasimo che invece di diminuire aumentava, e crescendo si diffondeva in tutto il corpo.

Poi mi svegliai.

Ero tutto un dolore.

Mi pareva che ogni muscolo del mio corpo soffrisse di un dolore proprio. Mi bruciava la pelle come se mille aghi l'avessero punta. Quel male tormentoso mi faceva tremare.

Dopo un po' cercai di aprire gli occhi. Li richiusi. All'interno delle palpebre era cementata secca lana d'acciaio.

Tolsero gli aghi. Restò solo il calore. Cominciavo a calmarmi. Per poco non ricaddi nel baratro del sonno. Poi anche il calore diminuì e sentii il freddo della dura superficie metallica sotto di me, in cui penetravano le mie scapole.

Riaprii gli occhi.

La luce era di un azzurro cupo che vibrava ai limiti del mio campo visivo. Quasi ultravioletta.

Voltai la testa a destra.

A pochi centimetri dalla mia spalla destra, una liscia parete di metallo che rifletteva il bagliore viola.

Avevo il collo rigido come se me lo avessero chiuso in una morsa, ma riuscii a voltare la testa anche dalla parte opposta. Un’altra parete di metallo, più lontana. E, vicino al bordo della superficie su cui giacevo, un’altra superficie, anch’essa di metallo. Una mensola? Era tutto di metallo in quella cella.

È scomodo star sdraiati su una mensola di metallo. Senza soffermarmi a controllare se il mio corpo reagiva ancora, mi alzai a sedere facendo ruotare le gambe oltre il bordo della mensola. Le dita dei piedi toccarono il pavimento. Mi alzai.

La cella era alta e larga poco più di due metri. La mensola su cui ero rimasto sdraiato era larga meno di un metro ed era attaccata alla parete su uno dei lati più lunghi. Lo spazio libero dove mi trovavo ora era largo un altro metro.

Una cella dalle pareti di metallo, uniformi, di tre metri per tre, per uno e ottanta, illuminata da una luce quasi ultravioletta. Niente porte né finestre. Ero inscatolato, in trappola.

La claustrofobia mi piombò addosso di colpo, e per un momento ebbi l’impressione che le pareti si avvicinassero.

Ero stato infilato dentro una macchina, spinto a forza, forse torturato. Ma quando esaminai il mio corpo nudo non trovai cicatrici, abrasioni, né altri segni di danni fisici. Mi parve strano.

Mi chinai a sbirciare sotto la mensola. La luce ultravioletta era abbastanza forte da consentirmi di vedere una sottile fessura immediatamente sotto al punto di congiunzione della mensola alla parete. Ci infilai la mano e sentii una ventata di aria fresca.

L'idea che l'aria della cella fosse stagnante era solo un'illusione, e il mio respiro affrettato una reazione psicologica.

Una cella di metallo: cosa significava? Perché vi ero stato rinchiuso? E come?

Non c'era niente da mangiare, nessun servizio sanitario. Solo aria pura. Perché?

— Tanner!

La voce risuonò assordante nello stretto locale.

Tanner? Chi? Io?

— Tanner, ascolta. Hai dormito a lungo. Sei stato immerso nel sonno del gelo.

— Davvero? — Parlavo con voce arrochita. — Non ricordo.

— Non è necessario — rispose freddamente la voce, una voce dalle inflessioni metalliche come le pareti della cella. — Sei stato svegliato per adempiere a un nuovo compito.

— Tu chi sei?

— Il Com-Comp. Il tuo creatore.

— Non ci credo.

— Tu sei un essere umano costruito artificialmente, un raccoglitore mobile di dati.

Inutile contraddire la voce. Io ero all'oscuro di tutto.

— Si è reso necessario raccogliere nuovi dati. Tu sei stato riattivato per cercare dati nuovi di rilevante interesse.

— E cioè?

— Ecco le tue istruzioni. Vivrai per un anno nel mondo dell'Uomo. In questo periodo accumulerai una quantità sufficiente di nozioni sulle attuali condizioni dell'umanità nel mondo esterno. E quando sarà passato un anno tornerai qui.

Il mio cuore accelerò i battiti. Fuori...! L'idea del mondo esterno non risvegliava, in me nessuna immagine, ma qualcosa si agitò nel mio inconscio addormentato. Ma, per il momento, il fatto più importante era che sarei uscito da quella cella.

— Come farò a distinguere i dati che secondo te sono rilevanti? — chiesi.

— Tutto quello che accumulerai nei banchi della memoria sarà rilevante — rispose il Com-Comp. — È stato cancellato dalla tua memoria tutto quello che sapevi prima.

Quando tornerai, porterai con te il cento per cento di nuovi dati.

— D'accordo. E quando devo cominciare?

— Subito.

La parete al mio fianco scivolò su se stessa mettendo in luce una porta larga un metro. Al di là c'era uno stretto corridoio illuminato dalla stessa luce viola. Varcai la soglia.

L'aria sapeva di chiuso e di stantio. L'ambiente era asettico, non c'era muffa, né un granello di polvere. L'aria, come l'acqua distillata, era chimicamente pura ma inerte.

Il corridoio finiva ai piedi di una scaletta arrugginita che saliva in un pozzo verticale.

Mi arrampicai per almeno venti metri prima che il pozzo avesse termine e misi piede su un pianerottolo. Nello stesso istante il muro di fronte scivolò su

se stesso e dentro si riversò un piccolo diluvio di terra, zolle erbose, e fronde. Mi arrivò pungente alle narici l'odore di terriccio misto a foglie imputridite, e un improvviso raggio di sole mi ferì gli occhi.

Mentre mi asciugavo le lacrime con le nocche, sentii un secondo pannello chiudersi alle mie spalle. Ero tagliato fuori dalla scala e dalla cella sottostante. Ma non mi dispiacque.

Aspirai alcune profonde boccate di aria pura, carica di aromi che non riuscivo a identificare, ma che erano intensi e piacevoli. Poi sentii grattare ai miei piedi, e guardai. Dalla base delle pareti erano usciti dei minuscoli tentacoli di metallo: dovunque toccavano qualche briciola di terra, il pavimento di metallo tornava all'istante pulito.

Allora mi resi conto che non volevo rimanere su quel morto pavimento di metallo, che non volevo più respirare aria in scatola, che non volevo più vedere baluginii di luce violetta. Oltre l'apertura che mi stava davanti si stendeva il mondo esterno. Non avevo più bisogno che mi spingessero a entrarvi.

Parte prima

1

Alti alberi facevano da sentinella intorno alla collinetta da cui ero uscito. Erba ruvida mi segava le caviglie. Davanti a me il groviglio della foresta vergine. Dietro, una cicatrice di terriccio e lucido metallo. La porta si era chiusa. Ero solo, nudo, indifeso in un mondo di cui ignoravo tutto.

Cosa avrei dovuto fare? Vivere nel mondo per un anno? C'ero già. Accumulare una quantità sufficiente di nozioni sulle attuali condizioni dell'umanità? Quale umanità?

Il sole era fin troppo caldo sulla mia pelle nuda. Sentivo un lontano ronzio d'insetti portato dalla brezza leggera. Gonfi banchi di nubi candide andavano alla deriva nel cielo di un azzurro abbagliante. Il sottobosco si diradava ai piedi degli alberi alti e fitti.

Trovai una stretta pista tortuosa e la seguii attraverso la foresta. Si interruppe davanti a uno stretto ruscello, e poi continuava inerpicandosi su un ammasso sporgente di roccia scabra.

Per un pelo non mi accorsi dell'idrante.

La vernice era completamente scrostata e il metallo macchiato e arrugginito aveva assunto il colore di un tronco d'albero. Idrante. Avevo sotto gli occhi senza dubbio un manufatto umano, e la parola mi era salita automaticamente alle labbra. — Idrante —

dissi a voce alta. E poi: — Ma cos'è un idrante?

Non lo sapevo. Sentivo di saperlo, ma nessuna spiegazione mi affiorò alla coscienza.

Piccolo, tozzo, una croce nera corrosa dalla ruggine: idrante, un manufatto umano semisepolto tra le foglie di quella che per il resto sembrava una foresta vergine.

Scrollai la testa e proseguii.

Gli alberi cominciarono a diradarsi, poi, di punto in bianco, cessarono del tutto.

Davanti a me si stendevano le rovine di una città.

Erba e rampicanti coprivano l'ampia radura tra gli alberi e le rovine; più oltre, scheletri di pietra avevano vinto la battaglia contro la prigione verde per puntare verso il cielo le loro dita vuote.

Manhattan, pensai. New York.

E poi, ancora una volta, mi chiesi perché.

È stato cancellato dalla tua memoria tutto quello che sapevi prima, aveva detto il Com-Comp. Ma evidentemente, non del tutto. Sapevo ancora abbastanza per parlare e capire quello che mi si diceva, per servirmi del mio

corpo come avevo imparato a fare una volta: camminare, correre, arrampicarmi.

E poi, stranamente, mi tornavano a galla delle parole sconosciute. Parole, etichette senza senso al di là dei loro ovvi connotati. Simboli di un altro tempo, ricordi di un'altra memoria.

Dunque dovevo aver già visto quella città. E avevo l'impressione che questo fosse avvenuto molto, moltissimo tempo prima.

Vagai fra le rovine della città fino al tramonto senza incontrare niente di più grosso di un animale coperto di pelliccia grande come il mio avambraccio. La città doveva essere stata enorme, perché le rovine si stendevano a perdita d'occhio.

Il crepuscolo mi portò delle strane contrazioni allo stomaco e l'impellente desiderio di trovare un ricovero per la notte. Di per sé, la luce che andava calando non sembrava un motivo sufficiente per interrompere le ricerche, ma ero stanco, mi facevano male le piante dei piedi, e da non so dove avevo ripescato i ricordi di un sogno.

Sarebbe stato bello dormire e ritrovare quel sogno.

Nell'angolo di un edificio c'era una specie di nicchia tappezzata di rampicanti.

Strisciai dentro, poi chiusi gli occhi sulla mia prima giornata nel mondo, e mi addormentai senza difficoltà.

Mi ci vollero sei giorni per stabilire che quelle erano proprio le rovine di un'immensa città, e che, per quanto riguardava gli esseri umani, era disabitata.

Scoprii anche la fame. Non mi assalì all'improvviso, ma dopo cinque giorni sentivo un dolore che mi pervadeva tutto lo stomaco. Quando mi venne il primo crampo mi ripiegai su me stesso come se mi avessero colpito, e caddi in ginocchio.

Ho fame, devo mangiare. E, immediatamente, ricordai...

Ricordai con una lucidità, una precisione e una concordanza tale di tutti i sensi che mi venne il capogiro. Stavo seduto su una sedia, davanti a un tavolo, con davanti una bistecca ancora sfrigolante che esalava aromi di carne di bue alla griglia strofinata con aglio. La stanza in cui mi trovavo era illuminata da una soffusa luce dorata. La mia manica sfiorò l'insalata mista che stava alla mia destra ungendosi della salsa con cui era condita. Il piccolo incidente m'irritò, e io parlai... a qualcuno...

Finito. Non ricordavo altro. Avevo incapsulato un minuscolo frammento della mia vita passata, insignificante in rapporto alla vita reale che avevo vissuto, forse, ma ricco di un'enorme suggestione. Mi ritrovai con la bocca piena di saliva al ricordo degli aromi, mentre la mia coscienza si sforzava di riportare a galla altri particolari più sfuggenti. Ìvestiti. Ricordavo la sensazione della stoffa avvolta intorno al mio corpo, e improvvisamente mi sentii nudo, in un modo diverso da come mi sentivo prima. Non protetto.

Un altro crampo mi riportò alla realtà del momento. Fame.

Cosa mangiavo?

Senza saper perché, senza aver bisogno di spiegazioni, sapevo che un pasto di bistecca e insalata era composto di cibo manipolato, e che quindi non potevo aspettarmi di trovare niente di simile in quella desolazione.

La carne veniva dagli animali.

Su questo punto non avevo dubbi, e ne conseguiva che dovevo catturare un animale.

Lo catturai. Era lungo pressappoco come il mio avambraccio e coperto di pelame a strisce bianche e marroni. Quando mi vide, la sua coda si gonfiò diventando grossa due volte più del normale.

Avevo notato le sue orme nella polvere, e mi ero arrampicato su un pezzo di muro sgretolato che le sovrastava, dove rimasi disteso ad aspettare.

Il sole era basso sull'orizzonte e la distesa di polvere e detriti che un tempo era stata una strada stava già per essere coperta dalle ombre quando l'animale uscì da un fitto di rampicanti, annusando intorno sospettosamente. Si voltò, alzò il muso, e mi vide.

Il tempo si fermò.

Ci fissammo negli occhi, io e l'animale, e così vidi che aveva capito. Io avevo fame, e lui per me era cibo. Appiattì le orecchie all'indietro, inarcò la schiena e la coda si gonfiò. Notai tutto questo mentre mi slanciavo in avanti lottando contro uno strano peso e mi buttai oltre il bordo. Caddi molto lentamente, come in sogno, e toccai coi piedi la polvere. Le ginocchia si piegarono e mi stavo raddrizzando quando, con altrettanta lentezza, l'animale emise una specie di soffio sibilante mentre arretrava, con la schiena sempre più inarcata e tendendo le zampe anteriori con gli artigli sfoderati.

Mi sentivo pulsare il sangue alle tempie, con battiti poderosi, martellanti, e protesi in avanti faticosamente le braccia verso l'animale, come se l'aria fosse liquida.

L'animale si contorse con inaudita violenza, addentandomi il polso: poi i suoi artigli presero a lacerarmi il braccio sinistro, mentre scalciava furiosamente coi piedi strappandomi lembi di carne.

Ma io l'avevo afferrato per il collo con la destra, e strinsi, torcendoglielo. Uno schianto e il corpo si afflosciò.

Lo lasciai cadere nella polvere e mi guardai il braccio e la mano.

Il sangue sgorgava a fiotti da lunghe lacerazioni sull'avambraccio e dal pollice morsicato, e avevo profondi graffi sul palmo della mano e sul polso. Il sangue era rosso scuro e rimasi per un momento a guardarlo colar giù lungo le dita. La mano mi faceva male, e non so perché mi parve che questo fosse sbagliato. Sollevai il braccio per esaminarlo più da vicino. Il sangue era più denso e aveva smesso di colare. Visto alla luce del sole morente, era quasi nero. E intanto la fame mi era quasi passata.

2

Più tardi, quella notte, quando la mano non mi faceva più male ma era solo intorpidita, mangiai l'animale. Lo mangiai crudo, con parte della pelliccia. Non aveva un sapore molto buono — niente a che fare col mio ricordo di quel pasto lontano — e non ne trassi alcun piacere. Ma ora i crampi allo stomaco erano cessati e provavo un soddisfacente senso di sazietà.

Tuttavia mi rendevo perfettamente conto che quello era un modo di mangiare che dava scarsissima soddisfazione. Era assurdo rischiare di venir ferito o magari anche ucciso solo per ottenere un altro pasto così sgradevole.

La mattina dopo, quando mi svegliai, ebbi una bella sorpresa. La mano era guarita.

Le croste sui graffi e sulle lacerazioni erano cadute lasciando il posto alla pelle, più rosea del resto del corpo. La punta del pollice era invece ancora incrostata di sangue secco, e mi dava un prurito fastidioso, ma non mi faceva più male. Potevo muovere e piegare la mano, e il dolore si era ridotto a una leggera fitta quando urtavo la crosta del pollice.

Se le cose stavano così, allora valeva la pena di continuare a procurarmi il cibo come avevo fatto la sera prima. Avrei potuto resistere per cinque giorni, dopo di che, forse, avrei dimenticato quello che avevo passato e forse non ci avrei pensato due volte prima di ritentare.

Mi trovavo su una penisola, o forse un'isola. Difficile stabilirlo. Tuttavia era evidente che, da quando ero entrato nella città in rovina, la distesa di macerie si stendeva ininterrottamente in direzione sud, dove la terra confinava con l'acqua.

A est, al di là di uno stretto braccio d'acqua, vedevo delle terrazze a gradoni e altre rovine. C'erano anche degli oggetti che facevano pensare a dei ponti, ma non ne era rimasto uno in piedi. A ovest c'era un altro braccio d'acqua, più largo, e sulla riva opposta altre rovine abbandonate. A sud, acqua. Solo il nord offriva qualche speranza.

In tutto quel tempo non avevo trovato il minimo indizio di vita umana. Animali, o almeno tracce di vita animale, mi si erano presentate invece in abbondanza, e a giudicare dalle orme e dagli esemplari che avevo potuto vedere, erano tutti più o meno della taglia di quello che avevo ucciso e mangiato. C’erano anche moltissimi uccelli. Ma le sottili piste che attraversavano il sottobosco e le rovine erano i sentieri di caccia di piccoli animali, senza alcun segno di presenza umana. Solo una volta, il sesto giorno, mi avventurai nelle profondità sotterranee della città in rovina.

Stavo risalendo lentamente verso nord, seguendo, questa volta, la riva orientale dell’isola, e avevo trovato una strada relativamente larga e sgombra dove potevo procedere più spedito del solito. Il sole mi picchiava sulla schiena, e i piedi sollevavano nuvolette di polvere che restavano sospese nell’aria immobile prima di ricadere dietro di me. Le rovine erano tutto un contrasto di luce ed ombra nello splendore luminoso del mattino.

A un certo punto, scorsi sulla sinistra un’ampia apertura da cui partiva una scala che scendeva nelle tenebre sottostanti. Possibile, mi chiesi, che gli esseri umani vivano sottoterra?

I detriti e il terriccio che ingombravano gli scalini sembravano smentirlo, tuttavia ero incuriosito. Chi poteva resistere a una invitante rampa di scale che scendevano nell’ignoto?

L’aria fredda mi si chiuse intorno, carica di odore di muffa.

Dapprincipio la luce costituì un problema, ma quando i miei occhi si adattarono alla penombra mi accorsi che il sole penetrava con dita sottili attraverso i fori e le fessure della pavimentazione sovrastante. Inoltre c’erano delle aperture più grandi, troppo regolari per essere opera del caso.

In fondo alla scala c’era un piccolo vestibolo, con un cancello di ferro che lo divideva dalla zona buia più avanti. Diedi una spinta, e il cancello crollò. Mi rimase sulle mani una polvere rossastra che si staccava in scaglie. Il tonfo del cancello che cadeva riecheggiò a lungo e quando l’eco finalmente svanì, sentii il fruscio e lo zampettio di una moltitudine di animaletti in fuga.

Oltre il cancello il buio era molto più fitto, e l'aria chiusa e stagnante aveva un odore di materia organica in decomposizione che mi avvolgeva vischiosamente.

Seguii una curva del muro e da un momento all'altro il buio totale mi piombò addosso come un involucro tangibile. Dovetti voltarmi a guardare la lieve traccia di luce fioca che mi indicava la direzione da dove ero venuto. Fui afferrato da un senso di claustrofobia.

Posai il piede su qualcosa di viscido e subito l'aria si riempì di un puzzo fetido che mi fece salire un'ondata di bile in gola. Avevo il piede umido e scivoloso.

Pat... pat... pat... Sempre più vicino.

Reagii d'istinto con un salto e ricaddi molto più in basso col piede destro su qualcosa di lungo e stretto. Il piede, ancora viscido, scivolò e mancò la presa. Mi lasciai cadere sulle mani e sulle ginocchia, colpito da un'acuta fitta alla caviglia. Solo dopo essermi seduto e aver ripreso fiato mi accorsi che mi si era riaperta la ferita.

Ero seduto dentro a un basso corso d'acqua e qualcosa di caldo respirava sulla mia gamba.

Preso dal panico, gridai: — No! Via, via!

... *pit... pit... pit*... Si allontanava.

Qualunque cosa fosse stato, non poteva esser rimasto più sorpreso di me. Ma il suono della mia voce servì a rassicurarmi. Mi disse che ero lì, in un posto reale e che avevo almeno me stesso per compagnia.

Crash! Pareva lontano, ma con l'eco che si ripeteva come potevo esserne certo?

Mi alzai e avanzai tentoni nel buio. Ecco, una chiazza più chiara, e le mie mani trovarono la sporgenza da cui ero caduto. La mano e la caviglia

protestavano, ma mi aiutarono ugualmente a risalire sulla superficie più alta senza tradirmi.

E mi diressi deciso verso quella chiazza di luce grigia.

Quando voltai l'angolo e vidi il sole, fu come ritrovare un vecchio amico dimenticato da tanto tempo

Risalii le scale più veloce che potei. E poi mi misi a sedere sul primo scalino, lasciandomi avvolgere dal caldo del sole, come un uomo che si riscalda davanti al caminetto. Non avevo bisogno di ulteriori conferme. Forse erano stati gli uomini a costruire quei locali sotterranei, ma sicuramente non ci vivevano più.

Con mia sorpresa, le rovine circondavano la foresta da cui ero emerso il primo giorno, per lo meno a est. Seguendole miglio dopo miglio, sempre diretto a nord, mi imbattei ancora in un corso d'acqua.

Questo però era stretto e lento. Sulla riva opposta il terreno si sollevava in una successione di collinette ondulate coperte di alberi, fra i quali le rovine sembravano radi denti ingialliti.

Il sole era già basso alle mie spalle, tuttavia ancora abbastanza alto per dipingere le colline verso nord-est di ampie pennellate di un giallo caldo, ma già invisibile dietro una cresta montuosa a ovest. Fra poco sarebbe calata la notte, e d'un tratto sentii che non volevo passarne un'altra fra quelle rovine. L'esperienza sottoterra mi aveva fatto capire la serietà della mia situazione. La mia non era un'avventura da prendersi alla leggera.

Per oltrepassare il fiume non c'era che un modo: attraversarlo a nuoto.

Superai un tratto di cemento dove l'erba faceva capolino attraverso le crepe, e mi arrampicai su una piccola barriera. E poi mi trovai su un muro che sovrastava l'acqua, da un'altezza di quattro o cinque metri. L'acqua era scura, torbida, per niente invitante, con la superficie coperta da una patina oleosa. Lambiva le pietre del muro con un pigro *flap*... *flap*. Le pietre, vicino all'orlo dell'acqua, erano scure di muschio.

Rimasi fermo a guardare a lungo, poi mi voltai e mi calai, con la faccia al muro, cercando a tastoni un appoggio con le punte dei piedi, finché non rimasi appeso per le dita delle mani. Ora non potevo far altro che buttarmi giù. Puntando i piedi contro il muro, mi lasciai andare agitando le braccia e inarcandomi all'indietro.

Toccai la superficie di piatto, con la schiena, sollevando spruzzi che mi ricaddero addosso. Mentre scrollavo la testa e muovevo i piedi per tenermi a galla, urtai con la punta degli alluci le pietre scabre del fondo. Se mi fossi tuffato a candela o di testa, avrei battuto violentemente contro quelle rocce.

L'acqua sapeva di salmastro, di pesci morti, e mi sforzai di tener fuori la testa mentre nuotavo. Come avevo cominciato a camminare per istinto, così per istinto nuotavo. Probabilmente avevo già imparato a farlo, ma non ero guidato dai ricordi.

Mi limitavo a nuotare, scalciando con le gambe e muovendo ritmicamente le braccia.

Era un esercizio monotono e snervante, ma finalmente toccai la sponda opposta e salii all'asciutto, stanco e debole come quando era cominciata questa mia nuova vita.

Vagai nella penombra del crepuscolo fino al primo folto d'alberi, e allora mi lasciai cadere ai loro piedi, su un soffice letto di aghi di pino secchi. Mi addormentai subito.

Dapprima credetti che fosse di nuovo il mio Sogno. Una faccia pallida, capelli che la luna calante incorniciava d'argento, occhi spalancati che mi fissavano. Il respiro caldo mi sfiorava la guancia. Poi quel viso chino su di me si ritrasse, e davanti agli occhi ebbi la luna piena la — cui fredda luce accentuava le ombre.

— Sembra giovane — disse la voce. Una voce femminile, che sapeva di rose, con appena un che di roco, spinoso, in gola.

— Meglio ucciderlo — disse un'altra voce. Maschile questa, aspra e

stridente.

Mi drizzai di scatto a sedere. Davanti a me c'erano quattro uomini. Di fianco, una ragazza. Nel chiaroscuro lunare erano sagome indistinte. Aguzzai la vista e vidi che indossavano rozzi abiti di cuoio e pelliccia che li coprivano solo dalle spalle ai fianchi e dalle caviglie ai piedi. Gli uomini portavano la barba e avevano i capelli fino alle spalle, ma un po' più corti di quelli della ragazza. Tre di loro impugnavano bastoni di legno appuntiti, rivolti verso di me. Il quarto era quello che aveva parlato.

— Uccidermi? — chiesi. — Perché?

L'uomo corrugò la fronte, brontolando. — Non ci servi. Ci occorrono donne. Non te.

— Non ha barba — disse la voce sottile e fessa di uno degli altri.

— È una mezza donna! — rise un terzo, puntandomi contro la picca.

La ragazza si strinse il petto con le braccia e arretrò.

Mi alzai a fatica e sentii qualcosa di puntuto che mi urtava la schiena.

— Forse non dovremmo ucciderlo subito — disse una voce dietro di me.

Guardai il primo che aveva parlato. Ora vedevo che aveva la barba e i capelli spruzzati di grigio. Prima l'avevo scambiato per un effetto di luce. — Non ancora —

disse, chinando la testa. Doveva essere il portavoce.

Subito dopo, tre punte, di cui riuscivo a vederne una sola, mi spinsero verso la direzione indicata dall'uomo. Mi voltai e li seguii.

Mi condussero al loro villaggio, che non era lontano.

Era una triste e pietosa parodia di un qualunque villaggio degno di questo nome.

Prima di vederlo, ne sentii l'odore. E quando lo vidi, sulle prime non capii.

Una grande lastra di cemento stava inclinata, sorretta da un poderoso albero che vi era cresciuto sotto. Il terreno al riparo della lastra era stato spianato alla meglio. Pelli non conciate pendevano dal bordo della lastra come teli di una tenda. Davanti, un piccolo spiazzo di terra battuta con le orme di molti piedi. Di lato un fuoco che si stava spegnendo.

Fui spinto verso il centro dello spiazzo. Gli uomini — otto in tutto — ridevano come matti e qualcuno mi colpì alla schiena facendomi cadere. Toccai terra sulle mani e rimasi accucciato guardando il capo del gruppo. La ragazza stava arrivando solo allora e altre due donne uscirono di sotto la lastra di cemento, scostando le pelli.

Una, magra ma robusta, prese la ragazza per un braccio: — Dove sei stata?

L'altra non rispose, ma l'uomo con la voce aspra gettò la testa all'indietro scoppiando a ridere. La donna più anziana brontolò, ma non disse altro.

— Abbiamo portato da mangiare — disse un giovane, con il palese intento di rabbonire la donna.

— Ci mancava che non lo portaste! — ribatté lei brusca. — Sempre in giro a divertirvi, eh? Te li sei trascinati dietro tu vero? — Rise, ma non sembrava divertita.

— Andiamo — disse l'altro, meno tronfio. — Questo animale ci sfamerà per una settimana.

Cominciavo a capire. Ma solo in quel momento ne ebbi la certezza. E proprio allora qualcuno mi colpì, e io sprofondai in un sonno profondo.

3

Quando mi svegliai era giorno. Sentivo male in molti posti insoliti e mi pulsava sgradevolmente la testa. Avevo i polsi legati dietro la schiena e anche le caviglie erano legate. Stavo sdraiato su un fianco.

Un pugno calò sulla mia faccia e s'aggrovigliò coi capelli. Uno strattone mi fece piegare la testa all'indietro, e chi mi aveva afferrato per i capelli mi costrinse ad alzarmi in ginocchio. Una faccia coperta da una barba grigiastra si chinò all'altezza della mia e il lezzo del fiato fetido mi soffocò le narici.

Gli vomitai addosso.

Lui mi lasciò andare e io caddi. Ero tutto intorpidito e non sentii neppure dolore quando battei con le spalle per terra. L'uomo si mise a imprecare e si pulì la mano sulla faccia e addosso a me. Avrei voluto tanto avere almeno una mano libera. Gli occhi mi si erano riempiti di lacrime e avevo la vista annebbiata.

Dopo questo incidente fui lasciato solo per un po' ed ebbi modo così di osservare un po' meglio quello che avevano chiamato "villaggio".

Come ho già detto, era formato da una lastra inclinata di cemento, che serviva da tetto, e di pelli grezze che sostituivano i muri. Erano pelli di piccole dimensioni, unite rozzamente tra di loro, e al centro c'era un tratto di terra battuta che faceva da portico. La radura era cinta da alberi. Mentre guardavo, una brutta donna bassa e grossa — la terza che vedevo — si chinò sotto un albero, sollevò la sottana di pelli e defecò. Il posto che aveva scelto, a giudicare dagli sciami di mosche che ci volavano sopra, doveva essere considerato un gabinetto pubblico, ma non era certo appartato, e da lì veniva la puzza che gravava intorno. Era chiaro che quella gente non aveva nessuna cura dell'igiene.

Poi vidi passare la ragazza. Di giorno non mi sembrò così bella come mi era apparsa nel dormiveglia della notte prima. Aveva i capelli di un rosso acceso, da cui i raggi del sole traevano riflessi infuocati, e quel particolare toccò qualcosa racchiuso nel profondo della mia coscienza. Ma per il resto, come le altre due donne, aveva un'aria sciatta e denutrita. Aveva la faccia sporca e gli occhi cerchiati. Come le altre, era nuda dalla vita in su e aveva dei seni piccoli, sotto cui sporgevano le costole.

Braccia e gambe erano segnate da lunghi graffi, dovuti probabilmente ai rovi del sottobosco, e le ginocchia erano sporche e ruvide. Aveva un'aria

annoiata, stanca, infelice, irrequieta, e pareva sforzarsi per non guardarmi. Io mi chiesi come mai la osservassi con tanta insistenza.

Giacevo sotto l'albero che puntellava la lastra di cemento, con la faccia rivolta verso l'esterno. Solo un angolo della lastra m'impediva una visuale completa.

L'albero aveva il tronco molto rugoso e stranamente segnato, incurvato nel punto dove sosteneva il peso della lastra, che aveva lo stesso colore rossastro di quasi tutte le rovine oltre il fiume. Osservandola meglio, notai l'intelaiatura di metallo che sporgeva in alcuni punti dov'era sgretolata, mettendo a nudo anche la consistenza granulosa del cemento.

Un uccellino rosso si posò su un ramo dell'albero e cinguettò una breve melodia.

Qualcosa di umido mi colpì la schiena e colò sulle spalle fino a terra. Un animaletto peloso si arrampicò veloce sul tronco e l'uccellino si staccò dal ramo e volò via.

L'animaletto, deluso, squittì. Era una mattina piena di pace.

Mi chiesi quale sarebbe stata la mia sorte. Mi avevano catturato e preso prigioniero praticamente senza lottare, e ne potevo dare la colpa solo a me stesso. Ero stato un ingenuo a pensare che, incontrando degli esseri umani, sarei stato accolto a braccia aperte. A quanto risultava, invece, ero una preda di caccia, un capo di selvaggina.

Cibo. Un animale catturato e mangiato come avevo fatto io con la mia preda. L'idea non mi sorrideva affatto.

Sentivo dei rumori alle mie spalle, da qualche minuto: sbuffi, sospiri, borbottii, grugniti, che si susseguivano a ritmo irregolare. Finora li avevo ignorati, perché mi era parso che facessero parte del sottofondo dei rumori del villaggio.

La ragazza coi capelli rossi continuava a girellare sullo spiazzo, riluttante a

entrare in casa. Pareva indecisa sul da farsi, e io continuavo a fissarla, nella speranza che mi guardasse. Volevo incontrare il suo sguardo.

A un tratto si levò un acuto grido di dolore, seguito dal rumore di un ceffone e da un brontolio roco. La ragazza dalla chioma rossa alzò gli occhi. Pareva spaventata.

Scambiò qualche occhiata con la donna accovacciata davanti al fuoco e poi si allontanò a passi cauti in direzione degli alberi.

Mi sentii sbattere sulla schiena il lembo di una delle pelli, e la donna magra mi scavalcò correndo nella radura. Era completamente nuda.

Qualcosa urtò con forza il fondo della mia schiena e mi catapultò verso lo spiazzo.

Rotolai, poi sentii un colpo pesante piombarmi di traverso sulla schiena, schiacciandomi la faccia nella polvere.

Seguì un diluvio di imprecazioni, e due mani robuste mi afferrarono costringendomi ad alzarmi in piedi. Era di nuovo lui: Barbagrigia. Vidi la mano aperta pronta a calarmi sulla testa e cercai di schivarla. Ma ero tutto intorpidito e non potevo muovermi liberamente. Il colpo mi arrivò sull'orecchio destro, gettandomi di nuovo a terra. Rotolai evitando per un pelo di ricevere un calcio in piena faccia.

Quel bastardo era inciampato contro di me ed era caduto lungo disteso. Era forse colpa sua se mi aveva lasciato lì, legato in quel modo? No di certo. Era mia, che mi trovavo lì. E poiché la prima vittima della sua furia era già scomparsa in mezzo agli alberi e anche gli altri se l'erano squagliata, non gli restavo che io, se voleva sfogarsi.

Urlava e ruggiva in preda a una crisi di rabbia, sbuffando e grugnendo, con le narici dilatate, schiumando di saliva in mezzo alla barba, coperto di sudore e di sporcizia.

Mi si avventò contro. Rotolai di nuovo, all'indietro e poi mi misi in

ginocchio.

Intanto lui aveva allungato il piede e mi colpì sotto il mento. Per poco non mi staccò la testa: mi sollevò da terra facendomi sbattere i denti con violenza, e per un istante vidi tutto nero dal male. Subito dopo mi fu sopra, deciso a farmi a pezzi. Il suo odore nauseabondo mi prese di nuovo alla gola. In quel momento, mi sentii travolgere da un'ondata d'ira. Era un'esperienza nuova, per me.

Non provai il minimo dolore quando feci forza per spezzare le cinghie di cuoio che mi legavano i polsi. Vidi che lo sfregamento intorno mi aveva formato due braccialetti di sangue, quando feci roteare le braccia portandole sul davanti, ma ero insensibile al dolore.

Non lo sentivo più da nessuna parte. Stavo lentamente fluttuando in un mondo di luce chiara e di visioni nitide, dove i suoni e i movimenti erano però alterati. Mi spinsi in avanti, stando chino, e agganciai le dita nelle cinghie che mi serravano le caviglie. Vidi il sangue fluire sulle dita mentre il cuoio vi penetrava lacerandosi, vidi la carne strapparsi dalle gambe quando i lacci si spezzarono. Qualcosa riflesse il sole con un barbaglio argenteo sul mio polso, attraverso il sangue, ma fu questione di un attimo. Poi, sempre nuotando nell'aria densa come acqua, mi drizzai in piedi, completamente libero.

Barbagrigia sembrava paralizzato. Apriva e chiudeva lentamente la bocca, e teneva le braccia spalancate come se volesse accogliermi con un abbraccio contro il suo petto irsuto.

Allungai la mano destra, con le dita tese e rigide e l'infilai a sinistra, sotto la sua gabbia toracica. Fu come se avessi infilato la mano, attraverso un involucro sottile, in una massa calda e molle.

Barbagrigia strabuzzò gli occhi, e diventò tutto nero in faccia. Era morto, benché non se ne rendesse ancora conto. Ritrassi la mano arrossata mentre gli intestini, ormai inutili, traboccavano dalla ferita. Gli si era già spaccato il cuore.

Allora il tempo riprese il suo ritmo normale, e lui si afflosciò sul terreno senza far rumore. Io corsi vicino a un albero e vomitai ancora.

La ragazza coi capelli rossi mi si avvicinò, esitante. Ero seduto nella polvere e mi pareva di esser tutto una ferita. Il sole mi picchiava addosso spietato e io ero al centro di una fornace che mi roteava intorno. Avevo la testa vuota, e la faccia rovente e secca.

— Mi porti con te?

La guardai. Era un'ombra indistinta. — Portarti dove? — farfugliai.

— Via. Dove vuoi.

Scrollai la testa, e quel gesto bastò a darmi le vertigini, tanto che mi riuscì difficile concentrarmi. — Non posso... Non so... se vado...

— Lo hai ucciso — disse lei.

— Mmm.

— Quando gli altri tornano ti uccideranno. Unna è corsa a chiamarli. Li porterà indietro. Devi scappare.

— Unna?

— Sua moglie. La prima moglie. La vecchia.

Mi pareva che anche le altre due avessero la stessa età. Riuscii a mettere a fuoco il morto, a cui la donna bassa e brutta stava togliendo i calzari di pelle. Dunque non era lei Unna.

La ragazza segui la direzione del mio sguardo, assunse per un attimo un'espressione stupita, e poi si accovacciò dietro di me, nell'abitazione. Strinsi gli occhi per mettere a fuoco la vista, e lei era già tornata, con un fascio di pelli maleodoranti in mano. La donna brutta mi si inginocchiò davanti e sorrise. Le mancavano quasi tutti i denti.

— Le tue scarpe — disse, porgendomi i calzari. Aveva una voce molto dolce.

— I tuoi vestiti — aggiunse la ragazza offrendomi le pelli.

Le spoglie per il vincitore.

— Avete dell'acqua? — chiesi.

La ragazza lasciò cadere le pelli e corse via. Mi dolevano gli occhi a seguire i suoi movimenti veloci. Sentii la cortina di pelli ricadere dietro di me, poi frusciare di nuovo, e lei riapparve con una bottiglia in mano. Era di vetro, e su un lato aveva delle chiazze rosse. Per il resto era trasparente. L'acqua era torbida, ma avevo troppa sete per badarci. Afferrai la bottiglia e bevvi una lunga sorsata. Poi me ne versai un po'

sulla faccia e vuotai il resto sul corpo, che puzzava tanto da farmi nausea. Ero tutto impastato di fango, sangue, dei resti del pasto che avevo consumato due giorni prima, di brandelli di Barbagrigia e di altre schifezze. Però non sanguinavo più e pur essendo ancora febbricitante mi sentivo un po' meglio. La vista si era schiarita.

— D'accordo — dissi, e accennando all'altra donna: — Anche tu?

— Eh?

— Vieni con me anche tu?

— No — rispose lei tristemente. — lo resto. Unna e io... meglio se restiamo. Tu va'. Presto.

La ragazza prese i rozzi stivali e me li infilò. La lasciai fare. Poi lei mi aiutò ad alzarmi e mi avvolse le pelli intorno alla vita, legandole. Mi tenevano caldo, erano unte e puzzolenti, ma non le tolsi.

Non vedevo armi, in giro, e non mi andava di andarle a cercare dietro le pelli, sotto la tettoia.

— Da che parte sono andati gli altri? — chiesi.

La ragazza indicò la collina che scendeva verso il fiume. La presi per mano e m'incamminai lungo il pendio coperto di alberi per salire sulla cima della collina, dalla parte opposta.

Gli stivali si rivelarono utili, e anche la rozza sottana. Il percorso era accidentato.

Dovevamo arrampicarci su mucchi di sassi e scavalcare blocchi frastagliati di cemento, aprendoci un varco fra l'intricato sottobosco che circondava gli alberi. Le piante dei piedi mi si erano incallite durante le precedenti peregrinazioni fra le rovine, ma la suola degli stivali, già logora, si riempi di altri tagli e strappi che altrimenti si sarebbero incisi nelle mie povere carni. E mentre le spalle, il petto e le braccia si coprirono ben presto di graffi ed escoriazioni, fui grato alle pelli che almeno mi proteggevano le parti più delicate.

Speravo di trovare presto un corso d'acqua.

Superata la prima collina, e dopo aver attraversato una valle piena di rovine, chiesi alla ragazza:-Come ti chiami? — La domanda parve sorprenderla perché mi strinse convulsamente la mano. Però rispose senza esitare: — Rifka.

Provai per un attimo una vaga delusione, che passò subito. Cercai tuttavia di indagarne il motivo. Perché ero rimasto deluso? Cosa mi ero aspettato? Quale nome avrei voluto sentire?

— Io sono Tanner — dissi, e questo sembrò soddisfarla. Non mi lasciò la mano. La sua era piccola, umida e callosa, e mi piaceva tenerla nella mia.

— Conosci questa zona? — le chiesi. — Sei già stata qui?

— No — rispose lei. La sua voce era sottile, tesa. — Mai. Non sano mai venuta qui.

— Perché?

Stavamo arrampicandoci su un mucchio di detriti fra le rovine di due edifici, tra i cui muri vuoti erano cresciuti gli alberi.

Lei fece un ampio gesto con la mano libera. — Tutto questo. I Vecchi Posti... A volte sono pericolosi.

— Come fai a saperlo?

— Lo so. — Fece una pausa, sforzandosi di trovare una risposta più esauriente. —

Lo sanno tutti.

— Allora possiamo stare tranquilli. Non ci seguiranno fin qui.

— No. Credo di no — rispose lei.

Ero stanco. Anche quel breve percorso mi aveva spossato. — Sediamoci un momento — le dissi. Avevo trovato una lastra piatta e mi lasciai cadere sopra con un sospiro, lasciandole andare la mano. Dopo un attimo di esitazione, lei si mise a sedere vicino a me. Pareva nervosa, forse impaurita.

— Rifka — dissi, e sentendo il suo nome si voltò di scatto.

— Ti faccio paura?

— Tu? No. Non so. Forse.

— Di cosa hai paura?

— Di questo — rispose lei tornando a indicare con un gesto le rovine circostanti.

— Questo posto. Non mi piace.

— Tifa molta paura?

— Sì.

— E di me, cosa ti fa paura?

— Tu? Troppo veloce. Quello che hai fatto a Poll. Così veloce. — Teneva gli occhi abbassati e le mani unite in grembo.

— Veloce? Cosa vuoi dire?

— Tu... tu stavi lì steso. In mezzo al sangue. Sangue sulle tue braccia e sulle tue gambe, e tu eri tutto sporco. Poi... — Batté le mani, e il suono riecheggiò fra le rovine. — Poi hai ucciso Poll. Così veloce. Non ho fatto in tempo a vedere. Eri in terra, e poi eri in piedi e Poll era morto. Neanche lui ha visto. — Interruppe quel rapido flusso di parole. — Forte, tu sei anche forte. Hai rotto le cinghie. Ti sei liberato. Hai ucciso Poll con una mano. — Scrollò la testa, senza guardarmi.

— Allora perché hai voluto venire con me? — le chiesi. Mi guardai i polsi, circondati da un anello di sangue raggrumato. Non ricordavo come avevo fatto a liberarmi dai legami. Era come se non fossi stato io a farlo.

— Per andare via — disse Rifka.

— Parlami di te. Perché volevi andare via?

Con frasi brevi e una grammatica approssimativa, Rifka mi spiegò, interrompendosi spesso come se temesse di stancarmi. Probabilmente quello era il discorso più lungo che avesse mai fatto. Non le riusciva facile esprimersi. Aveva un vocabolario molto limitato.

— Poll uccide la mia gente — cominciò. — Uccide Papa-Semm, Karl, Daul, Semmell, Mox. Prende me e Mama-Ilke. Mama-Ilke cerca di morderlo. Lui la colpisce e lei muore.

Quella gente, dunque, viveva suddivisa in tribù familiari, che conducevano una vita nomade di cacciatori. Le donne erano poche, e preziose. Gli uomini erano giù numerosi e quelli che appartenevano a un’altra famiglia erano considerati selvaggina da cacciare. Rifka mi spiegò che quanto mi aveva raccontato era successo quand’era bambina, prima che le si arrotondassero i

fianchi — spiegò a gesti — e le crescessero i seni. Era stato allora che la tribù di Poll aveva colto di sorpresa la sua uccidendone i componenti. Suo padre e i suoi fratelli erano stati considerati come capi di selvaggina, lei e sua madre catturate per essere aggregate alla tribù. Ma sua madre era sopravvissuta solo un giorno.

Gli esseri umani erano considerati una preda migliore degli animali che vivevano nella zona. La stessa Rifka si era nutrita della carne dei suoi parenti. Era stata adottata dalla nuova tribù, che l'aveva molto apprezzata perché era giovane, e non brutta. Lei si era adattata.

Poll non era stato il suo primo uomo. Il primo a esigere l'onore di possederla era stato suo padre, imitato poi dai suoi fratelli. Quindi non, si era stupita del trattamento riservatole da Poll e dai suoi figli.

Tutto questo, disse, era successo circa tre anni prima.

Giudicai allora che dovesse avere non più di quindici o sedici anni. Pareva contemporaneamente molto giovane, e molto vecchia. Mi chiesi cosa potessi fare di lei.

— Cosa devo fare di te?

Lei mi guardò perplessa.

— Voglio dire che non ho intenzione di fermarmi qui — spiegai.

— Dove vai?

Alzai le spalle. — Non so. Ma via. Lontano da qui.

— Portami con te.

— Perché?

— Non mi piace qui — rispose semplicemente lei.

La campagna era un susseguirsi di ondulazioni con anfratti in cui si nascondevano le rovine, e creste coperte di vegetazione. Seguimmo una cresta che portava verso nord. Rifka aveva detto che a sud c'erano solo le Grandi Rovine e acqua.

Non mi riusciva facile camminare, e anzi Rifka si meravigliava che fossi in grado di muovermi. Avevo trovato un piccolo corso d'acqua limpida e fresca e mi ci ero immerso. Mi sentivo meglio, dopo essermi ripulito dalla patina di sporcizia e sangue rappreso, e sebbene polsi e caviglie avessero ripreso a sanguinare, almeno erano puliti.

Prima di rivestirmi lavai a lungo le pelli nel ruscello. Rifka mi chiese stupita: —

Perché lo fai?

Mentre tenevo immerse le pelli nell'acqua, vidi una moltitudine di piccoli insetti risalire a galla prima di venire trascinati via dalla corrente. Li indicai, senza parlare.

Poi strofinai le pelli con la sabbia nell'acqua bassa dove stavo accovacciato. Dopo averle ben sfregate due o tre volte, sciacquandole ogni volta, le stesi su una roccia piatta, poi andai in cerca di un sasso aguzzo e cominciai a grattarle a dritto e a rovescio, col sole che mi picchiava sulla schiena, e Rifka che mi guardava senza capire. Doveva credermi matto. Meglio così.

Poi, per l'ultima volta, tornai a strofinare le pelli con la sabbia e a sciacquarle. Non cercai di spiegarmi perché agivo in quel modo. Non ne avevo idea. Avevo solo la sensazione, quell'impressione che mi pungolava dal fondo del subcosciente, che così facendo sarei riuscito a pulire le pelli dal sudiciume e a liberarle dai parassiti.

E avevo ragione.

Mentre la sottana grezza asciugava al sole, sottoposi allo stesso trattamento gli stivali, due rozzi calzari di pelle avvolta su se stessa e tenuta insieme da strisce di cuoio. Dovevo stare attento che non si aprissero, e perciò mi

contentai di immergerli

— il che provocò la disordinata fuga di un piccolo sciame di insetti — e di fregarli col sasso appuntito. Poi, dopo aver steso ad asciugare anche gli stivali, mi occupai di Rifka.

— Adesso tocca a te — le dissi.

Lei si ritrasse, subito impaurita.

— Cosa, io? — chiese. Notai che aveva i denti ingialliti.

— Tocca a te lavarti — le risposi, indicando il ruscello.

Lei scrollò terrorizzata la testa. — No, no! Io no!

L'afferrai con gentilezza per i polsi. — Sì — insistei — hai bisogno di una bella ripulita. L'idea la sconvolgeva. Guardava a destra e a sinistra, con gli occhi sbarrati, come in cerca di aiuto, e si capiva che avrebbe voluto gridare ma non ne aveva il coraggio. Liberò un braccio con uno strattone e cominciò a tirarmi pugni sul petto. Io cercavo di afferrare il legaccio che le teneva su la sottana, ma lei continuava a picchiare e si contorceva tutta.

— Senti, Rifka! — cominciavo a perdere la pazienza. — Smettila! Ti dico di smetterla! — Tanto valeva che parlassi a un albero.

Adesso cercava di prendermi a calci, e invece di darmi i pugni mi graffiava. Ma quando riuscì a tirarmi un calcio alla caviglia che mi faceva male, decisi di non trattenermi più. La strinsi forte per il polso, e incurante dei suoi gemiti, la sollevai con la mano libera e dopo aver preso lo slancio la scaraventai nell'acqua.

Cadde di schiena sollevando grandi spruzzi, con un urlo di spavento. Poi cercò di alzarsi in piedi, ma io l'avevo già raggiunta e, sollevatala di nuovo, la gettai al centro del fiumiciattolo, dove l'acqua era più profonda e la corrente troppo forte perché potesse opporre resistenza. Lei si dibatteva, furibonda e atterrita, cercando inutilmente di rialzarsi. Era sopraffatta dalla

corrente e continuava a ricadere, agitando le braccia, ansimando per riuscire a respirare, incapace di tenersi a galla.

Andai a ripescarla e la trascinai a riva, fradicia e mezzo soffocata. Mentre continuava a tossire e a sputar acqua, le strappai di dosso la sottana e la misi a sedere nell'acqua bassa. Era troppo stordita e confusa per protestare.

Gettai la sottana di pelli su un masso e, tenendola per i capelli con una mano, la strigliai con l'altra da capo a piedi, con la sabbia. Non credo che si fosse mai lavata così bene in vita sua. Alla fine aveva la pelle liscia e rosa e si era completamente ammansita:

Fu un vero piacere camminare nei boschi di conifere aspirandone il profumo che impregnava l'aria, senza che vi fosse mescolato l'odore dei nostri corpi. Rifka non diceva niente, ma anche se stava zitta ed era un po' imbronciata non mi pareva arrabbiata. Non ero ancora abituato alla continua presenza di un essere umano, quindi pensai che il suo silenzio fosse una cosa naturale, e non dissi niente.

Quando calò la sera eravamo ancora in mezzo agli alberi che stormivano al vento, e mi preparai un giaciglio. Rifka imitò lentamente il mio esempio, guardandomi di tanto in tanto un po' timorosa. Ma non aprì bocca e si rannicchiò nel suo letto di aghi di pino accanto a me.

Mi svegliai – non dovevo essermi addormentato da molto – sentendola singhiozzare. Mi voltai. Alla luce delle stelle che filtrava fra i rami intrecciati, Rifka era una figura pallida e indistinta.

— Cosa c'è? — le chiesi. — Perché piangi?

Lei tirò su col naso, fece per parlare, ma la saliva le andò di traverso e cominciò a tossire. Allora si rimise a piangere e poi a singhiozzare. Non sapendo come consolarla, allungai la mano a carezzarle i capelli. Erano puliti, soffici, ma arruffati e pieni di aghi di pini. Presi a pettinarli con le dita, e questo parve calmarla. Si accovacciò contro di me, i singhiozzi cessarono e poco a poco riprese a respirare in modo normale. Infine disse: — Ho male.

— Hai male? Dove?

— Alla pancia. È vuota. Niente mangiare. E... e freddo. Notte fredda.

— La pancia? — ripetei. — Mangiare? Quando hai mangiato, l’ultima volta?

— Mattina — rispose, tirando su col naso. — Questa mattina.

— Stamattina e hai già fame di nuovo? — le chiesi, stupito. Io non mangiavo da molto più tempo.

Lei si drizzò puntellandosi con le mani e mi guardò in faccia. Le tremava il labbro inferiore e aveva le guance striate di pianto. La mia mano, dai capelli, scivolò sulla sua spalla nuda e distrattamente spazzò via qualche ago di pino appiccicato alla pelle.

— Tu sei un uomo molto strano — continuò lei. — Non mangi mai? Io mangio due e anche tre volte al giorno. Mangio sempre, prima di dormire.

Fu una rivelazione, per me. Rifka aveva saltato un pasto, e io non me ne ero reso conto. Sarebbe stato tutto molto diverso se avessi dovuto fornirle da mangiare un paio di volte al giorno, e improvvisamente mi pentii di averla portata con me.

— Non hai freddo di notte? — mi chiese puntandomi un dito sul petto.

Certo, avevo notato che faceva più fresco, ma senza preoccuparmi. Né la mancanza di cibo né il freddo influivano sul mio fisico. Potevo avvertire i mutamenti improvvisi, ma il mio corpo si adattava subito, e il graduale passaggio dal caldo del giorno al freddo della notte non mi faceva nessun effetto.

Notai invece che la pelle di Rifka si era come tutta raggrinzita, e lei tremava. Era gelida.

— Per mangiare dovrai aspettare fino a domani — le dissi — però puoi scaldarti.

La feci spogliare e mi spogliai anch'io. Le due sottane di pelliccia, aperte, formavano una calda coperta che ci proteggeva entrambi. Lei si strinse contro di me, e poco dopo si addormentò tranquilla.

Io invece rimasi sveglio ancora a lungo, assillato da molte domande, ad alcune delle quali speravo di poter trovare una risposta nei più profondi recessi della mente, dove mi pareva si celassero molte cose. Ma non ne trovai nessuna. Il calore del corpo di Rifka mi dava conforto, e il ritmo regolare del suo respiro era una dolce nenia che mi cullò fino ad addormentarmi.

Il mangiare era un grosso problema.

— Rifka — le chiesi la mattina dopo, — tu cosa mangi, di solito?

— Carne.

— Come te la procuri?

— Loro vanno a caccia. Uccidono. Gli uomini, intendo. — Mi faceva piacere che cominciasse a parlare di più. Il suo vocabolario si arricchiva delle parole e delle frasi che sentiva pronunciare da me. Imparava molto in fretta.

— Uhm... E che animali cacciano?

— Tutto. Animali. Uomini. Tutto. Basta che sia carne. Vai a caccia anche tu, adesso?

— Non sono un gran cacciatore.

Lei mi guardò con aria implorante.

— ... ma tenterò — aggiunsi.

Tentai. Pareva che da quelle parti ci fossero solo uccelli e quegli animaletti pelosi che Rifka chiamava *squill*, e che stavano sui rami più alti dei pini che coprivano il costone. Allora scesi in direzione ovest, verso il fiume che scorreva nella valle ai piedi del costone.

Secondo il mio ragionamento gli animali hanno bisogno di acqua, e più sono grossi più ne hanno bisogno. Quindi il fiume poteva attirarne qualcuno che io avrei cercato di catturare.

Via via che scendevo, i pini si diradavano e il terreno diventava sassoso e coperto di fitti cespugli, che dovevo scostare per potermi aprire un passaggio.

Quando ero ormai in prossimità del fiume, sentii un rumore nuovo, oltre allo scorrere dell'acqua e al rotolio dei sassi che smuovevo camminando. Era una specie di grugnito accompagnato da sbuffi, che mi pareva un po' umano e un po' animale.

Per precauzione mi nascosi dietro un cespuglio, poi ripresi ad avanzare carponi, badando di tenermi al coperto. Lungo il tragitto trovai un ramo spezzato, e pur essendo ridicolo come arma, lo raccolsi tenendolo saldamente in pugno.

I soffi e i grugniti erano sempre più distinti, ma non riuscivo a vedere niente e non volevo correre rischi alzandomi in piedi. Mi fermai, accovacciandomi al coperto, con le orecchie tese. All'infuori dei rumori che mi avevano colpito, tutto era tranquillo.

Forse troppo. Non sentivo cinguettare gli uccelli né gli *squill* chiacchierare tra loro.

Era come se la creatura dall'altra parte del cespuglio si trovasse al centro di un grande palcoscenico vuoto.

Poi anche sbuffi e grugniti cessarono. Trattenni il fiato. Mi pulsava il sangue alle orecchie. Un alito di brezza agitò una fronda che mi fece il solletico sulla schiena. Un fruscio che durò quanto un sospiro. Sentii il sommesso ronzio di un piccolo insetto che si posò per un momento sul mio braccio. Fremevo dalla voglia di muovermi. Mi dolevano le caviglie e mi prudeva la pelle. Lasciai uscire lentamente il fiato, aprendo la bocca, con un sospiro appena percettibile...

Il cespuglio che mi riparava si aprì di schianto con una tale violenza da

gettarmi all'indietro, facendomi perdere l'equilibrio. Allungai una mano all'indietro per sorreggermi, e qualcosa di nero ed enorme mi fu sopra.

«È troppo grosso» fu il mio primo pensiero. Stava ritto sulle gambe posteriori, tozze e corte, in contrasto col corpo allungato. Teneva tese davanti a sé le braccia con le zampe sollevate da cui sporgevano gli artigli, grossi come speroni. Dalla sua pelliccia emanava un odore caldo e muschioso che mi avvolse subito. Aveva la bocca spalancata, sproporzionatamente piccola sotto il naso nero, sporgente, dalle narici dilatate. Mi fissava negli occhi con ira e ferocia, come per dirmi che avevo violato il suo rifugio e dovevo morire.

Torreggiando su di me, mi guardò per un momento come io avrei potuto guardare un insetto. Poi emise un profondo grugnito.

Ero intrappolato da tutte le parti dalla fitta vegetazione e alle mie spalle una roccia mi riparava la schiena, ma mi impediva la fuga, alta e liscia com'era.

Mi alzai, lentamente, districandomi dalla scomoda posizione. L'animale era più alto di me, più grosso, più pesante. Sentii un colpo alla mano destra e capii che il ramo che avevo continuato a impugnare aveva urtato la roccia. Mi ero dimenticato di quell'arma rudimentale, che del resto non mi sarebbe servita molto.

La bestia spalancò le braccia come se volesse darmi il benvenuto, e contemporaneamente emise un suono gutturale. Lungo il ventre aveva due file di capezzoli. Una madre. Probabilmente il suo piccolo era nei paraggi, e lei agiva così per proteggerlo.

Avrei voluto fuggire, ma sapevo che era impossibile. La bestia era talmente vicina che ne sentivo l'alito fetido. Restavamo tutti e due come in attesa... di che?

Mi mossi, tentando di sollevare il braccio, e fui subito avvolto nell'abbraccio soffocante dell'animale.

Mi trovai la faccia sepolta nella pelliccia folta e ispida. Qualcosa di caldo e umido mi premeva contro il petto, e avevo le braccia immobilizzate lungo i

fianchi, mentre gli artigli mi graffiavano le spalle.

Facevo fatica a respirare, col naso e la bocca premuti contro il pelo folto, e la bestia continuava a stringere. Mi rendevo chiaramente conto che mi avrebbe ucciso.

Cercai di dibattermi. Avevo le braccia intorpidite e mi pareva di aver lasciato cadere il ramo, ma questo non aveva importanza. Non potevo muovermi. Sentivo scricchiolare le costole finché mi mancò il fiato. Di nuovo la claustrofobia s'impossessò di me, sotto forma di piccole scintille e di un rombo nelle orecchie.

Mentre cercavo invano di respirare, la lingua mi si rovesciò in gola e la sensazione di soffocare mi costrinse a spalancare la bocca. Era quello il primo spasimo della morte.

All'improvviso, il corpo dell'animale fu scosso da un fremito e sentii puzza di pelo bruciato. Mi sentii libero, ma completamente privo di forze. Scivolai a terra, sopraffatto da una buia ondata di spossatezza. Cadendo, mentre le ginocchia mi si piegavano di sotto, cercai di tener aperti gli occhi. La bestia... il suo abbraccio mortale... cos'era successo?

Mi lacrimavano gli occhi e quando tentai di sollevare il braccio per asciugarli, all'inizio non ci riuscii. Mi lasciai cadere seduto contro la roccia che mi aveva impedito la ritirata, e in mezzo alle lacrime scorsi il mucchio di pelliccia scura immobile a terra fra i cespugli che aveva schiacciato per aggredirmi. Fissai incredulo.

Non si muoveva. Era proprio immobile.

Ripresi lentamente le forze. Mi tremavano le mani, le gambe mi reggevano a stento, ma riuscivo a stare in piedi. Potevo muovermi. Mi dolevano il petto e la schiena, ma non mi sembrava di aver niente di rotto. Guardai l'animale morto.

Era crollato all'indietro. Il sole era ormai alto e il pelo nero del ventre aveva dei riflessi rossicci alla luce. Alla base del collo c'era un foro — una

bruciatura — non più grosso del mio dito. Pareva prodotto dal basso verso l’alto. Ne trovai uno identico sulla nuca. Ero quello che l’aveva ucciso. Che aveva bruciato la pelliccia, arso la carne e cauterizzato la ferita fatale. Una ferita netta e precisa. E mortale.

Come?

Risalii fino in cima al costone, e trovai Rifka seduta sotto l’albero dove l’avevo lasciata.

— Vieni — le dissi. Lei mi guardò, un po’ turbata al suono rauco della mia voce, ma si alzò subito. La guidai giù per la collina, attraverso i cespugli, fino alla roccia dove giaceva la carcassa dell’animale.

Lei mi guardò con un’espressione mista di rispetto, paura, timore e orgoglio. —

Dio — esclamò, pronunciando per la prima volta quella parola. — Hai ucciso un *barr*!

Le fronde stormirono al suono della sua voce, io mi gettai a terra vicino all’animale morto. Accucciato al suo fianco, tremante e gemente, trovai un piccolo *barr*.

5

Rifka si chinò sul piccolo animale. Non era molto più grande di un bambino.

Grassoccio e tozzo, aveva un gran testone, con larghe orecchie tonde e gli occhioni spalancati. Continuava a fissare Rifka che gli sussurrava: — Povero piccolo, povero piccolo. — Poi l’animaletto girò la testa e cominciò a strofinarsi contro il fianco immobile della madre. E riprese a gemere. Pareva sapesse che era morta.

— È un cucciolo — disse Rifka, con una dolcezza che non le avevo mai sentito prima. — Povero cosino. Niente più mamma — e allungò una mano per carezzarlo. Il cucciolo mandò un breve grugnito e si ritrasse contro il

fianco della madre.

— Povero cucciolo, povero cuccioletto di *barr* — riprese a compatirlo Rifka, carezzandogli la testa e la schiena.

Il cucciolo, tranquillizzato, smise di tremare.

— Senti — dissi — e adesso cosa ne facciamo?

— Hai ucciso sua madre.

— Avevi fame, non ricordi? — ribattei cercando di dominare l'irritazione che mi aveva preso. — E prima lei aveva cercato di ammazzarmi.

— Davvero? — chiese lei voltandosi a guardarmi.

— Sì. — Mi venivano ancora i brividi a pensarci.

— E tu come sei riuscito a ucciderla?

— Vorrei tanto saperlo — mormorai, più per me stesso che per lei.

Rifka prese il cucciolo e lo depose sul petto della madre, sperando che si mettesse a succhiare il latte. Ma quello si limitò a dare una leccatina ai capezzoli, e poi si rimise a gemere.

Allora Rifka lo prese tra le braccia, cullandolo, e lui socchiuse gli occhi assonnato.

— Lo porto via. Tu puoi ricavare carne da mamma *barr* — mi disse lei in tono autoritario.

— Conche cosa? — le chiesi.

— Non hai coltello? — Scrollò la testa e concluse: — Troverai qualcosa.

Era meraviglioso sapere che qualcuno nutriva tanta fiducia in me.

Mi ci volle tutto il pomeriggio, oltre a cinque pezzi di pietra sottile e tagliente, per scuoiare il *barr* e tagliare a pezzi la carne. Di tanto in tanto dovevo andare a lavarmi al ruscello.

Distesi l'ampia pelliccia col pelo in giù su una roccia piatta e raschiai la pelle finché il sole non stava per tramontare. Poi la lavai, la strofinai con la sabbia, e tornai a lavarla. Ne ricavai così una nuova coperta di pelliccia, larga e pesante. La testa l'avevo lasciata nel posto dove avevo ammazzato il *barr*; avvolsi la carne in uno spesso strato di grandi foglie che deposi nella pelle e vi unii le quattro zampe legate insieme. Quando mi issai il fagotto in spalla, per poco non persi l'equilibrio dal peso, ma giudicai che potevo farcela. Avevo lasciato indietro almeno metà della carne e ne avevo dato un grosso pezzo a Rifka per il prossimo pasto. In complesso ero fiero di me. Ero riuscito a procurarmi cibo sufficiente per un bel po' di giorni.

La trovai seduta a metà strada sulla collina, in mezzo a una chiazza d'erba, in pieno sole. Aveva lo sguardo perduto nel vuoto e il cucciolo le stava rannicchiato in grembo, col muso fra i seni.

— Ha fame — mi disse piano. — Ha cercato di succhiare il latte da me.

— Credi che mangi carne?

— Di sua madre? — ribatté lei con aria scioccata.

— Perché no? Tu l'hai pur mangiata. E lo sapevi.

Questo bastò a tacitarla per un momento. Poi, con una voce sottile, disse: —

Prende solo latte. È troppo piccolo.

— Cosa vuoi farne? Adottarlo?

— E tu? Vuoi lasciarlo qui a morire?

— È forse peggio che portarlo con noi e vederlo morire? — ribattei. — È troppo piccolo, l'hai detto tu. Non può vivere senza sua madre.

Il suono delle nostre voci aveva svegliato il cucciolo. Apri gli occhi, muovendo avanti e indietro le orecchie per captare la direzione da cui venivano le voci, e guardò Rifka sfregandole il muso sul seno. Tentò di succhiare, ma constatando che non usciva latte emise un suono simile a una lamentosa protesta, e tornò a guardar Rifka.

— Vedi? Io non lo lascio. Non posso.

Scrollai le spalle e le porsi il pezzo di carne che non avevo messo nel fagotto. —

Sei disposta a mangiare, adesso?

Lei guardò la carne con disgusto. — Cuocila.

La fissai a mia volta. Non c'era nessuna ironia nel suo sguardo. — Cuocerla? E

come?

Mi insegnò come dovevo fare.

Pezzi di granito erano sparsi in riva all'acqua. Gli aghi di pino e i ramoscelli secchi costituivano un'ottima esca. Ci volle un po'. Frega, frega, frega... le scintille erano piccolissime e troppo deboli per avviare il fuoco. Ma ogni tanto ne scoccava qualcuna più grossa e allora si accendeva una fiammella esile che bisognava alimentare con gli aghi di pino, e poi sistemarla con cura nel nido di aghi e di rami secchi augurandosi che attecchisse. Più volte la fiammella si spense in una piccola voluta di fumo, fra le mie imprecazioni. Allora riprendevo a fregare. Finalmente il fuoco attecchì e una bella lingua di fiamma si levò dal mucchio di legna secca. Quando fui sicuro che aveva preso veramente bene, aggiunsi altra legna, rami secchi più grossi, staccati alla base dei pini ("Sono sempre secchi, bruciano sempre" mi disse Rifka evidentemente compiaciuta di aver qualcosa da insegnarmi), pigne secche, rami caduti (fra cui il mio inutile randello) e finalmente un bel fuoco cominciò a divampare su un letto di braci.

Sradicai un piccolo abete per farne uno spiedo coi sostegni e arrostimmo la carne, il cui sugo, colando sul fuoco, sfrigolava e mandava scintille.

Il profumo dell'arrosto mi fece venire l'acquolina in bocca. Il giorno prima, anzi, tutti i giorni precedenti dopo il primo pasto, avevo creduto di non aver appetito. Ma qualcosa dentro di me fu stimolato dall'aroma, e mi accorsi che non vedevo l'ora di mangiare.

Finalmente Rifka annunciò che il pranzo era pronto. Il sole era un disco arancione al di là del più vicino colle, a ovest, e il fuoco crepitava allegramente all'aria aperta.

Senza saper perché, mi sentivo nervoso. Non vedevo l'ora di finir di mangiare per andarmene.

Staccammo a morsi la carne infilata nello spiedo, passandocela a turno boccone dopo boccone e leccandoci le mani unte. L'arrosto non era tenero e aveva un sapore forte, ma bastò a placare la fame. Mi chiesi se avrei ceduto anch'io all'abitudine di mangiare due volte al giorno. Mentre mangiavamo, Rifka continuò a ridere e a chiacchierare. Il cibo le aveva restituito il buonumore. Poi, quando ci fummo saziati, pensò di dare al cucciolo un pezzetto di carne avanzata.

La bestiola lo annusò, ma non capì che era roba da mangiare. Allora a Rifka venne l'idea di masticarla a lungo, e poi offrirgli il boccone premasticato.

— Le mamme fanno spesso così coi loro bambini — mi spiegò, mentre infilava il bolo nella bocca del cucciolo. — Avanti — lo incitò — mangia.

Il cucciolo mandò giù il boccone, ma nonostante tutti i tentativi di Rifka, non ne mangiò altri.

E poco dopo la bestiola si riaddormentò fra le sue braccia.

Intanto era sceso il crepuscolo. Rifka tentò di pulirsi le mani sulla sottana, ma aveva il cucciolo in grembo. — Va' a lavarti — le dissi indicando il fiume che scorreva più in basso. — Il grasso dà cattivo odore. Lavati bene. Non

voglio sentire puzza. Lavati anche la faccia. Metti giù il cucciolo, ci baderò io fino al tuo ritorno.

Lei indugiava. Non aveva voglia di lasciare la bestiola, e meno ancora di scendere a lavarsi. Ma dopo avermi lanciato un paio di occhiate, finalmente si rassegnò, e porgendomi il mucchietto di pelliccia addormentata, mi disse: — Prendilo. Sii buono con lui.

— Non stare via tanto. — Presi in braccio il cucciolo, e la guardai mentre scendeva giù per il pendio. Poi mi misi a sedere, con un sospiro, tenendo la bestiola in grembo.

Si agitava nel sonno ma non si svegliò. Non so perché, ma quella cosa morbida e viva mi dava una sensazione piacevole.

Era bello star seduto a guardare i giochi di luce e d'ombra del fuoco morente, era bello aver lo stomaco pieno, ed ero anche stanco. Era stata una giornata faticosa. Sì, era proprio piacevole guardare il fuoco e aspettare Rifka... Spalancai gli occhi con un sussulto. Non dovevo aver sonnecchiato a lungo perché anche se il fuoco si era spento le braci ardevano ancora, e a ponente il cielo era illuminato dagli ultimi raggi del sole. Brillavano le prime stelle... Ma dov'era Rifka?

Mi diedi un'occhiata attorno. Non c'era. Eppure non doveva aver passato molto tempo a lavarsi, così poco amante dell'acqua com'era.

Mi alzai con circospezione e deposi a terra il cucciolo addormentato, lontano dal fuoco. Tornai a guardarmi in giro. Rifka non si vedeva da nessuna parte.

Risalii per un breve tratto il costone, poi cominciai a scendere in mezzo ai cespugli, verso il fiume.

Dov'era andata Rifka?

Ogni tanto mi voltavo a guardare indietro, casomai fosse tornata seguendo un'altra strada. Niente.

Arrivato ai piedi della collina sentii dei rumori soffocati, e mi avviai cautamente in quella direzione, stando carponi fra i cespugli. Quando fui più vicino, capii che erano gemiti sommessi, frammisti però a un altro rumore, un ansimare aspro, frequente.

Poi li vidi.

L'uomo l'aveva buttata a terra e la schiacciava col suo peso, sulla riva del fiume.

Stavano lottando e lui le chiudeva la bocca con una mano. Era nudo, e mi parve che stesse tentando di strapparle di dosso la sottana. Non era un'impresa facile, perché aveva una sola mano libera, e lei faceva tutto il possibile per impedirglielo.

Non credo che mi avesse sentito. Rifka invece mi vide. Mentre sovrastavo il corpo dell'uomo, lei continuò a fissarmi con gli occhi sbarrati. Forse smise per un momento di dibattersi, ma l'uomo, anche se se ne accorse, era troppo stupido per capire. Stava ancora tentando di strapparle la sottana quando gli fracassai la nuca con una pietra che avevo raccolto.

Non credo di aver avuto intenzione di ucciderlo, almeno non era questo che avevo pensato di fare. Mi sarebbe bastato stordirlo, anche se, ripensandoci, forse non sarebbe bastato come precauzione. Comunque non mi era mai capitato di stordire qualcuno con un colpo alla nuca. Avevo raccolto la pietra più grossa che potessi impugnare, perché non volevo correre rischi. Ero stanco, spossato. Forse i miei muscoli avevano assecondato con troppo vigore la forza di gravità. In ogni caso, quell'uomo non fu mai per me un essere umano. Non lo vidi mai in faccia. Rifka mi disse che era giovane, ma io non avrei potuto confermarlo. Di lui vidi solo la testa fracassata e il sangue che usciva dallo squarcio. Non volevo vederlo in faccia. Avevo ucciso abbastanza, per quel giorno.

Mentre raccoglieva le sue poche cose, Rifka mi spiegò: — Ero venuta a lavarmi.

Avevo finito. Stavo per tornare quando l'uomo mi è saltato addosso. È uscito

dai cespugli. Mi ha messo un braccio intorno al collo. Non potevo gridare.

— Ha visto il nostro fuoco sulla collina — dissi. — Sapevo che era pericoloso, così, allo scoperto.

Mi lavai le mani e la faccia.

— Tieni — mi disse lei porgendomi due oggetti.

Il primo era un coltello. Si capiva a prima vista che era molto vecchio. La lama era ancora lucida, nonostante le tacche, e il manico, di cuoio marcio, era stato ricoperto alla meglio con altre strisce di cuoio grezzo. La lama copriva la distanza dalla punta del mio dito medio al polso. Lo soppesai sul palmo. Il manico era malandato, ma la lama ancora ben. bilanciata. Lo infilai nel legaccio che mi faceva da cintura e presi l'altro oggetto.

Era ugualmente di metallo, ma mentre il coltello era ancora lucido, questo era arrugginito, macchiato e corroso. Era, o doveva esser stato, di forma oblunga. Mi stava giusto nel palmo della mano e aveva delle intaccature recenti da un lato.

— Ferro — spiegò Rifka: — Acciaio, lo chiamano. Serve a fare il fuoco.

Lo sfregai contro un pezzo di granito e ne scaturirono scintille molto più grosse di quelle che ero riuscito a produrre quando avevo acceso il fuoco. Era attraversato da un foro in cui era infilata una sottile cinghia di cuoio molto logora, legata a nodo scorsoio.

Infilai l'oggetto nella cinghia accanto all'impugnatura del coltello e Rifka spogliò il morto della sua sottana di pelli, che riempi d'acqua. Risalimmo il colle, e dopo aver tentato invano di far bere il cucciolo, ci servimmo dell'acqua per spegnere le braci.

Poi mi caricai in spalla il fagotto con la carne, Rifka prese in braccio il cucciolo e ci incamminammo su per la collina. Salendo, mi chiesi di che razza di famiglia scombinata mi fossi caricato.

Impiegammo molto meno tempo a preparare il pasto del mattino: con l'acciaio fu molto più facile accendere il fuoco. Inoltre scoprii che il coltello era utilissimo per tagliare la carne. Quando ci rimettemmo in cammino, il sole non era ancora alto a oriente.

Il nostro pasto era stato guastato da un piccolo incidente. Il cucciolo gemeva per la fame, ma anche questa volta non aveva voluto inghiottire più di un boccone di carne premasticata. Era così innocente e fiducioso, che la nostra incapacità ad accontentarlo mi stringeva il cuore.

A mezzogiorno la schiena mi prudeva tanto che proposi di fare una sosta. Quando lasciai cadere il fagotto, Rifka esclamò sorpresa: — La tua schiena! Cos'è successo?

Era irritata, lo sapevo. La pelliccia mi sfregava la pelle camminando e il sudore non faceva che aumentare l'irritazione. Ma fu Rifka a scoprire i profondi graffi che la madre- *barr* mi aveva fatto con i suoi artigli. Prima erano sembrati superficiali, e non ci aveva badato, ma adesso che le croste erano cadute, la pelle delicata che si era formata sotto si era lacerata e si vedeva quanto fossero profondi.

— Devi lasciare che ti guardi tutto — disse Rifka, e cominciò un minuzioso esame di ogni graffio, escoriazione, dalle gambe alla punta del pollice ormai quasi guarita.

Non avevo niente di grave. Le ferite più profonde, ai polsi e alle caviglie erano ormai rimarginate e protette da una grossa crosta, e non mi facevano più male. Nel punto dove il primo animale che avevo ucciso mi aveva morsicato il pollice, la carne era fresca e di un rosa acceso, un po' concava, ma senza traccia di cicatrice. Braccia e gambe erano segnate da righe rosa, dove le escoriazioni si erano rimarginate.

— Guarisci in fretta — osservò Rifka.

— Perché, tu quanto ci metti?

Lei indicò una crosta sul ginocchio, vecchia, scura e consumata a furia di

inginocchiarsi. — Questo me lo sono fatto molti giorni fa — disse.

— Quanti?

Cercò di dirmelo. Sollevò un dito, poi un altro, poi tutti. Le sue nozioni aritmetiche erano molto limitate, ma riuscì a farmi capire che erano passati parecchi giorni. E

portava ancora i segni di una piccola ferita che si era fatta urtando contro un sasso.

Si diede un gran da fare a pulirmi la schiena con qualcuna delle foglie di cui mi ero servito per avvolgere la carne. Poi. passò sulle ferite un pezzo di carne, dicendo che il liquido che ne colava le riempiva, rimarginandole a vista d'occhio. Mi diede un dettagliato resoconto dell'operazione, mentre io mi chiedevo cosa pensasse di me.

Doveva aver ormai fatto un lungo elenco delle mie insolite specialità: potevo resistere giorni e giorni senza mangiare, non soffrivo né il caldo né il freddo, ero molto robusto e veloce, e, cosa più sorprendente di tutte, avevo ucciso un *barr* in modo misterioso, senza armi. Ero indistruttibile.

Cos'ero dunque? Ero più o meno umano degli altri?

6

Quattro giorni dopo che avevo ucciso la madre del cucciolo, Rifka mi chiamò: —

Tanner. — Aveva preso l'abitudine di chiamarmi spesso per nome; come se ne ricavasse un piacere infantile.

Ma quella volta la pronunciò in tono serio.

— Il piccolo *barr* sta morendo.

Era vero, me n'ero accorto anch'io.

— Non mangia — si lamentò lei. — Solo un boccone, e poi non ne vuole più. Ho provato con la carne cruda, ma la rifiuta. Non mangia abbastanza. È debole. Triste. —

Il cucciolo guardava ora lei ora me. Stava inerte fra le sue braccia, e mi pareva molto smagrito, con lo sguardo assente. Guardai Rifka e vidi che una lacrima le scendeva sulla guancia.

— Cosa posso fare? — chiese. — Cosa possiamo fare?

— Non possiamo salvarlo — le risposi. — Se tu avessi un bambino, avresti del latte con cui nutrirlo... Ha bisogno di latte, e non ne abbiamo.

— Tu hai ucciso sua madre — disse lei in tono accusatorio. Non sapevo che avesse un piccolo — risposi. — E poi lei cercava di uccidermi.

— Già — sospirò Rifka senza guardarmi — lo so.

— Ti ho detto che sarebbe morto.

— Non voglio! — protestò lei. Il cucciolo mandò un gemito, come se avesse intuito che la sua madre adottiva soffriva. Affondò il muso fra i suoi seni, premendovi contro una zampina.

— Cosa dovrei fare, secondo te? — le chiesi.

— Cosa possiamo fare?

O continuiamo così, cercando di fare del nostro meglio per nutrirlo, finché non morirà, o lo facciamo morire subito, e così sarà finita.

— No!

— L'hai detto anche tu che sta morendo.

— Forse, se insistessi di più a farlo mangiare. Magari imparerà...

Scrollai la testa.

Lei mi guardò con gli occhi pieni di lacrime. — Ecco — disse porgendomi il cucciolo. — Prendilo.

Lo presi. Era magro, ossuto, leggero e aveva la pelliccia opaca e arruffata.

— Portalo via — disse Rifka. — Non dirmi niente. Mai. Portalo via e non riportarlo indietro.

Poi si lasciò cadere, rannicchiandosi, scossa dai singhiozzi.

Mi allontanai accompagnato dal suono del suo pianto. Anche il cucciolo che stringevo fra le braccia gemeva, come se avesse capito.

Attraversai un tappeto di aghi di pino e mi addentrai in un folto d'alberi su un tratto di terreno ineguale, lungo la pista ardua e faticosa che avevamo percorso il giorno prima, e che avevo sperato di non dover ripercorrere.

Infine mi fermai accanto a un mucchio di sassi, ai piedi di un grosso macigno levigato dalle intemperie. Mi misi a sedere sul tappeto di aghi di pino voltando la schiena al macigno e guardai la foresta. Lame di luce dorata filtravano tra i rami degli alberi. Una leggera brezza mi sfiorava la guancia umida. I pini sospiravano. La brezza era dolce, tiepida, mi dava conforto. Ma non abbastanza.

Deposi il cucciolo accanto a me e lui cercò di abbracciarmi. Me, l'assassino di sua madre.

Estrassi il coltello e tutto finì in un attimo.

Poi ammucchiai i sassi sul corpicino che non volevo guardare.

E presi la via del ritorno.

La foresta era cambiata. Al posto dei pini adesso c'erano sicomori, querce e betulle. Il liscio tappeto bruno di aghi era diventato una coltre di foglie cadute, imputridite, che spesso facevano scivolare se coprivano la nuda roccia. E in quel tratto gli spuntoni di roccia erano frequenti, come pure i

cespugli e le radure erbose.

C’erano anche diverse specie di animali. Rifka mi indicò gli escrementi di un cervo. La carne del *barr* era ormai troppo frolla, e gettai via quello che ne restava quando uccisi il mio primo daino. Lo feci con un perfetto lancio del coltello, che s’infilò nel collo liscio dell’animale silenziosamente, senza quel *toc* che faceva quando mi esercitavo a tirarlo contro i tronchi degli alberi.

L’avevo sfregato a lungo contro le rocce lisce e la lama era diventata affilatissima.

Scuoiammo il daino, aggiungendo così un altro capo al nostro guardaroba. La pelle del *barr* ci serviva ora da letto e da coperta, e quella del daino diventò il nostro zaino.

Lo portavo io, mentre Rifka portava la pelle del *barr*.

Il terreno continuava a salire e le notti erano sempre più fredde. Il fuoco che accendevamo la sera adesso serviva anche a scaldarci, non solo a cuocere la carne.

Rifka si avvolgeva intorno alle spalle la pelle del *barr*, mentre mangiava accovacciata davanti alle fiamme. Adesso dormivamo abbracciati.

Facemmo una vita curiosa durante quelle settimane. Non incontrammo anima viva, in una landa di cui la Natura era ridiventata la padrona assoluta. A volte ci imbattevamo in qualche rovina sgretolata e sommersa dalla vegetazione che indicava il passaggio degli uomini in un tempo ormai lontano. Ma erano incontri rari. Era rimasto ben poco di quanto l’uomo aveva costruito. Mi chiedevo cosa fosse successo.

Rifka lo ignorava. Conosceva solo qualche leggenda a proposito dei Vecchi Posti, ma nessuna spiegazione razionale.

Sotto un certo aspetto quelle settimane furono un succedersi di giorni belli e felici.

Avevamo un unico scopo: sopravvivere e andare avanti. In certe giornate percorrevamo lunghi tratti, in altre — specie quando, raramente, il cielo era coperto e cadeva a intervalli la pioggia — camminavamo poco se non niente del tutto. Per sopravvivere avevamo bisogno di cibo e acqua. Cibo voleva dire animali selvatici, sostituiti a volte dalle bacche dolci che trovavamo.

Le mie ferite guarirono in fretta. Venne il giorno in cui il prurito cessò e le croste caddero lasciando polsi e caviglie intatti. La schiena impiegò più tempo a guarire perché l'attrito del peso che portavo irritava la pelle. Ma col tempo anche quelle ferite si rimarginarono, e la pelle della schiena tornò sana e intatta.

Non avevamo stabilito la distanza da percorrere né avevamo una strada da seguire.

Camminavamo affiancati, talvolta parlando, ma più spesso in silenzio. Il sole splendeva limpido e caldo su di noi. Continuavo a esercitarmi col coltello finché non divenni un abile lanciatore. Eravamo delle macchine organiche perfettamente funzionanti, e bastava questo per darci soddisfazione.

Una sola cosa offuscava il piacere di quelle giornate che passavano veloci.

Dapprima avevo attribuito il malumore di Rifka — che a volte era chiusa e distante, assorta altrove con lo sguardo e col pensiero — alla morte crudele ma inevitabile del cucciolo. Non ne aveva mai fatto cenno, e non vi alludemmo mai. Però talora mi chiedevo se non ne desse la colpa a me e non nutrisse del risentimento, perché avevo ucciso la madre del cucciolo e di conseguenza anche lui.

Eppure non mi pareva che il motivo fosse quello. Dopo un po' ne ebbi la certezza.

Cambiava facilmente umore, ansiosa e irritabile un momento, allegra ed entusiasta un momento dopo. Capitava spesso, al mattino quando ci svegliavamo col terreno ancora imperlato della rugiada dell'alba, che mi scrutasse con profonde occhiate indagatrici, come se mi esaminasse alla ricerca di una qualità che non trovava. Avevo l'impressione di essere

confrontato a un modello che non conoscevo né potevo conoscere. Pareva che Rifka fosse in attesa della mia risposta alla sua domanda inespressa, e poi, quando io mi alzavo per andare a ravvivare il fuoco, lei scrollava le spalle e si chiudeva in se stessa, senza aver ancora ottenuto da me quella risposta.

Parlavamo, ma senza confidarci i pensieri e le sensazioni dell'animo. Non le dissi mai da dove venivo, non le spiegai che possedevo facoltà fisiche insolite, sovrumane.

Erano argomenti che esulavano dalla nostra conversazione. E così non le chiesi di dar voce alla domanda che pareva volesse esprimere tanto spesso.

Le colline ora digradavano in valli sempre più profonde, e quando scendemmo ancora una volta verso ovest, ci imbattemmo nel primo stanziamento umano.

Era situato sulle rive di un largo fiume, non lontano da una zona coperta di numerose rovine. I resti dei piloni di quello che una volta era stato un ponte spuntavano dall'acqua del fiume.

Lo stanziamento era composto da ripari fatti di legname e altro materiale ricavato dalle rovine. Mi ricordò stranamente la grande lastra inclinata di cemento sotto cui avevano vissuto Poll e la sua famiglia. Anche questa era gente che costruiva con quello che riusciva a salvare dai vecchi edifici, senza cercare nessun materiale nuovo.

Un muro di travi e sassi circondava lo stanziamento, formato da una decina di abitazioni, baracche dal tetto piatto coi muri di travi. Uomini e donne circolavano fra le baracche intenti alle loro occupazioni. C'erano anche molti bambini e animali pelosi che Rifka chiamò *dags*.

Noi ci trovavamo ancora vicino alla cima del colle, nascosti dietro i cespugli. —

Dags — bisbigliò Rifka scossa da un brivido. — Uomini- *dags*. Cacciatori. Vanno a catturare uomini. Mandano i *dags* a inseguirli. I *dags* corrono più

veloci degli uomini.

— È successo anche a voi?

— No, ma me l'hanno raccontato. E una volta Mox ha portato a casa un *dag* morto. Li aveva visti. Avevano tanti *dags*. Lui gettò una pietra, uccise un *dag* e lo portò a casa.

Guardai lo stanziamento giù ai piedi della collina. Gli abitanti mi parevano più evoluti della famiglia di Poll. Le baracche non erano disposte in ordine, alcune erano isolate, altre a ridosso fra loro, però all'esterno del recinto vidi delle file di piantine ben curate a cui accudivano alcune donne. Era una scena pacifica e pensai che forse, per quella gente, i nomadi del sud erano poco meno che delle bestie.

Quel giorno non ci avvicinammo di più all'abitato. Ammaestrato dai miei ultimi contatti con gli esseri umani, preferii aspettare che cadesse la sera prima di passare all'azione. Stendemmo la pelle del *barr* e ci sedemmo, in attesa. Rifka si sdraiò, e dopo un poco dormiva mentre il sole volgeva al tramonto. Io invece continuavo a tener d'occhio l'abitato.

Scese la notte e apparvero i cacciatori, a gruppi di due o tre, seguiti da gruppi di *dags* latranti, che uscivano dalla foresta ai piedi del colle. Si accesero alcuni fuochi, e vennero allestiti i pasti.

Poi, poco per volta, i fuochi si spensero fino a diventare delle macchioline rosse che mi guardavano ammiccando. Davanti all'unica apertura del recinto erano stati trascinati dei grossi tronchi, che sbarravano l'ingresso. Poco dopo i suoni delle voci e i rumori diminuirono fino a svanire.

Quando la luna era ormai alta in cielo, diedi una leggera gomitata a Rifka, che aprì gli occhi, rizzandosi a sedere di scatto. — Eh? Cosa c'è?

— È ora di alzarsi.

Lei si fregò le braccia. — Freddo. Fa freddo. E ho anche fame. Perché non mi hai lasciato dormire?

— Pensavo che avessi dormito abbastanza — le risposi. — E poi il giorno non è ancora finito... almeno per noi.

— Cosa vuoi dire?

— Te lo mostrerò. Adesso scendiamo.

— Laggiù?

Annuii.

— Perché?

— Te lo mostrerò — ripetei.

Avevo scelto la strada da seguire, quando c’era ancora luce, e avevo ben chiaro in mente il percorso che ci avrebbe portato oltre i piedi della collina senza incidenti. Poi avremmo fatto il giro dello stanziamento fino a nord. Il fiume scorreva liscio e silenzioso a ovest, e oltre la riva opposta si stagliavano i contorni distanti di altre colline. Visto da vicino, il muro di sassi formava una scarpata ineguale al chiaro di luna. E proprio davanti si trovavano le file di piante che avevo visto accudire dalle donne. Avevo visto che ne coglievano anche i frutti, e come facevano. Nel punto in cui ci trovavamo crescevano dei rampicanti spinosi con lunghi frutti verdi nascosti tra le foglie. Cercai finché non ne trovai uno, non molto più piccolo di quelli che avevo visto cogliere dalle donne, e cominciai a roteare il gambo per staccarlo. Aveva la pelle liscia, quasi cerea, ma lungo la superficie crescevano ciuffetti di spine. —

Cercane altri — sussurrai.

— Quanti?

— Qualcuno. — Le avevo insegnato a contare fino a dieci, sulle dita. — Poi prenderemo anche altre cose.

— Perché? Cosa sono? Ahi! — si era punta un dito.

— Ssst! — le dissi.

Raccogliemmo un po' meno di una decina di quei frutti. Vicino crescevano palle di foglie strettamente avviluppate. Ne strappai due dal terreno pensando che forse il contenuto era commestibile.

Proseguimmo, dopo aver riposto il bottino nello zaino di pelle di daino. Poco oltre c'erano delle montagnole di terra da cui spuntavano delle piantine. Ne scelsi una con la radice e Rifka esclamò sorpresa, vedendo che dalla terra uscivano dei piccoli tuberi non più grandi del mio pugno. Come avevo visto fare alle donne, li staccai dalla radice che li teneva uniti e la gettai via. Strappammo altre due di quelle piantine, ma la terza aveva attaccato solo un tubero.

Più avanti c'erano delle grosse radici a punta, sormontate da un ciuffo di delicate foglioline. Mandavano un gradevole odore pungente. Avevo visto alcuni bambini estrarle dal terreno e mangiarle dopo averle pulite. Il profumo che avevano mi spiegò perché le mangiassero così di gusto.

Il nostro zaino era quasi pieno. Avevo progettato di fare un'ultima sosta, sotto un gruppo di alberi da cui pendevano dei frutti rossi — neri al buio — circondati da altri verdi più piccoli. Il primo che colsi mi si spiaccicò in mano. Non avevo previsto che fosse così morbido. Mi leccai la mano. Il sapore era buono. D'impulso staccai un grosso morso da quel frutto sugoso.

— Prendi questa roba per mangiarla? — chiese Rifka.

— Certo. Assaggia — e le porsi quello che restava del frutto.

Lo toccò con la punta della lingua, poi ne staccò un morsetto con diffidenza. Lo masticò a lungo, e alla fine disse, cacciandosi il resto in bocca: — Non so... non so.

— Mi veniva da ridere, ma mi trattenni e colsi altri frutti cercando di non schiacciarli.

Mentre Rifka riponeva l'ultimo nel mio zaino dicendo: — È pieno — al di

sopra del muro l’aria fu lacerata da un latrato.

— *Dag!* — esclamò Rifka spaurita.

E scoppiò il pandemonio. Latrati, guaiti, ringhi, brontolii, tutti i suoni che i *dags* del recinto erano capaci di emettere, e che sarebbero stati capaci di svegliare chiunque nel raggio di parecchie miglia.

— Oh, Dio! — esclamò Rifka. Non aveva più bisogno di sussurrare e se l’avesse fatto non avrei potuto sentirla.

Estrassi il coltello.

Adesso, oltre ai latrati, sentivamo anche il suono di molte voci, sempre più forti e vicine.

Guardai nella direzione da dove eravamo venuti.

La luna splendeva alta proprio sopra di noi. Il tratto erboso non offriva protezione.

Se l’avessimo riattraversato ci avrebbero visti e inseguiti. E poi Rifka non aveva detto che i *dags* erano più veloci degli uomini

Le voci ormai erano vicinissime. Fra qualche istante gli uomini ci avrebbero visto.

— Corri — dissi, dandole una spinta.

— Ma... da questa parte... il fiume... — ribatté lei voltandosi dopo qualche passo.

Era l’unica via di scampo a cui fossi riuscito a pensare. Forse i *dags* correvano davvero più velocemente degli uomini, ma nell’acqua...?

E poi c’era un’altra cosa che avevo visto dall’alto del colle, e guidai Rifka da quella parte

Dietro di noi, le grida erano diventate urla rabbiose e capii che ci avevano visto.

Un sasso cadde con un tonfo secco vicino al mio piede. Continuai a correre.

— Tanner! — gridò Rifka inciampando. Mi fermai, voltandomi. Pallide ombre saltavano dal muro nel giardino, seguite da altre più piccole, a quattro zampe.

Un'altra pietra saettò nell'ombra. La schivai.

— Mi fa male il piede — ansimò Rifka. Si era storta una caviglia. L'afferrai per il polso con la mano libera.

— Non ci badare — urlai. — Continua a correre! Corri o ti ammazzeranno.

Lei continuò a correre.

Tirate in secco sulla riva del fiume c'erano quattro imbarcazioni primitive scavate in tronchi d'albero, con le estremità tozze, squadrate. All'interno di ognuna c'erano delle pagaie altrettanto rozze.

— Aiutami — dissi gettando lo zaino nella più vicina, e insieme spingemmo le altre nell'acqua che le trascinò lentamente lontano dalla riva. Poi feci salire Rifka sulla prima.

— Svelta, siedi — le ordinai mentre l'imbarcazione si piegava pericolosamente sotto il suo peso. — Non stare in piedi! Siediti! — Spinsi la barca lontano dalla riva finché l'acqua non mi arrivò al petto. Sentii sciaguattare alle mie spalle, e mi voltai, reggendomi con una mano al bordo della barca.

Un *dag*, grigio al chiarore lunare, mi si gettò addosso. Lanciai il coltello e lo colpii alla gola. Dalla giugulare lacerata mi schizzò il sangue addosso. L'animale cadde nell'acqua.

Poi sentii mancarmi il terreno sotto i piedi e barcollai, e per poco non lasciai

andare sia la barca che il coltello. Ma Rifka mi afferrò per i polsi e mi aiutò a tirarmi a bordo.

Mentre pagaiavamo verso il centro del fiume, ci accompagnavano dalla riva gli urli e i latrati. Qualcuno, a giudicare dal rumore, si gettò in acqua, ma nessuno ci raggiunse.

Quando fummo al centro del fiume smisi di remare, per lavare le radici appuntite che avevo raccolto. Ne morsi una e la masticai mentre riprendevo a remare. Sentii che Rifka, alle mie spalle, ne stava masticando un'altra.

Parte seconda

7

— Siete stati proprio fortunati — disse Rudo.

Mi leccai il sugo di carne dalle mani. — Per la verità mi ero già posto anche prima il problema di come passare il fiume, troppo largo per attraversarlo a nuoto — dissi, scatenando in Rudo una breve risata. — Così avevo adocchiato le barche. Non erano lontane dal giardino. Ci avevo già fatto un pensierino.

Rifka se ne stava seduta tranquilla accanto a me. Aveva la pancia piena. Bevve qualche sorso d'acqua dalla brocca, mentre il nostro ospite ripeteva: — Siete stati fortunati, vi dico, perché i Kipsis sono gente feroce. Hanno già invaso varie volte le nostre terre.

— Se fossimo stati davvero fortunati, quel cane non si sarebbe messo ad abbaiare

— dissi. Rudo mi aveva spiegato che il corretto nome dei *dags* era "cani", mentre il *barr* si chiamava "orso".

Rudo scoppiò di nuovo a ridere. Aveva una risata profonda, di gola, e quando rideva gli tremavano la barba, la folta chioma grigia e lo stomaco traboccante. — Sei un bel tipo, Tanner. Mi piaci. Sai che sei il primo selvaggio con cui

parlo volentieri?

Allungai lo sguardo al di là della stuoia verso la parete dietro di lui dove, appesi a cunei di legno, pendevano scuri ciuffi di quelli che erano stati capelli umani. Il resto della parete era occupato dalla pelle striata di un animale che mandava bagliori arancioni alla luce del fuoco.

— Meglio così, no? — dissi. — E poi non sono un vero selvaggio... almeno non del tipo a cui alludi tu.

— Ah no? Dici di essere venuto di là dal fiume — ribatté Rudo, corrugando le sopracciglia folte. — Sei vestito con pelli di animali, e tutto quel che possiedi consiste in un coltello trovato chissà dove e una pietra focaia per accendere il fuoco, una pelle d'orso, una di daino e una donna nuda dalla vita in su — (sentendo parlare di sé, Rifka mi strinse forte la mano). — Be', è una vera fortuna che non ti abbiano accoppato quando ti hanno visto attraversare i campi.

— Nessuno ha mosso un dito.

— Perché non riuscivano a credere ai loro occhi. Milko sta diventando un rimbambito. Da trent'anni non c'è più stato un assalto in piena regola contro questo villaggio. E ora, anche se tutto il popolo dei Kipsis spuntasse dall'erba sotto il muro, ci resterebbe secco prima di rendersene conto. Si è accorto di te solo quando gli sei arrivato sotto il naso. E allora era troppo tardi.

Era vero. Allora gli avevo già puntato il coltello alle costole, detto che non avevamo intenzioni ostili, e proposto di portarci dentro al recinto.

Fu una cosa facilissima. Il mio compito era di vivere con gli esseri umani, parlare con loro, osservarli, imparare a conoscerli. Non potevo andar sempre avanti così, come un vagabondo, rubando negli orti di notte per poi scappare inseguito dai proprietari. Dovevo avvicinarmi e conquistare la fiducia di qualcuno. Non avevo solo fame di cibo, ma anche di conoscere gli uomini, e parlare con loro.

Avevo dunque detto al vecchio Milko, messo di guardia al cancello: — Non

voglio farti del male, e non voglio che tu ne faccia a me. D'accordo? Sono un viaggiatore e vengo da molto lontano. Posso entrare?

Strabuzzando gli occhi cisposi, il vecchio aveva risposto con una voce ancora robusta: — Prima metti via quel coltello.

— D'accordo — risposi infilandolo nella cintura.

Lui mi squadrò da capo a piedi, poi guardò Rifka, che si sforzò di essere coraggiosa e ricambiò impavida lo sguardo.

— Siete solo voi due?

Annuii.

— Bene — dal tono capii che era ancora dubbioso. — Venite con me. Parlerete con Rudo.

Fece un cenno ai due uomini armati di lancia che facevano la guardia in cima al muro, e loro abbassarono le armi.

Rudo era un uomo grande come una montagna. Era grosso dappertutto, e pareva tagliato su misura per la sua parte di barbuto patriarca del villaggio. Ma, dal mio punto di vista, quel che più contava in lui era la cordialità. All'inizio mi aveva trattato con una certa diffidenza, ma dopo che ci fummo scambiati qualche frase si mostrò più affabile e mi invitò a pranzare con lui (avevo calcolato bene il momento di arrivare). Ci aveva servito da mangiare nella sua abitazione, dopo aver preso il. cibo dal calderone comune all'aperto. E fra un boccone di carne, tuberi cotti e foglie verdi crude (riconobbi le foglie interne di quella specie di palle raccolte anche da noi) su cui erano servite le altre verdure cotte, ci interrogò amichevolmente.

— Dici che non sei un selvaggio? — insisté.

— Parlo come un selvaggio? — dissi sorridendo.

— No, ed è questo che non so spiegarmi. Hai l'aspetto e l'odore dei selvaggi

ma non ti comporti come loro. Perché? Da dove vieni, Tanner?

Anche Rifka, mi resi conto, era curiosa di conoscere la mia risposta. Da dove venivo?

Cercai una storia plausibile che potesse persuaderli, senza rivelare la verità.

— Vengo dal sud — dissi. — Facevo parte di un gruppo di esploratori, a bordo di una barca. Un temporale l'ha rovesciata e io sono riuscito a stento a guadagnare la riva. Nessun altro è sopravvissuto. Ho perso tutti gli indumenti e tutto quello che possedevo.

— Ah, allora lei non era con te? — chiese Rudo, indicando Rifka.

— No, mi trovavo fra le rovine di una grande città. C'era solo acqua a sud, ovest e est, e così sono risalito verso nord.

— La Città — disse piano Rudo. — Sei stato nella Città...

— È morta, sepolta sotto la vegetazione.

— L'ultimo dei Vecchi Posti — disse Rudo. Rifka, intanto, mi stringeva forte la mano. — Sì, posso capire come volessi allontanarti di là. Ma la ragazza...? Come...?

— L'ho trovata fra i selvaggi — risposi, alterando un po' la verità. — Voleva scappare, l'avevano catturata. Allora l'ho presa con me.

Rudo strizzò un occhio: — Posso capire perché.

Io invece non capivo, almeno non nel senso a cui alludeva lui. Comunque non insistei. — Avevamo solo quel po' che avevamo portato via a un selvaggio, e le pelli degli animali che ho ucciso io. Non è molto, ma ce la siamo cavata discretamente.

— La pelle dell'orso. — Così dicendo Rudo cambiò espressione. — Hai ucciso tu quell'orso?

— La fortuna mi ha aiutato.

Un sorriso gli illuminò il faccione. Poi scoppiò in una grassa risata che rimbombò nella notte. — La fortuna! Ah, ah, puoi ben dirlo!

Dormimmo su un mucchio di pellicce in un angolo della casa di Rudo. Mi sentivo a disagio, in preda a un vago senso di claustrofobia. L'unico locale di cui era composta la casa era impregnato di odori sconosciuti e l'aria sapeva di chiuso. Mi sentivo prigioniero, in trappola. Avevo una gran nostalgia dell'aroma fresco dell'aria aperta, di notte. Il morbido corpo di Rifka non mi dava più conforto. Dormii male.

Ma sognai...

Sognai la macchina nelle cui viscere mi ero svegliato... solo che era un po' diversa.

Io correvo lungo i suoi angusti corridoi tutti di metallo, dove l'atmosfera era sterile e sapeva vagamente di olio di macchina. Dovevo arrivare in un posto, ma non sapevo quale.

"Devi fare presto, mi stanno tagliando i circuiti" disse il Com-Comp; la sua voce mi risuonava dentro la testa e il mio corpo acquistava velocità, muovendosi sempre più in fretta e facendo echeggiare le pareti metalliche al suono dei passi.

Ma pareva che non riuscissi mai ad arrivare a destinazione. Dopo ogni svolta, dietro ogni porta c'erano altri labirinti metallici che si aggrovigliavano l'uno con l'altro, finché non mi ritrovai a percorrere sempre gli stessi corridoi. O almeno così mi sembrava, perché avevo completamente perso il senso dell'orientamento.

Poi la scena svanì, e mi ritrovai su una grande distesa erbosa pianeggiante che si stendeva fino all'orizzonte, in tutte le direzioni. Il sole, alto, era un abbagliante disco d'ottone. E inginocchiata davanti a me c'era... lei...

I suoi capelli avevano il rosso delle fiamme vive, la carnagione era chiara e

levigata, il corpo perfettamente formato. La conoscevo. Era la ragazza che avevo già sognato. Vedendola mi si strinse il cuore, e allungai una mano per toccarla. Allora la sua faccia cominciò a cambiare. I capelli divennero opachi e arruffati, il corpo più piccolo e magro. Mi guardò da dietro la maschera della faccia di Rifka.

Un fulmine calò improvvisamente dal cielo colpendo il terreno accanto a noi. Alzai gli occhi e vidi un ribollire di nubi scure lacerate dai bagliori dei lampi.

Cadde un altro fulmine; che mi ustionò col suo calore. Feci un balzo indietro. Dove prima c'era la ragazza adesso non c'era più niente. Niente di niente.

Volevo piangere, ma non avevo lacrime. La mia faccia era una maschera. La tolsi e la guardai. Mi fissai negli occhi e una violenta scossa elettrica mi colpì...

— Tanner!

Sentii sulla spalla il tocco delle sue dita callose. Mi premeva il seno contro la scapola. Era sudata. Aprii gli occhi e sulle prime vidi solo tenebre.

— Tanner, stai bene?

Mi girava la testa, ero disorientato. Avevo la bocca asciutta e le narici secche e calde. Morivo di sete e dalla voglia di respirare aria fresca e pura. — No —

mormorai. Poi: — Stavo sognando.

— Gridavi — mi disse lei, così vicino all'orecchio da farmi sentire il calore del suo alito. Questo m'irritò e cercai di scostarmi.

— Tanner?

— Cosa?

— Non ti piaccio?

— Rifka, torna a dormire — le dissi, scendendo dal giaciglio di pelli.

— Cosa c'è?

— Niente. Ho caldo. Non mi sento bene. Esco a prendere un po' d'aria.

— Oh — fece lei, ricadendo sdraiata. Si rigirò e mi voltò la schiena.

Attraversai la stanza scansando i corpi di Rudo e di sua moglie, e uscii. Mi sentivo sporco, e non capivo perché.

— Mio figlio Gonn — disse Rudo presentando un giovanotto irsuto vestito di cuoio. Gonn aveva il viso largo del padre, ma la barba era nera e più rada, e intorno alla bocca e agii occhi aveva qualche piccola ruga. Era alto, col torace possente: il ritratto di suo padre da giovane, fisicamente e nei modi. Ci scrutò tutti e due, e il suo sguardo tornò a posarsi più volte sul corpo seminudo di Rifka. — Gonn è un abile cacciatore — disse Rudo con orgoglio paterno.

Rudo ci aveva fatto visitare il villaggio, dove vivevano poco più di cento persone.

Gonn stava macellando un cervo steso su un'intelaiatura di legno. Aveva le mani sporche di sangue, e sopra gli altri indumenti indossava un grembiule di cuoio.

— Sono bravo nel lancio — disse Gonn.

— Non ho mai visto nessuno lanciare il coltello bene come Tanner — si affrettò a dire Rifka.

Gonn strinse un momento gli occhi, poi sorrise affabilmente. — Davvero?

Vogliamo fare una gara?

Esitavo. Quell'uomo era abituato fin da ragazzo a maneggiare le armi, e io non avevo tanta fiducia nella mia abilità, in confronto a lui:

— Andiamo — disse, spingendomi con un dito sporco di sangue. La testa del cervo penzolava dall'intelaiatura e i suoi grandi occhi mi fissavano. Mi chiesi se le parole di Rifka non avessero irritato il giovanotto.

— Va bene — accettai. — Però non ho molta pratica.

Gonn ci precedette lungo il muro di assi. Teneva in mano un lembo di pelle del cervo; raccolse un sasso, e con un cuneo di legno la conficcò nel tenero legno di un'asse. Il pezzo di pelle non era più grande della mia mano. Spiccava scuro contro la corteccia scrostata dell'assito. Ci allontanammo di trenta passi. Gonn si tolse il grembiule. Rifka mi stava vicino, mentre Rudo, un po' in disparte, ci guardava raggiante. Poco dopo si avvicinarono anche altre due o tre persone. Un bambinetto nudo arrivò di corsa e si aggrappò alle gambe di Gonn, che, afferratolo per i capelli gli diede uno strattone mandandolo a ruzzolare. Il bambino scappò via.

— La pelle del cervo, o intorno. I colpi migliori, su cinque. — Non era una proposta. Gonn esponeva le regole della gara.

— Va bene — risposi — comincia tu.

Si servì dello stesso coltello con cui aveva scuoiato il cervo. Come il mio, era lucido e senza tracce di ruggine. Gonn lo ripulì del sangue fregandolo con un po' di terriccio; poi spinse il braccio all'indietro, arretrò con un piede, e subito dopo portò avanti l'altro, lanciando il coltello.

Tonc!

La lama si era infilata sotto la pelle, un po' a sinistra.

Mi concentrai sul bersaglio, lasciando che i miei occhi lo mettessero a fuoco.

Senza distogliere lo sguardo, impugnai il coltello, poi spinsi indietro il braccio. Il pezzetto di pelle era molto piccolo, visto così da lontano, ma riempiva tutto il mio campo visivo. Non mi accorsi quando la mano lanciò il coltello. Fu un gesto spontaneo, sicuro che finì...

Tonc!

... al centro della pelle. Nessuno fiatò. Gonn aveva riso soddisfatto, dopo il

suo lancio. Adesso non rise più. Mi guardai intorno. Una decina di persone seguivano la gara.

— Ancora quattro — disse Gonn. Andammo a recuperare i coltelli. La lama del mio si era conficcata per poco più di due centimetri nel legno, dietro la pelle. Quella di Gonn invece era immersa fin quasi all'impugnatura, e lui dovette dare due violenti strattoni per estrarla.

Mentre tornavamo sui nostri passi, mi chiesi perché facessimo quella gara. Mi sembrava una cosa puerile. Mi ero esercitato a lungo, nei boschi, perché un buon lancio voleva dire la preda assicurata, ma che scopo aveva colpire un bersaglio davanti agli altri per vedere chi era più bravo? Uno avrebbe perso, e l'altro avrebbe vinto. A che scopo?

Al secondo lancio il coltello di Gonn colpì il bersaglio, e un lieve sospiro si levò dal pubblico.

Io colpii per la seconda volta nello stesso punto. Gonn mandò una risatina nervosa.

Al terzo lancio, fece fiasco. Il coltello andò a conficcarsi in alto, a destra, su un'altra trave. Io feci centro per la terza volta.

Anche Gonn fece centro, al quarto colpo. Lo sentii esalare il respiro che aveva trattenuto fino a quel momento, e notai con la coda dell'occhio che mi lanciava un'occhiata di scherno.

Lanciai a mia volta, e un nugolo di scintille si levò nel sole. Il mio coltello aveva colpito il suo e poi era ricaduto a terra.

— Come dobbiamo considerare questo lancio? — chiese Rudo, a tutti e a nessuno.

— È caduto per terra. Il punto è mio — disse Gonn.

— No! — protestò Rifka. — Ha colpito il tuo coltello. Se l'avessi tolto, si sarebbe infilato al suo posto.

Un mormorio di assenso si levò dagli astanti.

— La pelle, o vicino avevo detto — sentenziò Gonn. — Lui non ha colpito niente.

Il suo coltello è caduto.

— E va bene, come vuoi tu — concessi. — Ancora un lancio, d'accordo?

— D'accordo.

Sapevo di averlo mortificato. Il mio coltello aveva colpito per quattro volte di fila il centro del bersaglio, e solo la presenza del suo aveva deviato la lama del mio all'ultimo lancio. Avevo ampiamente dimostrato la mia abilità, e il quinto lancio era del tutto superfluo. Lo sapevamo entrambi, come lo sapeva il nostro piccolo pubblico.

Gonn poteva solo sperare di superarmi nel lancio finale. Era pungolato dall'orgoglio e doveva tentare ancora, sperando solo in un miracolo.

Rifece la solita pantomima e il coltello andò a conficcarsi sopra la pelle.

Mi accinsi a mia volta al lancio. Misi a fuoco la vista e la tenni fissa sul bersaglio finché non riempì tutto il mio campo visivo... Ma mentre il coltello stava per staccarsi dalla mia mano qualcosa mi afferrò le gambe, facendomi perdere l'equilibrio e la mira.

Abbassai lo sguardo e incontrai quello del bambinetto nudo. Mi aveva abbracciato le ginocchia e tentava di arrampicarsi su di me come se fossi un albero.

— Ho vinto io, eh? — fece Gonn, con un largo sorriso.

— Tu? — strillò Rifka.

— Tre su cinque — disse lui. — I lanci migliori su cinque, come avevo detto.

— Hai vinto solo gli ultimi due — dissi io, calmo.

— Sporchi selvaggi, non sapete neanche contare!

— Io so contare fino a dieci! — gridò Rifka sollevando le mani con le dita aperte.

— Conto bene. Tanner ha vinto le prime tre volte — e sollevò tre dita della destra. —

Tu, Gonn, due volte — e sollevò due dita della sinistra. — È andata così — e gli mostrò la lingua.

— Rudo! Rudo! — chiamò affannato un uomo arrivando di corsa. Aveva la faccia ridotta a una maschera di sangue. — I Kipsis! Ci attaccano!

Poi vacillò e cadde di schianto, per non rialzarsi più.

8

Mi ritrovai ad attraversare di corsa il villaggio assieme agli altri. Grida e richiami echeggiavano nell'aria, e tutti correvano, uomini, donne, bambini. Mi sentii prendere per un braccio, e, voltandomi un attimo, vidi che era Rifka, che mi seguiva. La sua mano scivolò dal braccio nella mia, e la strinse, mentre proseguivamo la corsa.

D'improvviso si parò davanti a noi Rudo, che ci sbarrò il passo con la sua mole. —

Tanner, è colpa tua?

Lo era, come mi resi conto più tardi. I Kipsis, non pensando ai furtarelli di un vagabondo, avevano creduto che il loro orto fosse stato saccheggiato dalla gente di là dal fiume. Avevano seguito le mie tracce fino al villaggio, e adesso erano passati alle rappresaglie. Era il primo scontro diretto fra i due villaggi da qualche decina d'anni a quella parte.

Ma i precedenti vennero a galla in seguito.

— No! — gridai. — Non ne so niente. Corro per darvi una mano.

Lui scrollò la testa. — Sai tirare con l'arco?

— No. — Avrei imparato più tardi.

— Non ci saresti di aiuto.

— Sa lanciare il coltello! — strillò rabbiosamente Rifka. — Il tuo Gonn è un imbroglione. Il mio Tanner è un bravissimo tiratore.

Rudo sorrise brevemente, e fu come se il sole avesse fatto capolino nel suo viso rannuvolato. — Una volta lanciato, il coltello è perduto, figliola — rispose. — In occasioni come queste non adoperiamo i coltelli ma archi e frecce e lance.

— Senti — gli dissi. — Voi ci date ospitalità e noi vogliamo fare il possibile per aiutarvi. Non possiamo starcene qui a guardare con le mani in mano.

— D'accordo — disse Rudo. — Venite.

Lo seguimmo di corsa attraverso lo spiazzo centrale del villaggio, fra le capanne, diretti verso la parte del muro da dove provenivano i rumori di una furibonda battaglia.

Si vedevano uomini agitarsi come forsennati intorno al muro. Alcuni erano saliti sulla cima, altri stavano ancora giù ai piedi. Erano bersagliati da una pioggia di sassi che ogni tanto colpivano qualcuno, ma non per questo gli altri desistevano. Solo le donne, gemendo e piangendo, andavano a raccogliere i feriti per portarli al sicuro e curarli.

A quel che capivo, la prima linea difensiva era costituita dagli uomini in cima al muro. Non potevo vedere cosa stavano facendo i Kipsis dalla parte opposta, ma i difensori scagliavano frecce e lance e a volte anche macigni, per tenere a bada gli assalitori. Quelli rimasti ai piedi del muro portavano fasci di frecce e di lance e le passavano senza sosta ai compagni. E di tanto in tanto qualcuno si arrampicava in cima al muro per sostituire un compagno caduto.

Io mi aggregai a quelli che consegnavano le armi ai combattenti, piazzandomi fra due uomini barbuti e madidi di sudore, e passando tutto quello che mi veniva consegnato agli uomini in cima al muro. Rifka era sparita, e quando la rividi stava china su un uomo caduto a pochi passi da me, con la testa fracassata da una pietra.

Intorno era tutto un putiferio di urli, richiami, incitamenti, esclamazioni di dolore, d'ira, d'entusiasmo. E, al di là del muro, sentivo a tratti gli urli e le esclamazioni degli assalitori. Avevo l'impressione che tutti quegli urli avessero lo scopo di tener su il morale dei contendenti.

Non pareva tanto una guerra quanto una gara, ma cambiai idea quando l'uomo a cui passavo le frecce precipitò dal muro con l'asta di una lancia infilzata nel petto.

Aveva una bava sanguinolenta alla bocca e respirava a fatica. Ansimò per qualche istante, poi rantolò annaspando soffocato da un travaso di sangue, e morì.

L'uomo subito dopo di me nella catena di quelli che passavano le armi rimase incerto. Aveva fra le braccia un fascio di lance e non sapeva a chi darle. Si guardò intorno sgranando gli occhi, e un suo compagno gli gridò: — Tocca a te salire, Bolx!

Ma l'uomo era paralizzato dalla paura e non si mosse.

Io mi feci avanti, lo scostai, e balzai sulla sommità del muro. Bolx mi lanciò un'occhiata piena di gratitudine e mi passò un fascio di quattro lance.

Mi soffermai un momento a guardare il campo di battaglia. Il terreno era tutto sconvolto e cosparso di caduti, ma nelle vicinanze non c'erano attaccanti contro cui scagliare le mie lance. Vidi invece uomini che scappavano lontano dal villaggio: erano già vicini agli alberi al di là del campo.

— Cosa succede? — chiesi all'uomo che stava alla mia destra.

— Scappano — rispose lui. — Di punto in bianco hanno fatto dietrofront e si

sono messi a correre. — Mandò un grido di esultanza che fu raccolto e ripetuto dagli altri uomini sul muro. — Scappano!

Guardai i fuggiaschi sparire fra gli alberi. Ero perplesso. Perché scappavano?

Proprio sotto di me, un uomo steso in mezzo all'erba sussultò, si girò sulla schiena, si lasciò sfuggire un urlo d'agonia, un lungo acuto lamento pieno di dolore e di rabbia. Aveva il torace sfondato.

Poco più oltre ne vidi un altro che, strisciando carponi, cercava di raggiungere gli alberi, gemendo e lamentandosi. Era ancora troppo lontano, non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungerli. Forse se ne rese conto, perché a un tratto si rizzò sulle ginocchia e chiamò i suoi compagni con un grido d'angoscia. Gli rispose una sinistra voluta di fumo che si levò in prossimità degli alberi.

Presi per un braccio l'uomo che ballava e urlava di gioia vicino a me e gli dissi: —

Ehi, guarda!

Adesso si vedevano più volute di fumo levarsi da altri punti ai margini del campo.

L'erba era bruna e secca e avida di essere consumata dal fuoco. Il fumo si sparse lasciando intravedere pallide lingue di fiamma.

Il mio compagno guardava a bocca aperta, incredulo. Poi mandò un urlo belluino che mi lacerò i timpani. — Fuoco! Fuoco! Fuoco!

Benché avesse urlato a pieni polmoni, faticò a farsi sentire in mezzo alla confusione generale. Ma a poco a poco anche gli altri si zittirono, fermandosi a guardare. Le fiamme stavano formando ora una muraglia che avanzava lungo un fronte di qualche centinaio di metri, sospinta dal vento.

Il ferito stava ancora in ginocchio in mezzo al campo e chiamava disperato i suoi compagni. Qualcuno mi urtò col gomito mentre incoccava la freccia

all’arco e la faceva partire. La punta penetrò con forza nella schiena del ferito, trascinandolo in avanti e facendo cessare i suoi urli. Pochi istanti dopo il fuoco gli bruciava i capelli.

L’uomo che aveva scoccato la freccia emise un grugnito di soddisfazione, di cui non riuscii a capire il motivo. Mi voltai a guardarlo. Era Gonn. Senza dir niente, scesi dal muro.

Il fuoco non arrecò gravi danni al muro. L’erba bruciava troppo in fretta. Le fiamme strisciarono lungo il muro, lambirono per qualche istante le pesanti travi, divorarono alcuni. lembi di corteccia che stava già staccandosi, e morirono. Alcune lingue di fuoco si allungarono ai lati del fronte principale, ma non riuscirono neanche a bruciare gli orti, fermate dalla terra coltivata. Risultato finale: il campo davanti bruciacchiato e annerito che, senza l’erba rigogliosa, non offriva più una copertura almeno per quella stagione, un Kipsis carbonizzato e la fine della contesa. I Kipsis non tornarono. Probabilmente pensavano di essersi vendicati abbastanza.

Quella sera, mentre cenavamo di nuovo con lui a casa sua, Rudo mantenne un atteggiamento grave e pensieroso. Più volte mi parve che fosse sui punto di dir qualcosa, ma cambiò idea e non lo fece. Sentivo che il suo umore rifletteva quello del villaggio. Dopo l’incursione, eravamo rimasti isolati, tenuti al bando dagli abitanti del villaggio. Qualcosa stava bollendo in pentola e mi chiedevo quando avrei saputo di cosa di trattava.

— Uhm... Tanner... — Rudo ruttò e si asciugò le mani. Ci siamo, pensai. — Ehm, non è una cosa facile a dirsi...

Aspettai, senza dir niente.

— Be’... oh, diavolo! Tanner, voi due dovete andarvene. — Le parole, che da principio faticavano a uscirgli di bocca, adesso proruppero come un torrente che ha travolto una diga. — Tu e la tua donna siete dei selvaggi agli occhi della mia gente. E

questo è un punto. Presi tutti insieme sono dei vigliacchi, Tanner. Hanno sempre avuto paura dell’ignoto, di ciò che non conoscono. E voi due siete

diversi. E questo è un punto. Poi c'è l'incursione. I Kipsis vivono a una decina di miglia da qui, oltre il fiume. Non troppo vicini, ma nemmeno tanto lontani. Forse non siamo molto in amicizia ma ci sopportiamo a vicenda. Loro stanno dalla loro parte, noi dalla nostra.

Ognuno si fa i fatti suoi e da molti anni non ci pestavamo più i piedi.

«Bene, ieri sera ce ne stavamo qui nella mia casa. a parlar di loro e a ridere dei loro cani e delle loro barche. Buffo, eh? Questo è stato ieri sera. E oggi ci attaccano.

Perché? Tu lo sai, amico mio, e io pure lo so. E non dico niente a nessuno. Però la mia gente sa. Sa che l'incursione ha qualcosa a che fare con voi. Sì? Giusto? Una coppia di selvaggi si presenta un giorno al cancello, e il giorno dopo i Kipsis, che non si facevano vedere da anni, attaccano. Le due cose combaciano, come la freccia nell'arco, dico bene? E poi... e poi c'è mio figlio. Non sono fiero di lui, oggi, Tanner.

Gonn non e più lo stesso. È diventato bugiardo, imbroglione, come un bambino cattivo. Non mi piace vederlo così. Un figlio meschino rende meschino anche suo padre. E mi rattrista dover dire che Gonn non ha ancora finito di tramare. È molto probabile che in questo stesso momento stia aizzando la gente contro di te. Tu hai dimostrato che vali più di lui, e se l'è legata al dito. È una cosa che non può e non vuole dimenticare. Resterà sempre fra voi due. Mi sei simpatico, Tanner, ma adesso, proprio per questo, le cose sono cambiate. E poi, poi.... non voglio fastidi. Abbiamo perso degli uomini, oggi, e niente potrà farli rivivere. E non voglio che si sparga altro sangue. Non voglio guai, ma sento che stanno arrivando. Voi due dovete andarvene.

Parti, Tanner. Prendi la tua donna e vattene. Stanotte. Appena tutti si saranno addormentati — e finalmente tacque, non avendo più parole.

— Mi dispiace che tu debba soffrire per causa mia, Rudo — gli risposi. —

Partiremo. — Rifka mi strinse la mano senza dire niente.

— Bene — disse Rudo con evidente sollievo. — Ma ho una bella sorpresa per voi.

Non partirete poveri come siete arrivati. Un momento. — Si alzò, enorme nella penombra della stanza, e andò alla porta. Dopo aver scambiato alcune parole con qualcuno, fuori, tornò a sedersi con noi. Lo seguiva un uomo alto, magro, bruno, ma la luce era troppo fioca per poter distinguere se era giovane o vecchio. La barba fitta gli copriva tutta la parte inferiore della faccia. Si mise a sedere anche lui, con movenze sciolte, piene di grazia.

— Questi è Avram — disse Rudo. — Credo che sia un uomo simile a te, Tanner. È

un vagabondo di natura. Ed è quello dei nostri che si è spinto più avanti di tutti, nelle sue esplorazioni. Parla sempre di voler partire e non tornare più, ma fino ad ora non l'ha mai fatto. Fino ad ora, eh, Avram? — Diede una leggera gomitata nelle costole dell'uomo, ridendo. — Muore dalla voglia di vedere le terre al di là delle colline, il nostro Avram. — I guizzi delle braci del fuoco da campo accendevano scintille negli occhi dell'uomo. Erano occhi vivi, penetranti. Non aveva ancora aperto bocca, ma già sentivo che mi piaceva.

— Per farla breve, Tanner — disse Rudo — manderò Avram con te. Due vagabondi, eh?

L'uomo si protese in avanti. — Da che parte hai intenzione di andare? — Aveva una voce bassa, misurata. Era come l'avevo giudicato, un uomo serio, di poche parole.

— Tu da che parte andresti? — chiese.

Lui sorrise. — Dipende. Ci sono quattro direzioni. A est, dove sorge il sole, ma sorge dalla grande acqua. C'è poca terra a est. Il sud... forse tu lo conosci. Mi hanno detto che vieni dal sud. Ma a sud ci sono le paludi e i fiumi s'intrecciano e poi c'è la Grande Città. A nord non so... ma fa sempre più freddo, andando in quella direzione, e l'estate sta per finire. Resta l'ovest, dove tramonta il sole... e chi sa dove tramonta?

— La sua espressione si raddolcì. — Ho spesso guardato tramontare il sole ponendomi questa domanda. Se lo chiedi a me, ti rispondo: a ovest.

Annuii. — A ovest, allora... Per me va bene.

— D'accordo! — disse Rudo. — E adesso vediamo cosa vi serve.

La luna piena illuminava il villaggio addormentato quando Rudo chiuse il cancello dietro di noi. Il campo al di là del muro era nero, gli steli carbonizzati si sbriciolavano sotto i nostri piedi, la polvere delle ceneri aveva un acre odore di morte. Seguimmo il muro di cinta del villaggio per metà del suo perimetro, e poi si incamminammo verso ovest, dove ci aspettavano le ombre fonde della foresta.

Eravamo ben equipaggiati. Io avevo dei calzari di cuoio e una tunica con la cintura, Rifka un mantello che le cadeva addosso come una tenda, coprendola tutta fino alle caviglie. Avram era vestito pressappoco come me. Portava dei mocassini bassi e camminava come se fosse a piedi nudi. Avevamo uno zaino per uno, e Rifka la pelle dell'orso, da cui non si sarebbe divisa per niente al mondo, che le pendeva dalle spalle come un'altra pelle sopra il mantello. Avevo infilato nella cintura coltello e acciarino. Avram, oltre allo zaino, portava in spalla arco e frecce. Ci avevano dato carne affumicata e salata e radici vegetali, e sia io che Avram portavamo appesi alla cintura otri pieni d'acqua di sorgente.

Arrivati alla foresta, seguimmo una pista appena tracciata ma molto battuta. Avram disse che era la pista comunemente seguita dai cacciatori: portava a una delle Grandi Vie, un'ampia strada che segnava di cicatrici le montagne. — Non mi sono mai spinto più in là, ma la strada prosegue verso ovest.

La pista era molto tortuosa, e sprofondava nelle gole per poi inerpicarsi su per le colline. Le radici allungavano le loro dita nodose sul nostro cammino e nei punti più impensati sporgevano dal terreno spuntoni di roccia. La luna filtrava attraverso le fronde agitate degli alberi formando disegni frastagliati, e le ombre erano profonde e ingannevoli. Era faticoso andare avanti.

Finalmente Rifka si fermò — Tanner, sono troppo stanca. — Alzai gli occhi,

e dalla posizione della luna calcolai che stavamo camminando da due o tre ore.

— Bene, ci fermiamo — dissi. — Dove possiamo sistemarci per dormire?

— Poco più avanti c'è una radura — disse Avram.

— Bene, te la senti di camminare ancora un po', Rifka?

Lei rispose con un'alzata di spalle. Ci rimettemmo in cammino.

Una volta, nel corso della notte, sentii che Rifka mi cingeva con le braccia, stringendosi a me. Mi svegliai. Un brutto sogno? Lei mi si strinse ancora di più addosso. Era calda, sudata, ma io non ci feci caso e ripiombai nel sonno. Al mattino, lei non disse niente.

Ci svegliammo tardi. Il sole era già alto sulle cime degli alberi, a est. Io stavo infilandomi i calzari quando Avram si alzò a sedere strofinandosi gli occhi. Mi guardò facendo una smorfia. — È tardi — disse mentre si stiracchiava. — Abbiamo dormito troppo. — Poi guardò Rifka che stava infilandosi la sottana di pelli e per un attimo il suo viso rimase inespressivo. Si alzò e disse: — Facciamo presto a mangiare. Dobbiamo rimetterci in marcia.

— Credi che incontreremo qualcuno lungo la pista? — chiesi.

— No, non credo. È troppo presto per i nostri cacciatori.

— E quelli degli altri villaggi?

— Non ci sono villaggi a ovest.

— Nessuno?

— No, che io sappia. Ma forse, se ci spingiamo più lontano... chissà?

Rifka aveva acceso il fuoco e mangiammo in silenzio. Era la prima volta che mi si presentava l'occasione di guardare Avram in piena luce. E non smentiva l'impressione che mi ero fatta di lui la sera prima. Viso affilato, sopracciglia

folte sopra due occhi ravvicinati e incassati, il naso aquilino sopra i baffi e la barba folti, bocca decisa. Aveva la pelle molto abbronzata e gli si cominciavano a diradare i capelli. Non era più giovanissimo, e mi chiesi per quanti anni avesse sognato di andarsene libero, lontano dalla sua casa, dal suo villaggio, dalla solita vita. Era una curiosa mescolanza fra un sognatore e un uomo pratico.

— Come un animale — mi sussurrò Rifka mentre Avram si era appartato un momento fra i cespugli. — Si muove rapido e silenzioso come un animale.

— Come lo giudichi? — le chiesi.

Lei mi guardò in tralice, e poi si limitò a dire: — Non è uno spaccone.

9

Dopo un'infinità di giravolte finalmente la pista sboccò nella Vecchia Via, che era un'ampia distesa di cemento sgretolato, coperta in alcuni tratti da erba e cespugli. E

risvegliò dentro di me qualcosa di sopito.

Stavamo guardando l'antica strada dalla cima di una bassa collinetta: si snodava a perdita d'occhio verso sud-est, tagliava la nostra pista, e svoltava bruscamente verso nordovest perdendosi fra i colli.

Avevo già visto prima quel tratto di strada.

... Allora il cemento era bianco e intatto, e due strisce la dividevano in quattro corsie lungo le quali correvano veloci veicoli... Avevo l'impressione di aver stampata nella memoria un'immagine vivida che si sovrapponeva combaciandosi a quello che stavo guardando... Vedevo delle vetture a forma di cuneo, dai colori vivaci, che si inseguivano lungo le curve... dove ora crescevano l'erba e i cespugli...

— Tanner.

La voce di Rifka spezzò l'incantesimo, e tornai a vedere solo una strada piena di crepe, da lungo tempo in disuso. Ma io ero già stato lì. Ed avevo l'assoluta certezza che questo era avvenuto quando la strada era nuova e in piena efficienza.

Non sentivo il caldo del sole né l'alito della brezza. Non sentivo i richiami degli uccelli, né il ronzio degli insetti.

— Cosa c'è? — chiese Avram.

— Niente, niente. Andiamo. Scendemmo il versante della collinetta, attraversammo il piccolo letto secco di un fossato e salimmo sulla strada. Colpii con una pedata un pezzo di cemento che si sbriciolò, polverizzandosi.

— Tanner... questa roba... cos'era? — chiese Rifka.

— Una strada — risposi. — Una delle antiche strade.

— Ma guarda, laggiù taglia in due la collina.

— Si racconta — disse Avram in uno dei suoi rari momenti di loquacità — che gli Antichi costringevano il cielo ad aprirsi e fabbricavano fulmini per scavare la terra e costruire le strade.

Sorrisi. — È più probabile che le costruissero con le loro mani, come le città.

Avram non fece commenti.

Seguimmo la strada verso nord e nord-ovest. Non trovammo traccia di altri esseri umani. In alcuni posti i fianchi delle colline erano franati nei canali di drenaggio traboccando sulla strada. In certi punti era solo un basso strato di terriccio, in altri invece la frana era così imponente da bloccare la strada e costringerci a una deviazione. Una era così alta e compatta che aveva formato un'altra collina fra i due colli di fianco alla strada, e vi erano cresciute sopra le querce. Impiegammo un'ora a ritrovare l'antica strada. Più spesso passavamo sopra lo strato di terra lasciata dall'ultimo acquazzone, e su cui le nostre orme sarebbero rimaste fino alla prossima pioggia. In altri punti il

tempo e l’acqua avevano eroso la terra al di sotto del mantello stradale che era crollato, formando larghi crepacci che eravamo costretti ad attraversare. Sul fondo di uno di questi piccoli burroni scorreva un sottile corso d’acqua, da cui ci rifornimmo.

Selvaggina ce n’era in abbondanza. Gli animali di quelle zone non avevano mai visto né sentito l’uomo e spesso c’imbattemmo in cervi, procioni, castori, alci, orsi e capre (tutti identificati da Avram che ce ne diceva il nome) che si soffermavano incuriositi vedendoci arrivare. Spesso Avram incoccava una freccia nell’arco e abbatteva un animale, a volte invece ci pensavo io, lanciando il coltello. Il rifornimento dei viveri non costituiva quindi un problema, e procedevamo più velocemente del previsto.

Una notte, dopo che ci fummo accampati per dormire, cominciai a sentirmi irrequieto e non riuscivo ad addormentarmi. Qualcosa mi tormentava, ma non sapevo esattamente cosa. La vita che conducevo era piacevole, avrei dovuto esser contento.

La strada, fatte poche eccezioni, era facile da seguire. Con l’aiuto di Avram, procurare e cuocere il cibo non era un problema e spesso anzi era un divertimento.

Eppure...

Rifka esalò un breve sospiro e si rigirò, strofinando il fianco contro la mia coscia.

Anche lei pareva insolitamente irrequieta, in quei giorni... o, meglio, in quelle notti.

Rabbrividì un poco, stringendosi contro di me, e mi chiesi perché si spogliasse, per dormire, invece di tenersi addosso gli abiti per star più calda, come facevamo io e Avram. Glielo avevo detto e lei mi aveva risposto, guardandomi in modo strano: —

Mi sento più calda così — e insisté perché mi spogliassi anch’io. L’avevo accontentata, ma fra poco avrebbe fatto più freddo e forse la pelle dell’orsa

non sarebbe bastata.

Guardai il cielo. Era nero. La luna non era ancora spuntata e le stelle erano dure capocchie di spillo conficcate nel tessuto della notte. Mentre guardavo, una stella cadente attraversò lentamente il cielo da est a ovest. Era una striscia di argento luminoso che svanì prima di scomparire dietro le colline a ovest. Pareva la stessa che avevo visto qualche notte prima. Era stato Avram a scorgerla, prendendo Rifka per un braccio e indicando il cielo. Avevamo la vista abbagliata dalla luce del fuoco, ma ero riuscito a scorgere il puntino in movimento fra tutte le altre stelle immobili.

La brezza notturna era una piuma fredda che mi solleticava la faccia. Guardai Rifka. Di lei spuntava solo la sommità della testa fuori dalla pelle dell'orso. Io mi sentivo perfettamente desto. L'aria aveva un profumo magico, particolare. Gli alberi al di là della strada sussurravano invitanti. Non ero per niente stanco.

Il fuoco era ormai ridotto a pochi tizzoni morenti che si ravvivavano con l'alitare del vento. Guardai il fagotto scuro che era Avram. Era immobile, un bozzolo di sonno. Allargai le braccia aspirando una boccata d'aria. Che sensazione piacevole!

Lentamente, con circospezione, per non svegliare Rifka, mi scostai da lei e scivolai di sotto alla coperta. C'era un che di speciale, di eccitante, nello stare in piedi, solo e vivo nel fresco della notte.

Infilai calzoni e stivali, e, muovendomi senza far rumore come avevo imparato a fare, mi incamminai. Volevo fare una breve passeggiata, un giretto nella notte amica.

Mi pareva di essere un animale notturno, e toccai il coltello per assicurarmi che ci fosse... poi sorrisi fra me.

Era un momento di fantasie, di sensazioni magiche, tutto dominato dall'istinto.

Seguii la strada verso ovest, nella direzione che eravamo soliti tenere,

pensando di andare avanti per un breve tratto, felice di essere di nuovo solo, libero dalla presenza degli altri, dal peso della responsabilità di loro. Alternai brevi corse sul cemento screpolato e sui tratti erbosi a brevi soste durante le quali ascoltavo il canto di qualche invisibile uccello notturno. La mia vista si era adattata alla debole luce delle stelle, e la strada si stendeva davanti a me grigia e spettrale, con macchie nere dove era costeggiata dagli alberi.

Vidi poco distante un cervo che trotterellava solitario lungo la strada a testa alta, e le corna ramificate si stagliarono contro il cielo quando arrivò sulla cresta della collina. Mi misi silenziosamente a inseguirlo, non per il desiderio di un'uccisione inutile ma per il gusto della caccia.

Il vento cambiò, o l'udito del cervo era più fine di quanto avessi immaginato, perché quando ebbi raggiunto la cresta della collina, l'animale stava già scendendo al galoppo il versante opposto. Proseguì attraversando una radura, in direzione della sottile falce della luna crescente.

Fremevo di gioia nel corrergli dietro a grandi balzi. Mi sentivo un gigante, parte stessa della notte. Volavo col vento che mi baciava in viso e l'erba che si apriva per magia al mio passaggio.

Ma il cervo era più veloce e sparì oltre la muraglia degli alberi, in fondo alla radura che io avevo appena cominciato ad attraversare. Notai il punto in cui era scomparso, e quando lo raggiunsi trovai una pista a guidarmi.

La luce, qui, era ancora più fioca, ma i miei piedi scavalcavano sicuri le radici e i sassi sporgenti. Valicai una collina, ridiscesi per il versante opposto, attraversai un ruscello, spinto dall'incanto di quella corsa che mi riempiva di gioia e di eccitazione incitandomi ad andare avanti, incurante del tempo e della distanza.

Poi vidi la luce davanti a me.

Dapprima sembrava accendersi, come un ingannevole fuoco fatuo. Poi gli alberi cominciarono a diradarsi e sbucai in una radura in fondo alla quale si trovava la casetta, annidata sotto i rami nodosi di una vecchia quercia. Aveva il tetto di travi scure ma le fiancate erano dipinte di bianco e spiccavano

nitide nel buio della foresta.

Dalla porta aperta usciva un raggio di luce chiara contro cui si stagliavano due sagome. Una era quella di un cervo, un animale alto e fiero che girò la testa un momento per guardarmi, poi si mosse silenzioso e tranquillo e scomparve nel buio della foresta dietro la casa.

L’altra era quella di un uomo. Era piccolo, perfino più basso di Rifka, ma molto robusto. Una cascata di capelli bianchi gli scendeva sulle spalle, e la barba bianca gli copriva il petto. Indossava abiti che scoprii di riconoscere, come avevo già riconosciuto prima altre cose nuove e strane: una giacca di tweed scuro sopra una camicia bianca, calzoni scuri anch’essi di tweed e comode pantofole.

Ammiccò verso di me, arretrando nella stanza oltre la soglia, dove la luce era più viva. — Entra, entra, giovanotto — gridò, sottolineando l’invito con un gesto.

Ancora incredulo, varcai la soglia. Dovetti chinarmi, perché la porta era troppo bassa per me. La stanza in cui entrai doveva essere l’unica della casetta. Lungo una delle pareti laterali un bel fuoco ardeva in un focolare di pietra. Di fronte, una poltrona con accanto una lampada a stelo schermata da. un paralume. Vicino alla poltrona un tavolo, e, sulla parete opposta, scaffali e credenze. Accanto al focolare erano appese pentole e padelle e altri utensili da cucina. Il pavimento era di larghe assi di quercia macchiate dagli anni e rese lucide dall’uso. Di fronte alla poltrona, un tappeto di pelliccia di un marrone caldo. Le travi scoperte che sostenevano il tetto portavano appesi oggetti che, nella penombra, non riconobbi. Vicino alla porta, due sedie rigide di legno lavorato.

— Be’, sono proprio contento che tu sia venuto — disse il vecchio, con una voce resa roca dagli anni, ma vivace e sicura. — Vuoi qualcosa da bere? — Andò al focolare e prese una cuccuma da cui versò in due boccali di ferro nero qualcosa che mandava un aroma caldo e gradevole che si diffuse nella stanza. Me ne porse uno e si mise a sedere nella poltrona. Tenendo stretto il boccale, sedetti a mia volta su una sedia, non senza un certo impaccio.

— Permetti che mi presenti — disse il vecchio. — Sono Tom Greenwood — mi sorrise sollevando il boccale.

— Io sono... uhm... Tanner — dissi, e bevvi un sorso dal boccale. Il liquido mi scivolò caldo in gola, lasciandomi in bocca un buon sapore. — Cos'è?

Il vecchio ridacchiò. — Ah, ti piace, eh? È sidro, fatto su mia ricetta. Piacevole nelle serate fredde, e anche nelle altre, se è per questo. Dà forza e calore... Tanner, hai detto? E poi?

— Non so. Solo Tanner.

— Ah, capisco. Non sai — aggrottò le folte sopracciglia, socchiudendo per un momento gli occhi. — Strano — mormorò poi scrollando le spalle. — Oh, be'... — e tornò a guardarmi sorridendo. — Vieni dalla Vecchia Strada? — disse, e più che una domanda era un'affermazione.

— Sì, come fai a saperlo?

— Me l'ha detto il vecchio Alron — rispose lui con un risolino. — Ti ha portato lui fino qui.

— Il vecchio Alron? — risposi allibito. Non riuscivo a credere che potesse esser vero. Mi pareva di sognare. — Vorresti dire...?

— Il cervo? Sì. Ha captato il tuo odore, e quando poi ti ha visto ha deciso di portarti da me. È molto raro, sai, che qualcuno percorra la Vecchia Strada. Lui sa che ho nostalgia della compagnia degli uomini.

— Tu parli col cervo?

Il vecchio ridacchiò ancora. — Non come parlo con te, ma in un certo senso, sì, parliamo. — Emise un lungo sospiro. — Vivendo qui in mezzo alla foresta ho scarsi contatti con gli uomini. Ricevo molto più spesso la visita degli abitanti della foresta.

Però... — mi guardò al di sopra del boccale, con occhi improvvisamente

penetranti.

— Però mi chiedo... sei davvero un uomo?

Fui scosso da un brivido, e il contatto col ferro del boccale divenne a un tratto sgradevole.

— Perché mi fai una simile domanda? — chiesi.

— È una cosa strana — disse lui, più a se stesso che a me. — Un tempo la Macchina della Morte mandava i suoi emissari in giro per il mondo. È possibile che ne sia rimasto ancora uno? — Un'altra occhiata penetrante, e poi, brusco: — Dimmi, sei un uomo o una macchina?

Deposi il boccale. Non riuscivo più a reggerlo.

— Spiegati — dissi a mia volta, evitando di dargli una risposta diretta. — Tu mi sembri molto più strano di quanto possa sembrare io a te. Cosa fai qui solo nella foresta, in una casetta diversa da tutte quelle che esistono oggi, con abiti che risalgono a... — stavo per aggiungere a prima della mia epoca ma mi trattenni in tempo. — Tu sei un'anomalia — dissi in fretta. — Non appartieni a questa epoca.

Lui sollevò il boccale per poi lasciarlo ricadere con un tonfo sul tavolo. —

Interessante. Davvero interessante. Dimmi, come si comportano gli uomini, oggi?

Riflettei un attimo sulla domanda. — Conducono una vita primitiva. Alcuni vivono come selvaggi, in ambienti squallidi, dando la caccia ai propri simili. Sono cannibali.

Altri hanno superato quello stadio, e vivono di caccia e di agricoltura in villaggi cintati. Il materiale da costruzione lo ricavano dalle rovine. Sono vestiti come me.

— Ti hanno dato i loro abiti. Cosa ne hai fatto dei tuoi?

— Non ne avevo.

— Li hai persi? Si sono logorati col tempo? Cosa?

— Non hai risposto alle mie domande.

— È vero. Tu invece hai risposto alle mie.

— Come? Cosa vuoi dire?

— L'ho sentito appena sei entrato — rispose appoggiandosi allo schienale. — Non hai... l'aura dell'umanità. C'è qualcosa... qualcosa di tragico, di predestinato in te. Sei costretto a vagabondare finché le tue batterie, o cosa diavolo sono, non saranno esaurite. Da quanti secoli, ormai? Cosa fai in quest'epoca di decadenza? Non è rimasto più niente, sai. Lo scopo per cui sei stato creato è stato raggiunto da tempo.

Avresti dovuto esser richiamato, smantellato, distrutto... come tu hai distrutto! — Era proteso verso di me adesso, e i suoi occhi mandavano scintille. A un tratto mi sembrò più alto, più grosso.

Avrei voluto sfuggire a quello sguardo penetrante, al suo dito accusatore. Ma dentro di me stava crescendo un'ira che mi incitava a rispondergli, a ribattere alle sue affermazioni.

— Batterie? — Io interruppi. — Secoli? Di cosa diavolo parli? Non so per chi mi prendi, ma ti sbagli. Io sono...

— Vuoi sapere cosa credo che tu sia? — disse lui alzandosi. — Tu lo sai cosa penso di te. Ti conosco per quello che sei, uno della stirpe della Macchina della Morte! Sei un robot costruito in forma umana per spargere la morte e la distruzione sulla terra!

— No! — urlai alzandomi. Adesso ero io il più alto e lui ricadde a sedere. — No, ti sbagli.

Ma dentro di me, una voce insidiosa chiedeva: "Ne sei proprio sicuro?"

Con un’agilità che non avrei mai sospettato in lui, il vecchio raggiunse in un balzo il focolare, staccò un coltello dal suo supporto e si avventò contro di me.

Io non fui capace di reagire. Ero impietrito, come se fossi incollato al pavimento.

Rimasi a guardare, terrorizzato, mentre lui si avventava impugnando il coltello e urlando: — Te lo proverò io, barattolo di latta!

I miei muscoli si allentarono per un attimo e sollevai il braccio. La lama mi squarciò l’avambraccio penetrando fino all’osso e il contraccolpo mi arrivò fino alla spalla. Uno spruzzo di sangue sgorgò dalla ferita non appena il coltello ne uscì con la lama arrossata.

Tom Greenwood mi fissò inorridito, lasciando cadere il coltello che finì a terra con un tonfo. — Oh mio Dio — cominciò a ripetere più volte, portandosi la mano alla bocca. — Oh mio Dio.

In quell’angolo remoto della mia mente sempre vigile e pieno di domande, mi chiesi: «Perché non ho reagito come in altre occasioni?» Perché il mio metabolismo non aveva accelerato permettendomi di schivare il colpo? O, invece, perché non avevo bruciato il mio assalitore come avevo fatto con l’orso?

Intanto il vecchio aveva fatto a strisce un lenzuolo e con dita tremanti e impacciate per la fretta mi stava, bendando il braccio ferito. — Il coltello era pulito — mormorò.

— E la ferita non è slabbrata. Guarirà bene. Se lo tieni fasciato, non sanguinerà molto. Non dovresti perdere troppo sangue. Ecco fatto... Mettiti a sedere... Qua, in poltrona... riposati... Adesso hai bisogno di molto liquido... Su, riposati, appoggia il braccio al bracciolo. Ti riempio il boccale... Oh, mio Dio, mio Dio...

La sua poltrona era morbida e comoda. Macchie nere mi offuscarono per qualche istante la vista per poi dissiparsi. mentre lui mi avvicinava il boccale alle labbra. Il sidro mi scorreva liscio giù per la gola e mi pareva che una brezzolina fresca mi alitasse nel cervello.

Il vecchio si mise a sedere sull’orlo della sedia che prima avevo occupato io. —

Devi perdonarmi — disse, chinandosi verso di me, preoccupato. — Ti prego, perdonami... Mi sono lasciato trasportare... non so cosa mi sia preso. Non ero io.

— Non capisco — fu tutto quello che riuscii a dire.

— Ho vissuto per troppo tempo da solo — continuò lui. — Il mio cervello... temo di non essere più quello di una volta. Be’, mi sbagliavo sul tuo conto. Continuo a non capire... però è chiaro che mi sbagliavo.

— Cosa ti aspettavi? — gli chiesi.

— Se tu fossi stato un robot — rispose Greenwood scrollando la testa — non so cosa sarebbe successo, ma certamente non avresti sanguinato. — Si chinò a raccogliere il coltello, caduto vicino al focolare e la cui lama adesso era macchiata di incrostazioni scure. — Non avresti sanguinato — ripeté.

— Cos’erano i robot?

— Esistevano prima che tu nascessi, Tanner. Erano terribili macchine dall’aspetto umano che distrussero la civiltà. Demolirono le città e costrinsero gli uomini a rifugiarsi privi di tutto nelle campagne... e a morire. Distrussero ogni cosa. Guarda.

Si alzò e andò a uno degli scaffali che erano zeppi di libri, tutti vecchi e consunti.

Ne prese uno e tornò da me. — È il diario di un mio antenato — spiegò, aprendolo e mostrandomelo. Le pagine erano fittamente coperte da una

scrittura sbiadita, che sbirciai nella penombra.

— Ah! — esclamò lui richiudendo il libro con un colpo secco. — Dimenticavo che la lettura è un’arte perduta. — Riapri il libro e cominciò a sfogliarlo. — Ah, uhm...

ecco qua: “5 giugno. Mi ritrovo a scrivere questa pagina con le dita intorpidite. Credo che sia cominciato stamattina con la tivù. L’avevo accesa com’è dovere di tutti i cittadini sani, durante la colazione. Dora era ancora in cucina. Non che guardassi e ascoltassi con attenzione, fin quando Dora non venne a dire che il rubinetto doveva essere guasto perché non veniva più acqua. Allora la tivù attirò la mia attenzione perché era comparso un gruppo di Censori disposti in fila e mentre guardavo, proprio sotto i miei occhi, hanno abbattuto tutta la fila dei Censori. Li hanno uccisi. Ero sbigottito. Dora è tornata dalla cucina perché non ero andato a controllare il rubinetto.

— Quello non è Ed Bagley? — mi ha chiesto. Uno degli uccisi era Ed Bagley, dei 46-GG, due piani sotto di noi. Credo che sia stato questo a persuadermi della realtà di quanto avevo visto. E poi hanno fatto un annuncio, che mi ha lasciato di nuovo incredulo. Hanno detto che entro mezz’ora tutti i servizi essenziali avrebbero smesso di funzionare. L’acqua era già stata tolta. Avevano bloccato tutti gli acquedotti dello Stato. Niente più acqua in tutta la città! Entro mezz’ora avrebbero distrutto tutte le centrali elettriche. Niente più tivù. Niente più sonde cerebrali. Niente più Censori. Il caos. Hanno detto proprio così: che ci sarà il Caos. Sul momento non sono riuscito a crederci. Mi pareva che si trattasse di uno scherzo di pessimo gusto. Allora Dora ha detto: — E gli ascensori? Non sarà meglio servircene finché è possibile? — Ma a me non va. È una cosa assurda. Dove potremmo andare? Dora dice che dobbiamo lasciare la città, perché qui sarà impossibile continuare a vivere. Io non so. Questo pomeriggio, dopo che hanno tolto l’elettricità, è venuto Sam Fellows e ne abbiamo parlato. Mentre era qui abbiamo sentito urlare sul pianerottolo e un momento dopo è arrivata la signora Fellows a dire che una banda di sconosciuti stava irrompendo negli appartamenti due piani sotto. Mildred di Preto era salita ad avvertirla ed era stata ferita con una coltellata. Abbiamo barricato le porte coi mobili, anche se credo che quelli della banda ne abbiano abbastanza di salire scale.

“Infatti su questo piano non ne abbiamo visti. Il pranzo è stato un disastro. Non c’era gas e il frigo non funzionava più. Dora avrebbe voluto che mangiassimo tutto quello che poteva andare a male, ma una bistecca cruda (l’avevamo conservata nel freezer per qualche occasione speciale) e le verdure crude scongelate non sono il mio ideale. Finalmente accendemmo un fuoco con della carta igienica accartocciata nella padella del fritto e così abbiamo cotto alla meglio la bistecca. Meglio che niente... ma preferisco non pensare alle uova crude di domani. Dora ha appena letto l’ultima frase e dice che potremo mangiare uova sbattute o uno zabaione, e questa non è un’idea malvagia. Fa uno strano effetto guardare dalla finestra stasera. Non ci sono luci. Solo qualcuno ha acceso delle pile, credo, ma sono abituato a vedere tutte le finestre illuminate nelle case vicine mentre ora... un momento. Sembra che sia scoppiato un incendio a poca distanza da qui. Cristo, sì! Le fiamme sono scaturite sul tetto del Tenth Avenue Complex e adesso illuminano il cielo, riverberate dalle nuvole basse.

Mi auguro che niente di simile succeda in questo palazzo. Sam è qui mentre sto scrivendo, guarda dalla finestra e bestemmia. Sono convinto che sia opera di una di quelle bande. Le abbiamo viste scorrazzare giù in strada. Sam invece è del parere che sì tratti di un altro passo verso il Caos, deliberatamente progettato da quella che adesso lui chiama la Macchina della Morte. È buffo come possano cambiare così in fretta le cose. Solo ieri c’era un documentario su questo argomento alla tivù, che spiegava come fosse meraviglioso che le sonde scandagliassero i cervelli e tutto il resto, e adesso Sam la chiama Macchina della Morte. E credo che abbia ragione. Mi domando cosa possiamo fare”.

La voce del vecchio stava diventando roca. Si alzò per andare a riempire il boccale, tracannò una lunga sorsata ed emise un borbottio di soddisfazione. Poi riprese il libro e ne sfogliò qualche pagina.

“9 giugno. Dora è morta oggi. Non posso dire di essere sorpreso. La nuova vita era troppo dura per lei. Ieri abbiamo dovuto fare tutta quella corsa, quando il contadino ci ha visto e si è messo a sparare. Dora non era più giovane ed era piena di acciacchi.

Dormire nell'erba umida non le faceva certo bene. Stamattina siamo stati sorpresi da una banda di Rovers e abbiamo dovuto scappare ancora. Stavolta non ho esitato a rispondere agli spari ma erano troppi per affrontarli da solo. Eravamo digiuni da tre giorni. Quale sarà stata la causa immediata della sua morte? Chi può saperlo. C'era ancora luce e pioveva, nel pomeriggio, quando Dora mi ha detto: — Non ce la faccio più. — È caduta, ed è morta. Un collasso? La fame? La stanchezza? Non lo so. Ho tentato di seppellirla, ma disponevo solo di qualche posata e non ho potuto scavare molto, e poi non sono più giovane nemmeno io. Ho finito col ricoprirla di sassi.

Ringraziamo Dio (posto che esista ancora) per le mura di pietra dello Stato di New York. Se non altro abbondano le pietre. L'ho sepolta ai piedi di un muretto, e gliel'ho fatto crollare addosso. Spero che gli animali non la trovino troppo presto. Mi dispiacerebbe. Ma adesso devo pensare a quello che mi conviene fare. Mi pare che la cosa migliore, ora che sono rimasto solo, sia raggiungere il nostro villino estivo sul lago. Forse lo hanno già saccheggiato e qualcuno l'avrà occupato, ma è inutile preoccuparsene prima del tempo. Sono armato, ho una vecchia Colt, e al punto in cui siamo arrivati non credo che esiterò a servirmene... Più tardi: ho dovuto muovermi per trovare un rifugio migliore. Stanno di nuovo perlustrando con gli elicotteri e purtroppo avevo scelto di passare la notte all'aperto. Be', almeno non piove più.

Vorrei solo che quest'albero non sgocciolasse tanto. Temo che mi sbiadisca l'inchiostro. Ne ho così poco. Che bestia sono stato! Quei demoni! Se avessi pensato che poteva servire, avrei cercato di abbatterne uno. Ma sono indistruttibili, e io invece no; quindi è meglio che cerchi di salvare la pelle". Greenwood sollevò gli occhi a guardarmi. — Mi sembra che queste descrizioni siano abbastanza eloquenti.

— E dopo come finì? — chiesi.

— Il diario si ferma dopo poche pagine — mi disse il vecchio, — ma lui si salvò.

Prese una seconda moglie ed ebbe un figlio.

— Tu non hai figli — dissi guardandomi intorno. — La tua famiglia si

estinguerà con te?

Il vecchio scosse la testa con un sogghigno. — Ho un figlio — disse. — Tornerà quando sarà il momento.

— Ma lui come farà a saperlo?

— Lo saprà. Noi sappiamo sempre... solo con te mi sono sbagliato.

— C'è sempre uno di voi, qui — dissi, e la mia era un'affermazione, non una domanda, perché ero certo che fosse così.

— Sì — disse lui con un cenno di conferma. Si alzò per andare alla porta. — Si sta facendo tardi. Ti cederò il mio letto, per stanotte.

— Il tuo letto? Non vedo letti qui.

Lui chiuse la porta e andò a una delle credenze. Aprì il lungo e stretto sportello superiore. — Lo tengo chiuso, quando non occorre — spiegò. Tirò una maniglia e calò a terra un letto cigolante, la cui parte inferiore era costituita dallo sportello. Era il primo letto che vedevo.

— Grazie — gli dissi, — ma dormici pure tu. Io devo andare.

— Andare? Andare dove — Il tono era brusco.

— Non viaggio solo. I miei compagni sono accampati ai margini della strada.

Dormivano quando sono partito e non voglio che non mi trovino al risveglio. Non sanno dove sono, cosa può essermi capitato.

— I tuoi compagni?

— Una ragazza che ho trovato fra i selvaggi e un uomo proveniente da un villaggio.

— Cosa sono per te? Perché viaggi con loro?

— Credo di sentirmi responsabile nei confronti della ragazza. L’ho portata via a una tribù che l’aveva catturata. Quanto all’uomo, è solo un compagno di viaggio che è curioso di vedere il mondo, come me. Non so per quanto staremo ancora insieme.

— Dove siete diretti?

— A ovest. Non so fin dove. Sai cosa c’è oltre queste colline?

Lui corrugò la fronte. — Prima ci sono le montagne, e poi delle vastissime pianure e poi ancora, molto più a ovest, altre montagne molto più alte e difficili da scalare.

Infine, al di là di quelle montagne, c’è l’oceano. Quanto agli abitanti... Non troverai molta gente al di qua delle montagne, ma oltre... be’, non tutti hanno sofferto nella stessa misura. Quei posti sono abitati. Certa gente è... non so. Lo vedrai da te.

Comunque ne troverai.

— Perché non ti sei unito a loro? — gli chiesi.

Lui sorrise. Il suo era un sorriso stanco che mi rivelò quanto fosse vecchio. — Ci sono stato, una volta, tanto tempo fa.

Mi alzai. Ebbi un attimo di vertigine e il braccio cominciò a pulsare, ma fu questione di un momento e subito mi sentii meglio.

— Ehi, — esclamò il vecchio. preoccupato. — Credi di potercela fare? — Non saprei dire se era preoccupato per me o per l’idea di dover restare di nuovo solo.

Sentivo che era passato anche troppo tempo.

— Devo — risposi.

— Non biasimarmi troppo per quello che ho fatto — mormorò lui, supplichevole.

— No, non temere — gli risposi avviandomi alla porta. — Anzi, sotto un altro punto di vista mi sei stato utile.

— Utile? — ripeté lui, ravvivandosi.

— Mi hai spiegato tante cose sul... cataclisma o come si chiama.

— Il Caos. L'opera della Macchina della Morte.

— Già.

— Addio.

— Addio — risposi e lui chiuse la porta dietro di me.

L'aria pungente della notte mi raggelò la pelle facendomi rabbrividire come se mi fossi tuffato in un torrente di montagna. Mi voltai a guardare la porta chiusa di quell'incredibile casetta sperduta in mezzo alla foresta. Lame di luce filtravano sotto la porta e ai suoi lati, e a un tratto scaturì dal basso camino una vampata di scintille.

Poi la luce sparì.

Fu come se niente fosse accaduto, come se il vecchio non fosse mai esistito... se non fosse stato per il mio braccio che continuava a pulsare. Guardai il cielo, la luna sfiorava le cime degli alberi a occidente. Attraversai la radura verso l'imbocco della pista.

Il ritorno fu lungo e lento. Pareva che la pista fosse piena di svolte e di ruscelli che non ricordavo, e inciampai in molte radici sporgenti, mentre i rami più bassi mi si impigliavano nei vestiti o mi graffiavano la faccia. La luce faceva più danno che vantaggio, perché disegnava sulla pista tratti ingannevoli, dove le ombre più fonde nascondevano le depressioni del terreno e i tratti più chiari si stendevano su imprevisti spuntoni di roccia.

Camminavo, camminavo e pareva che la pista non finisse mai. Due volte arrivai a un incrocio che non ricordavo, e faticai non poco a mantenere

l’orientamento.

Inciampavo e cadevo troppo spesso. L’ultima volta, un ramo che non avevo visto si impigliò nella benda e la strappò. La stoffa era vecchia e si lacerava facilmente.

Non ne rimase un pezzo abbastanza lungo per fasciare di nuovo il braccio. Per fortuna la ferita non si riaprì. La lasciai scoperta, pensando che l’aria fresca potesse farle bene.

Finalmente sbucai nella radura. Davanti a me riuscivo a scorgere la banchina della strada. Fu una vista consolante.

Guardai il cielo. La luna era scomparsa e a est l’orizzonte era grigio e si andava schiarendo. Mancava poco all’alba. La notte era passata ed io ero esausto e non avevo dormito. Una volta tanto assaporavo con piacere l’idea di rannicchiarmi contro il corpo caldo e sodo di Rifka. L’aria era pungente e rimpiangevo il caldo del fuoco di Greenwood.

Mentre risalivo stancamente la strada sul versante della collina da cui ero sceso correndo poche ore prima, mi pareva di aver fatto un sogno strano... o un incubo?

Fino a che punto potevo credere adesso, ripensando a quei ricordi che parevano già stranamente remoti? Erano successe tante cose... e così poche sembravano avere un qualche senso reale.

Mi dolevano tutte le ossa mentre arrancavo giù per il versante opposto del colle, verso le sagome indistinte del nostro accampamento. Stanco, stanco morto. Non mi ero mai sentito così sfinito. Cosa mi aveva spinto a mettermi in cammino? L’idea che una passeggiata mi avrebbe conciliato il sonno? Be’, se era questo che volevo, l’effetto l’avevo ottenuto. E anche più del previsto. Adesso il braccio era appena indolenzito, solo un dolore frammisto a tanti altri. Quando lo toccavo lo sentivo caldo, ma non faceva male. Chissà cosa avrebbe detto il vecchio? Io sapevo benissimo che le mie capacità di guarire erano molto più rapide di quelle degli esseri umani. Greenwood ne avrebbe dedotto che ero uno di quei robot? Rabbrividii. Il freddo si aggiungeva alla

stanchezza. Sognavo la pelle dell'orso, il corpo caldo di Rifka stretto al mio... e poi dormire, dormire, finalmente. Non desideravo altro.

Spronato da questo desiderio allungavo il passo stanco, giù per l'ultimo tratto del pendio. Fra poco sarebbe stato mattino, e non volevo vedere il sole prima di addormentarmi...

Nell'accampamento trovai qualcosa che non quadrava.

La luce grigiastra dell'alba sfocava i contorni. Le stelle stavano sbiadendo, la luna era scomparsa. Non riuscivo a distinguere i particolari, tuttavia qualcosa... Non sapevo distinguere bene... ma c'era qualcosa di diverso... che non avrebbe dovuto esserci.

Quando fui più vicino potei vedere. E sentire.

La pelle dell'orso, la prima cosa in cui m'imbattei, giaceva vuota, appiattita sul terreno. Al di là del mucchietto di braci annerite del fuoco spento, il giaciglio di Avram pareva più gonfio del normale.

E si muoveva.

Una morsa gelida mi attanagliò lo stomaco. Mi pareva di aver la testa lontanissima dai piedi. Provavo uno strano distacco nei confronti di quello che vedevo.

I rumori erano regolari, monotoni; avevo già sentito dei grugniti come quelli...

molto tempo prima.

Ero in piedi, davanti alla pelle dell'orso: immobile, impietrito, costretto a guardare quello che sarebbe inevitabilmente accaduto e che non avrei voluto vedere.

I movimenti nel giaciglio arrotolato divennero più violenti. Un gemito basso, animalesco si levò a tratti, fra un ansito e l'altro, aumentando di tono fino a

diventare un urlo acuto che smorì in un gemito soffocato. Non era un gemito di dolore. Ero io, invece, che soffrivo le pene dell'inferno.

Poi scaturì un sospiro più profondo, e un grugnito maschile di piacere.

I movimenti cessarono.

11

La faccia di Avram era impassibile, ma mi pareva che gli brillasse negli occhi una scintilla maliziosa. Il suo tono fu neutro quando disse: — Torno fra poco. — Si allontanò di buon passo giù per la banchina, scomparendo tra gli alberi.

Rifka mi guardò con occhi indagatori. — Eri andato via — disse. — Non sapevo se saresti tornato.

Mi sentivo freddo e svuotato. Ero divorato da emozioni che ignoravo di poter provare. Scossi la testa. Mi chiedevo perché ne parlassimo. Avevo dormito forse un paio d'ore prima che Rifka mi svegliasse con le sue esclamazioni stupite. Mi ero avvolto nella pelle dell'orso senza spogliarmi, freddo, stanco e infelice, e mi bruciavano gli occhi, quando li avevo chiusi. Non avevo dormito bene. Quando Rifka aveva scoperto che ero tornato, mi aveva svegliato con la sua voce. Ma non aveva detto niente, e nemmeno io avevo detto niente... finora.

— Mi sono svegliata perché avevo freddo — disse lei. — Tu te n'eri andato. Ho guardato le stelle. Era molto tardi. I tuoi vestiti, i tuoi stivali, il tuo coltello, non c'erano più. — Parlava con voce bassa, velata, come se lo facesse con fatica. — Sono andata da Avram. Avevo bisogno di scaldarmi.

— E di qualcos'altro — aggiunsi.

Lei avvampò. — Sì — rispose poi, accalorandosi. — E di qualcos'altro. Avevo bisogno di un uomo. Mi biasimi? Puoi biasimarmi per questo? Per quanto tempo ho dormito con te, aspettando? "Perché non restiamo vestiti?" dicevi — parlava con disprezzo, scimmiottandomi. — Avram invece non vedeva l'ora di spogliarsi, quando sono andata da lui. Avram è un uomo.

— Mentre io non lo sono — conclusi per lei.

Ad un tratto, inesplicabilmente, le si riempirono gli occhi di lacrime. — Tu, Tanner... cosa sei?

Scossi la testa senza rispondere.

— Dove sei stato, allora? — mi chiese con voce più ferma, asciugandosi gli occhi col braccio.

— Non so se mi crederai — risposi. — Non riuscivo a dormire e allora ho deciso di fare due passi. Ho scoperto una casetta in mezzo alla foresta, dove vive un vecchio che mi ha raccontato di come venne il Caos...

Le parole erano prive di senso, per lei.

— Le città morte, la strada... — balbettai. — Come credi che sia successo? E

perché?

— Non lo so. Ha importanza saperlo?

— Non sei curiosa?

— Non molto. Non di quello. È successo tanto tempo fa. Ormai non importa più.

Altre cose sono più importanti.

— Sì, forse hai ragione... In quel momento vidi Avram che si avvicinava. — Non credevamo che saresti tornato — mi disse.

— Ah, davvero? — ribattei, in preda a un furore improvviso.

— Non importa. Tanto non cambia le cose.

— Come sarebbe a dire?

— Rifka — rispose lui. — Adesso dorme con me.

Lo fissai e lui distolse lo sguardo.

— Cosa te ne importa? — . mi chiese. — Non hai fatto niente per lei. Lo sappiamo tutti. E poi è stata lei a scegliere.

Mi voltai verso Rifka che stava rimettendo a posto i nostri fagotti. Lei mi guardò senza dir niente.

— Va bene — dissi allora. Mai come in quel momento mi ero sentito lontano dalla razza umana.

Fu una giornata sgradevole, insolitamente nuvolosa, col vento che portava un freddo umido giù dalle colline. Mentre passavamo dalla radura che avevo attraversato la notte prima, cercai di individuare il punto in cui la pista si addentrava nel folto, ma non riuscii a trovarlo. Anche la radura mi pareva diversa. Non avevo raccontato altro della mia avventura notturna, anzi, nessuno di noi aveva più parlato, salvo quando era necessario. Rifka era rimasta appartata, cogli occhi bassi, l'espressione chiusa.

Solo Avram sembrava soddisfatto, anche se forse non così felice come poteva aver pensato la notte prima.

Quella sera uccisi una capra e l'arrostimmo, indugiando a lungo durante il pasto che comprendeva anche tuberi cotti fra le braci e piccoli bulbi pungenti trovati da Avram e che consumammo crudi. Ci facevano puzzare il fiato.

Finalmente arrivò il momento di andare a dormire. Io mi misi a sedere sulla pelle dell'orso. Ero apatico, non avevo voglia di niente. Avram si tolse la tunica di pelle mettendo in mostra il torace asciutto e muscoloso, e poi si chinò a sfilarsi i calzoni.

Rifka non aveva aperto bocca durante il pasto. Adesso guardava il fuoco, voltandoci la schiena, come se fosse indecisa o volesse rinviare il più possibile l'inevitabile. Mi prudeva il dorso delle mani e continuai ad aprire e chiudere i pugni senza neanche accorgermi di quello che facevo.

Avram scivolò sotto la: sua coltre di pelliccia ma non vi si arrotolò. Mi lanciò una tagliente occhiata di scherno. Disgustato, mi alzai, stesi la pelle dell'orso, e mi ci avvolsi strettamente senza spogliarmi.

Non volevo guardarli ma non riuscivo a distogliere gli occhi. Rifka si alzò lentamente. La sua faccia era nascosta dalle ombre tremolanti del fuoco che andava spegnendosi. Poi, ancora vestita, strisciò sotto la coltre di Avram. Allora chiusi gli occhi, e con lo stomaco stretto in una morsa spasmodica, mi costrinsi a sprofondare in un sonno senza sogni.

Non mi andava di affrontare questi problemi, ma non potevo evitarlo. Non ero umano, eppure passavo per esserlo. Solo Rifka era veramente al corrente di qualcuno dei miei attributi non umani. (Non avevo parlato del taglio infertomi al braccio dal vecchio. L'indomani si era ridotto a una linea sottile e non mi faceva quasi più male.

Un bel taglio pulito, e una rapida guarigione).

Eppure... cos'erano quei sentimenti e quelle emozioni che mi facevano soffrire, se non emozioni e sentimenti umani? A che punto si doveva tracciare la linea divisoria?

Il vecchio Greenwood aveva intuito che non ero umano. E Rifka aveva detto che aveva bisogno di un uomo. Avram l'aveva capito, l'avevo capito anch'io, pur rifiutandomi di ammetterlo. I suoi cattivi umori, la sua irrequietudine, la tendenza a dormire abbracciata a me... Avrei dovuto ricordare che non era più vergine da tempo.

Perché avevo pensato che fosse avvenuto contro la sua volontà? Rifka era un essere umano, no?

E io invece no.

Gira e rigira, tornavo sempre allo stesso punto. Cos'ero io, che ero stato mandato nel mondo degli uomini, mascherato da uomo, dotato perfino di sentimenti umani, ma senza essere un uomo?

Ignoravo troppe cose di me. E adesso stavo precipitando nel vortice del mio Caos personale.

Il giorno dopo, mentre stavamo seguendo la strada che adesso s'inerpicava su vere montagne, puntando sempre a ovest, presi la mia decisione. Li avrei lasciati. Rifka non aveva più bisogno di me, non mi sentivo più responsabile nei suoi riguardi.

Avram sarebbe stato fin troppo contento di dover badare a lei. E per motivi che non mi erano del tutto chiari, non desideravo più la loro compagnia. Avevo covato dentro di me un dolore che sì ridestava tutte le volte che li vedevo insieme. Cercavo di rievocare il senso di esaltazione e di sollievo che avevo provato nel sentirmi libero, la notte della mia avventura, quando mi era parso di essermi sgravato da un peso che ignoravo di portare. Cercavo di pregustare quel senso di leggerezza, ma invano.

Anche quella era stata una giornata tetra, con le nuvole basse che minacciavano pioggia, senza però mai decidersi. La notte era fredda e umida e accendemmo un gran fuoco. Era proprio quel genere di notte che induce a star vicini gli uni agli altri per tenersi caldi. Quando vidi Avram e Rifka avvolgersi nelle pelli dalla parte opposta del fuoco, la mia decisione maturò. Avrei atteso che si fossero addormentati, e poi me ne sarei andato. Non serviva a niente indugiare ancora.

Il cemento sotto la pelle dell'orso era duro e freddo. La pelliccia rigida lasciava penetrare il freddo come se fossi stato sdraiato sulla nuda terra. Lottai contro il desiderio di alzarmi e partire subito, e mi avvolsi strettamente nella pelliccia per ricavare il maggior calore possibile. Senza volerlo mi appisolai, e quando mi svegliai di colpo, tutto era silenzio e il fuoco si era spento. Dovetti aguzzare gli occhi per distinguere la massa informe di Avram e Rifka.

Mi alzai. Si era levato un vento tagliente, ma non vi badai. Raccolsi la pelle e l'infilai nello zaino lasciando il resto — quasi tutti oggetti di Avram — ben ammucchiato sul bordo della strada. Avevo deciso di non portare con me scorte di viveri. Solo la pelle dell'orso — l'avevo ucciso io, dopotutto — il

coltello, l’acciarino e un otre per l’acqua. La pelle dell’orso bastava da sola a riempire lo zaino, e anche se avessi voluto non avrei potuto farci stare altro.

Per un momento, mi fermai a scrutare nel buio cercando di distinguere nella massa scura il corpo di Rifka. Ma non vidi niente che potesse farmela riconoscere. Né i capelli, né il volto, nemmeno una mano.

Non ci sarebbero stati addii.

Li lasciai in silenzio, e mi incamminai verso occidente seguendo la linea appena visibile della strada che si addentrava nel cuore delle montagne.

Durante la settimana che seguì continuai a camminare senza che accadesse niente di rilevante. Non avevo paura che mi raggiungessero, anzi ero sicuro che non volevano raggiungermi. Mangiai solo una volta e notai che saltando i pasti utilizzavo quanto avevo ingerito in sovrappiù per tanto tempo. Soltanto dopo il primo giorno di digiuno cominciai a sentire i morsi della fame, che continuarono a tormentarmi ancora per un giorno, fino a scomparire. Finora mi ero adattato ai bisogni e alle abitudini umane. Adesso ero libero. Ma solo.

Il cielo era sempre coperto, e le nuvole minacciavano continuamente una pioggia che non cadeva mai. Via via che salivo, la coltre grigia si faceva sempre più bassa, senza mai rompersi. Riempivo il vuoto delle giornate camminando con passo regolare e veloce. Sapevo di percorrere il doppio del cammino rispetto a Rifka e Avram.

Spesso camminavo anche di notte, e quando faceva troppo freddo e non riuscivo a dormire, mi alzavo prima dell’alba e mi rimettevo in marcia.

Quando ebbe inizio la seconda settimana, la pioggia che le nuvole avevano trattenuto per tanti giorni cominciò a cadere, prima sotto forma di acquerugiola, poi a torrenti. Quando si scatenò un vero e proprio nubifragio, mi rifugiai in una grotta scavata nel dirupo che fiancheggiava la strada, e accesi un gran fuoco di rami di pino lasciandomi asciugare addosso gli indumenti di pelle perché non s’indurissero troppo.

Aspettai che la pioggia diventasse meno violenta, e poi, avvolto nella pelle

dell’orso, ripresi la strada. Il vecchio Tom Greenwood aveva detto che su quelle montagne gli abitanti erano molto scarsi, mentre al di là di esse viveva molta gente. Volevo valicare quelle montagne, lasciarmele alle spalle. Avevo bisogno di qualcosa di nuovo.

Parte terza

12

— Mani in alto, laggiù! — tuonò una voce aspra e decisa, la voce di un uomo sicuro di sé. — Mani in alto o ti faccio fuori.

Alzai le mani, sbirciando fra gli alberi fitti che boscheggiavano la strada angusta.

— Bene. Adesso sali fin dove ti si possa vedere bene.

Avevo abbandonato l’arteria principale quando aveva cambiato direzione puntando a nord. Avevo già visto parecchie vie laterali che partivano dallo stradone, ma seguivano quasi tutte un andamento nord-sud, e quindi non m’interessavano. Avevo notato però che erano stranamente rialzate su massicce banchine che portavano a posti dove un tempo dovevano esserci stati dei grandi ponti. Adesso restavano solo poche rovine arrugginite, e in quel dedalo di incroci non mi era stato facile mantenere l’orientamento. La stradina che stavo percorrendo ora si snodava tortuosa verso ovest sui pendii più bassi delle montagne. Lo stradone principale aveva svoltato con un’ampia curva verso nord e proseguiva in quella direzione fin dove arrivava il mio sguardo, e cioè per parecchi chilometri, perché seguiva il rettilineo di un lungo fondovalle. Avevo quindi deciso di abbandonarlo per la laterale che portava a ovest.

Come capitava ormai molto spesso, la giornata era nuvolosa. Grandi banchi di nuvole grigie si agitavano nel cielo, e solo di rado e per pochi istanti il sole riusciva a far capolino. Soffiavano per lo più venti da nord – che spazzavano con grandi folate la valle – e gli alberi cominciavano a perdere le foglie mentre le montagne si tingevano dei colori dell’arcobaleno. La strada seguiva una stretta gola montana ed era talmente soffocata dalla vegetazione da

interrompersi quasi in alcuni tratti. Mi auguravo che a un certo punto non finisse completamente sommersa dagli alberi.

Pini e abeti crescevano fitti nella gola riempiendo l'aria frizzante di un denso profumo di resina.

Ora, i cespugli si aprirono e alcuni uomini uscirono allo scoperto convergendo su di me da tutti e due i lati della strada. Uno mi puntava contro un oggetto dalla canna lunga, e ancora una volta il mio catalogo mentale nel subcosciente mi fornì un nome: fucile... arma.

— Sei solo? — mi chiese l'uomo armato.

Annuii. — Cosa volete da me?

Altri due uomini si fermarono alle mie spalle. Ero chiuso in trappola. Non era vero, dunque, che le montagne fossero disabitate.

— Forse niente, forse qualcosa — rispose l'uomo. — Dipende.

Era un ometto magro, col pomo d'Adamo che gli sporgeva dal collo come un naso a becco. Aveva gli occhi piccoli e neri, e sospettosi, i capelli neri spruzzati di grigio e tagliati quasi a zero. Non portava barba né baffi ma avrebbe avuto bisogno di una buona rasatura. I suoi vestiti erano di lana grezza e gli pendevano di dosso come se appartenessero a qualcuno più robusto di lui.

— Non passano molti stranieri su questa strada — aggiunse.

L'uomo che gli era accanto era più alto e massiccio, ma aveva gli stessi occhi piccoli e neri, e gli stessi abiti che non parevano fatti per lui. Stava masticando e poco dopo sputò un lungo getto di saliva scura. Non disse nulla.

— E allora come mai mi aspettavate? — chiesi.

L'uomo col fucile scoppiò in una risata aspra. — Ol'Jed, qui, era su in montagna e ti ha visto arrivare — e indicò col pollice quello che masticava,

senza spostare di un millimetro il fucile.

— Sono solo un viaggiatore — dissi. — Non sono mai stato da queste parti, prima.

Non ho intenzione di farvi del male.

— Sta' certo che non riusciresti a farcene — replicò il piccoletto. — Ma noi siamo dei tipi accomodanti. Se sei sincero e ce lo dimostrerai, ti lasceremo andare. Su, muoviamoci.

Ci incamminammo nella direzione che stavo seguendo. Ero dietro a Ol'Jed e a un altro che non avevo ancora visto in faccia, e dopo di me venivano l'uomo col fucile e un altro che avevo sentito chiamare "Glenn".

I pini diventarono così fitti che fummo costretti a procedere solo in fila indiana.

Capii perché mi avevano fermato prima in quel punto; di lì mi sarebbe stato fin troppo facile scappare fra gli alberi e far perdere le mie tracce. Comunque, l'uomo col fucile mi stava troppo incollato perché cedessi alla tentazione di fuggire.

La strada si era ridotta a uno stretto sentiero, ma quando attraversammo una radura vidi la gola che si stendeva dietro di noi. Poi iniziò la discesa e quando di colpo gli alberi si diradarono, ebbi modo di vedere per la prima volta una vera città.

Non era un villaggio tirato su alla meglio, ma una nuova città costruita sul posto —

come mi dissero — dell'antica città di Mercer, in Pennsylvania, rispettandone la planimetria originale. I lavori erano durati cinquant'anni e la nuova città era stata battezzata New Mercer.

Era una comunità autosufficiente, che viveva di caccia e di agricoltura, nonché di qualche piccola industria, diffidente nei confronti degli stranieri —

come avevo finora notato in tutte le comunità autonome — ma ciononostante abbastanza cordiale, a suo modo.

La città non era recintata e le case erano semplici ma ben fatte, costruite con travi e mattoni. Le strade erano pavimentate di pietre e percorse da pesanti carri coperti trainati da buoi e da veicoli più leggeri tirati da cavalli.

— Chi dovrà decidere del mio caso? — chiesi, mentre scendevamo il pendio che portava in città.

— Non ti preoccupare — rispose una voce alle mie spalle.

Fui condotto lungo un'ampia strada fiancheggiata da case e da un capannone da cui uscivano rumori metallici. Il traffico era scarso, ma la strada era rumorosa.

Bastava che passasse un carro trainato da un bue per fare un gran fracasso. Il bue era ferrato e lo strofinio degli zoccoli rimbombava con un rumore ritmico e lugubre. Ma il frastuono delle ruote coi cerchioni di ferro sul selciato, il cigolio dei mozzi che giravano su assi di legno, erano ancora più forti. E inoltre il conducente non si contentava di starsene appollaiato sul sedile a guidare, ma si sentiva in dovere di dare un contributo ai rumori incitando l'animale: — Ehi, Bell, non dormire. Accidenti, tieni gli occhi aperti! — e con una frusta fustigava i fianchi del placido animale sollevando un nugolo di mosche. Non ci volevano molti carri per riempire la strada di rumori.

Nessuno si fermò o si voltò a guardarci mentre proseguivamo scansando mucchi di escrementi ed evitando di essere investiti da frettolosi uomini a cavallo. I due che mi precedevano adesso camminavano affiancati, e immagino che quelli dietro facessero altrettanto. Formavamo un gruppo compatto ma, a quanto pareva, non insolito.

Finalmente arrivammo nella piazza dove convergevano una decina di strade. Era lunga un isolato e larga due e al centro c'era un piccolo parco con alberi e un palco.

La nostra destinazione era un imponente palazzo di tre piani su uno dei lati corti della piazza.

— Questo è il Municipio — mi spiegò l'uomo col fucile. — Credo che il sindaco sia in ufficio.

— C'è quasi sempre, a quest'ora — disse Glenn.

A vederlo, pareva che il sindaco fosse nato e cresciuto nella sua enorme poltrona.

Aveva una forma piramidale, col cranio calvo stretto e appuntito come un'isola sporgente sul mare, degli scomposti capelli grigi, le orecchie grandi e carnose, il naso grosso e informe, le guance punteggiate dalla barba grigia che ricadevano su un'imponente pappagorgia. Non aveva collo. La pappagorgia posava direttamente sulle spalle spioventi. La pancia costituiva la base della piramide. Pareva un sacco di sabbia il cui contenuto si fosse ammassato tutto sul fondo. Teneva le mani intrecciate sullo stomaco, dove avevano ampio spazio per riposare, e gli occhi chiusi.

— Ehi, signor sindaco! — era la prima volta che sentivo parlare Ol'Jed.

Il sindaco spalancò gli occhi. Erano enormi, spaziati e sporgenti. Mi ricordarono quelli di un daino che avevo ucciso una volta, bruni, liquidi e innocenti. Gli davano un aspetto completamente diverso.

Aveva una vocetta acuta, da bambino, ma parlava piano. — Jed, Glenn, Mark, Peter — salutò con un cenno del capo. — Cosa c'è?

— Abbiamo catturato un uomo — disse il tizio col fucile, che era poi Mark.
— Lo abbiamo scovato sulla Strada Orientale, nella gola.

— Vi ha dato dei fastidi?

— No, no — rispose con enfasi Mark.

Il sindaco mi guardò coi suoi occhi limpidi. — Come ti chiami?

— Tanner.

Mi squadrò da capo a piedi. — Qual è la tua professione.

Mi strinsi nelle spalle. — Il viaggiatore, credo.

— Credi?

— Viaggio.

— Dove?

— Verso ovest.

— E da dove vieni?

— Da est.

Il sindaco sbuffò. — Va bene. È tutto — disse, e richiuse gli occhi. Nessuno si mosse. Il sindaco cominciò a muovere le labbra avanti e indietro, come se eseguissero uno strano balletto per conto loro. Mi chiesi cosa stesse facendo.

Poi, di punto in bianco tornò a sgranare gli occhi e mi guardò. — Cos'hai da dire sul tuo conto?

— Cosa volete sapere? — chiesi, un po' irritato da quella pantomima. — Sono un viaggiatore che gira per il paese, diretto a ovest. Ovest per me è quella che voi chiamate la Strada Orientale, nella gola. Ecco come ci sono arrivato. Non ho fatto niente di male e non mi sono opposto ai vostri uomini quando mi hanno puntato il fucile addosso. Sono un uomo pacifico. Facciamola finita e lasciatemi ripartire. Non chiedo altro.

— Sai — disse il sindaco, con aria pensosa, — a vederla, questa è una bella città, grande e ben fatta e si penserebbe che è piena di gente. Ma non è così! — Le dita tozze scalarono risalendo lo stomaco. — Non ne facciamo un dramma, però cerchiamo di convincere i viaggiatori a fermarsi.

— Forse, senza farne un dramma, io non ho voglia di restare — risposi.

Gli occhi del sindaco si spostarono sulla mia sinistra. — Mark, metti via quel fucile da conigli e va' a chiamare Margot.

— Sissignore. — Mark depose il fucile in un angolo e uscì da un'altra porta.

— Abbiamo... uhm... delle attrattive — disse il sindaco, tornando a posare gli occhi su di me. — E non sono male.

Margot era una ragazza snella di poco più di vent’anni. Portava i lunghi capelli neri raccolti in una treccia che le scendeva sul petto. L’abito che indossava era tessuto a mano, come quelli degli altri, ma ne modellava le forme. Aveva grandi occhi neri e luminosi, che tenne fissi su di me.

— Margot è mia figlia — spiegò il sindaco. — Svolge funzioni di segretaria e, ehm, mi rappresenta. Sarà lieta di farvi visitare New Mercer. Ci terrei che la conosceste un po’ meglio, prima di prendere una decisione definitiva. D’accordo?

E, in effetti, quali erano le mie direttive? Frequentare il mondo degli uomini, no?

Non vagare da solo per le foreste.

Annuii alla proposta e Margot sorrise.

— Questo è Tanner, cara — le disse suo padre. — Trattalo bene, mi raccomando

— e richiuse gli occhi, congedandoci.

Sulle prime la ragazza sembrava timida, parlava in tono formale e si comportava come una guida turistica. Ma quando scoprì che quel giorno non avevo ancora mangiato, le sue remore si sciolsero e insisté per invitarmi a pranzo a casa sua.

— Non abiti con i tuoi genitori? — le chiesi.

— La mamma è morta e il sindaco lascia raramente l’ufficio. Gli porto là i pasti.

— Hai fatto da guida a molti stranieri come me, dietro suo incarico?

Lei arrossì. — Non molti, no... e nessuno come te — balbettò arrossendo, confusa.

Mi chiesi cos'avessi mai detto per averla turbata a quel modo.

Abitava in una minuscola casetta composta di due stanze al pianterreno e due al primo piano, schiacciata fra altre due case, in una strada alberata. La cucina era una delle due stanze al pianterreno. Margot aprì la porta sul retro e scese tre scalini che portavano a un giardinetto dove raccolse verdure ed erbe aromatiche. Poi rientrò in cucina e aggiunse quello che aveva raccolto in una pentola dove bollivano già pezzi di carne e altre verdure. Il profumo era ottimo, e contando i giorni che non mangiavo, decisi che potevo concedermi un pasto.

Mangiammo in ciotole di legno. La tavola era stretta e stando seduti di fronte ci toccavamo le ginocchia. Guardai come si serviva del cucchiaio, e feci del mio meglio per imitarla. Lo stufato era denso e nutriente, pieno di aromi che non riuscivo a distinguere. Ne mangiai tre ciotole piene, mentre lei mi osservava in silenzio.

Quando ebbi finito e sollevai la testa dalla ciotola, lei scoppiò a ridere. — Avevi davvero fame, Tanner.

— Oggi non avevo ancora mangiato.

Lei continuò a ridere. — Dopo tutto il camminare che abbiamo fatto! Sono esausta.

Tu no? — Le brillavano gli occhi. Quando sorrideva era davvero attraente. Non somigliava per nulla a suo padre.

Margot si voltò a guardare verso la finestra. Era uscito il sole, che stava sospeso come una gran palla rossa sotto le nubi infocate. Fra poco sarebbe sceso il crepuscolo. — È tardi! — esclamò lei alzandosi per sparecchiare. — Fa buio così presto, in questa stagione!

Mi chiesi perché l'avesse detto. — Penso che dovrei trovare un posto dove passare la notte — dissi. — Tuo padre ha modo di sistemarmi da qualche parte?

Margot stava china su una bacinella piena d'acqua, intenta a lavare le stoviglie.

Notai che arrossiva di nuovo.

— Di sopra ci sono due stanze, tutte e due con dei letti — mi disse. Adesso cominciavo a capire.

— Be'... — dissi.

— Uhm, questa era l'idea di mio padre — mormorò lei, dandosi un gran da fare a sfregare i piatti.

— Allora siamo d'accordo.

Il letto era formato da una cornice di legno con delle strisce di cuoio intrecciate su cui posava un materasso, o meglio un saccone pieno di foglie e di aghi di pino. Era duro quasi come il pavimento, però s'infossava al centro. Quando mi sedetti sul bordo, scricchiolò. Stesi sul materasso la pelle dell'orso e poi mi spogliai. In quella stanzetta non faceva molto più caldo di fuori, ma almeno non tirava vento. La finestra a piccoli pannelli era ermeticamente chiusa. Mi avvolsi nella pelle dell'orso, spensi la candela che avevo posato sul tavolino accanto al letto, e aspettai.

Mi ero appisolato, e a svegliarmi fu il rumore di una porta che si chiudeva piano.

La luna tracciava una striscia luminosa sulla parete di fronte, delineando vagamente la figura ferma sulla soglia.

Le cose potevano andare in due modi, e io ero pronto ad affrontarli entrambi.

I capelli neri le coprivano le spalle e i seni. La faccia era una macchia bianca punteggiata dagli occhi scuri e dalla bocca aperta. Indossava una specie di tunica che le scendeva dalle spalle, chiara e leggera. Rimase per un momento sulla soglia, come indecisa. Io non mi mossi, ma continuai a guardarla di sotto le palpebre socchiuse.

Poteva credere che dormissi.

Sollevò le mani, e la tunica si aprì e cadde a terra. Poi si chinò a raccoglierla e la gettò su una sedia. La tunica emanava l'odore del suo corpo, il suo profumo.

Si avvicinò cauta e si chinò sul letto. Non aveva niente in mano. La seconda ipotesi, allora...

Sollevò la pelle dell'orso e s'infilò accanto a me. Aveva la pelle liscia e fresca, mentre il respiro che mi alitava sulle labbra era caldo e profondo. Io mi mossi, fingendo di continuare a dormire. Lei mi fece scivolare le dita sul petto e la sua bocca si posò sulla mia. Cercai di far del mio meglio per rispondere a quelle labbra avide, mentre mi chiedevo quanto sarebbe durata quella parte del programma.

Margot posò una coscia sulla mia, premendo, strofinandosi contro di me, e intanto continuava a succhiarmi la bocca come se volesse saziarsene.

Io aspettavo. La sua mano era scivolata sulle mie cosce, e poi più su. I suoi seni premevano contro il mio petto.

Nella mente, intanto, mi si presentavano spontanei altri pensieri. "È così, dunque, è questo quello che facevano Rifka e Avram?" Potevo capire che fosse piacevole, ma dal punto di vista emotivo non mi diceva niente. Pensando a Rifka, la rividi come se l'avessi davanti agli occhi, vidi la sua faccia che sorrideva, ma non a me, ad Avram...

C'era un nodo di gelo nel mio stomaco che quella donna non sarebbe mai riuscita a sciogliere.

Lei si divertiva col mio corpo, e respirava ad ansiti brevi, sempre più ravvicinati.

Aveva staccato le labbra dalle mie e cominciò a baciarmi il petto, il ventre e poi più giù. Infine si staccò da me sollevandosi su un gomito, e mi fissò sconcertata. — Cosa sei? Fatto di legno?

Le risposi con un breve sorriso.

Lei sollevò il braccio e mi schiaffeggiò con violenza, facendomi voltare la testa dall'altra parte.

— Non ridere di me, bastardo — sibilò. Poi, di punto in bianco, si afflosciò scoppiando in un pianto dirotto.

Allungai la mano a carezzarle il braccio. — Smettila, Margot. Hai fatto quello che dovevi fare e io dovevo fare quello che ho fatto. È finita, adesso. Calmati. È finita.

Tirando su col naso, lei si rannicchiò nell'incavo del mio braccio, e io mi chiesi cosa dovevo fare adesso.

13

— Non puoi andartene, lo sai — disse lei. Non piangeva più.

— Com'era previsto che dovesse andare? — le chiesi.

— Io avrei dovuto... era previsto che noi due... insomma era previsto che tu decidessi di restare. Con me, intendo. Avresti dovuto restar qui e io ti avrei trovato un lavoro, poi tu col tempo avresti conosciuto altre ragazze, ti saresti innamorato di una di loro...

— Tutto questo è già avvenuto altre volte, vero? — Giacevamo fianco a fianco, con le teste vicine, parlando sottovoce. Io tenevo gli occhi fissi sull'intonaco in ombra del soffitto.

— Sì — mormorò lei con voce un po' incerta.

— E ha funzionato?

— Sempre.

— Tuo padre deve avere molta fiducia in te.

— Non è mio padre. — Adesso la voce era amara.

— Oh.

— Ci sfrutta. Siamo in parecchie. Ci ha istruito. È disgustoso.

— Non mi sembravi tanto disgustata.

Lei sospirò. — Tu non sei brutto.

— E adesso?

— Non lo so. Non ti lasceranno partire.

— Perché? Cosa importa se vado o resto?

— Perché credi che ti abbiano catturato in quel punto della strada? Perché credi che non esistano strade che escono da qui?

— Domande sacrosante. Risposta: non lo so.

— Nessuno parte. Mai. E per questo New Mercer si sente sicura. — La sua voce era di nuovo amara. — Così, nessuno potrà mai sapere che esistiamo e ci lasceranno in pace.

Questo spiegava perché non ci fossero mura di cinta intorno alla città. New Mercer era protetta dal muro dell’ignoranza. Nessuno, nel mondo esterno, sapeva della sua esistenza.

— Io sono deciso di partire.

— Non ti lasceranno andare.

— Cosa succederà se scopriranno che tu hai fatto fiasco con me? Cosa ti faranno?

Lei rabbrividì. — Non lo so... Non mi è mai successo prima.

— E allora lasciamogli credere che tutto è andato secondo il programma.

— Dici sul serio? — Si girò per guardarmi in faccia.

— Facciamo un patto. Io ti aiuterò a ingannarli se tu mi aiuterai a fuggire. Presto.

— Parli proprio sul serio, vero? Eppure qui non si vive male, sai? Nessuno ha mai provato il desiderio di andarsene.

— Io sono diverso. Ammetto che questo è un bel posto, ma non voglio viverci.

Allora, sei d'accordo?

Un pallido sorriso le illuminò il volto nella penombra: — Potrei rifiutare?

— Per prima cosa dobbiamo procurarti vestiti nuovi — disse il sindaco.

— Perché? I miei non vanno bene?

— Hai l'aria di un selvaggio uscito dai boschi. I tuoi abiti non vanno bene, qui in città. Margot, pensi tu a procurare a Tanner qualcosa da mettersi addosso?

Lei annuì. Io mi agitai un poco, sull'orlo della dura seggiola su cui stavo seduto, davanti alla scrivania del sindaco.

— E adesso dimmi, che lavoro ti piacerebbe fare?

— Non ne ho idea — risposi. — Sono un bravo cacciatore. Non credo di saper far altro.

Il sindaco tossì coprendosi la bocca con la mano, e nascondendo l'espressione del viso. — Uhm... cacciatore... Credo che non ci occorrano altri cacciatori, per il momento. Ne abbiamo abbastanza. Iscriviti su una lista...

Margot mi strinse la mano.

— Mi sembri robusto — continuò il sindaco. — Potresti imparare un mestiere... il fabbro, per esempio.

Naturalmente era una farsa. Ma rivolsi un sorriso melenso a Margot e risposi, stando al gioco. — Cosa ne dici, tesoro?

— Be', non vedo perché...

In quell'istante la porta si spalancò e tre figure fecero irruzione nella stanza. Due erano uomini vestiti con rozze stoffe fatte a mano. La terza, che stava in mezzo e si contorceva, sputando e urlando e mordendo e graffiando come un gatto selvatico, era Rifka!

Non mi vide subito. Uno degli uomini stava cercando di spiegarsi: — Mi dispiace, sindaco... ma questa strega...

In quel momento Rifka mi vide e sgranò gli occhi e io capii che stava per pronunciare il mio nome. Tutti gli occhi erano fissi su di lei, e decisi di approfittare dell'occasione. Sollevai la mano libera e mi portai l'indice alle labbra. Questo è un simbolo universale. Contemporaneamente strizzai l'occhio. Con l'altra mano, intanto, continuavo a stringere quella di Margot.

Rifka era molto malridotta. Intanto non aveva più il mantello e il suo abbigliamento era ridotto agli stivali e alla sottana. I capelli erano tutti aggrovigliati e le pendevano sulla faccia. La pelle, in tutti i punti in cui era esposta, era una massa di graffiature. I due uomini la tenevano per le braccia e si capiva che faticavano non poco a trattenerla. Ora Rifka si era un po' calmata, ma continuava a tirar calci. In un angolino della mente, confrontai il suo corpo con quello di Margot. Era più piccola e più magra, e somigliava a un animale selvatico. Non la si sarebbe potuta paragonare a una mucca domestica... Era tesa pronta a scattare in dieci direzioni diverse a seconda della necessità del momento.

L'uomo che aveva parlato stava riprendendo fiato. — L'abbiamo catturata nella gola, sindaco.

— È un posto molto frequentato, a quanto pare — commentò il grassone. — Mi pare piuttosto selvaggia, vero?

— E non solo a guardarla — disse l'altro uomo.

— Ci ha dato del filo da torcere per tutta la strada — aggiunse il primo.

Si era distratto, e Rifka ne approfittò per mordergli la mano.

L'uomo si mise a strillare e io vidi che Rifka sorrideva leccandosi le labbra sporche di sangue.

— Portatela via di qui — disse il sindaco, facendo un gesto con là mano flaccida.

— Mettetela nel recinto. Non datele da mangiare per ventiquattr'ore. Vedrete che si calmerà.

— Andiamo! — ordinò il secondo uomo trascinando Rifka verso la porta. Mentre usciva, lei si voltò a guardarmi e i nostri occhi s'incontrarono. Lessi nei suoi un muto appello che mi straziò il cuore... Ma non potevo far altro che restarmene seduto stringendo la mano a Margot. Poi la porta si chiuse dietro il terzetto.

— Questo è uno dei motivi per cui i miei uomini hanno l'ordine di catturare tutti gli stranieri — spiegò il sindaco. — Metà di loro sono come quella ragazza. Animali.

— E cosa ne fate?

Lui sorrise: — Troviamo qualcosa che vada bene per loro.

L'officina dove venni portato fabbricava ruote. Un omaccione coi capelli bianchi, di nome John, era il padrone. Nella sua officina — in tutto e per tutto simile a quelle che avevo visto al mio ingresso in città — c'erano carpentieri addetti a costruire col legno mozzi, raggi e corone per le ruote dei carri, mentre il fabbro, di cui io avrei dovuto essere l'aiutante, forgiava i cerchioni

di ferro da applicare poi a caldo. Era un lavoro pesante che faceva sudare, e tutti gli operai ad eccezione di Padron John lavoravano a torso nudo. Il fabbro, un ometto più largo che alto di nome Buck, era abbronzato dal calore della fornace. Aveva capelli e occhi grigi, e non parlava mai se non per coprirmi d'insulti quando non ubbidivo subito ai suoi ordini.

Io pompavo i mantici che soffiavano sulla fornace e afferravo con le lunghe molle le verghe di ferro incandescente per deporle sull'incudine dove lui le appiattiva col martello e le arrotondava per farne i cerchioni. Mi bastarono poche ore per odiarlo, tuttavia non potevo fare a meno di ammirarlo. Nel suo mestiere era abilissimo, si muoveva con la sicurezza dell'esperienza, riducendo i gesti all'essenziale e senza sprecare tempo né materiale.

Il capannone tratteneva il caldo come un forno e tutti gli operai grondavano sudore.

Di tanto in tanto venivo mandato a prendere dei secchi d'acqua e dopo aver bevuto, gli uomini si rovesciavano in testa ciotole d'acqua per rinfrescarsi un po'. Anch'io ero in un bagno di sudore, e quando le gocce mi scivolavano dalle guance sulle labbra sentivo un sapore di sale.

Dopo aver appiattito una verga e averla piegata per formarne un cerchio, il fabbro la rimetteva sulla fornace. E quando io la toglievo, l'applicava alla corona di legno della ruota. L'aria si riempiva allora dell'acre odore di legno bruciato. La striscia di ferro non era mai troppo larga né troppo stretta ma si adattava perfettamente alla ruota. Quando il ferro era raffreddato, anche tirando non si spostava. Contribuire a un lavoro che dava dei risultati così brillanti finì per riempirmi di orgoglio.

Il sole era già tramontato quando ci lasciarono liberi per la notte, e io compresi che questo era un altro elemento dell'ingegnoso programma del sindaco. Dopo essere stato impegnato tutta la giornata in un lavoro così faticoso, un uomo sarebbe tornato esausto dalla sua Margot, e non le avrebbe dato troppi fastidi... e sicuramente sarebbe stato troppo stanco per pensare a fuggire. Un buon pasto e un letto, non avrebbe chiesto altro. Margot mi aveva detto che dopo qualche mese i nuovi arrivati venivano assegnati a lavori

meno faticosi, nei quali erano impegnati anche giovani donne. Al resto, pensava la natura. Lei, Margot, a poco a poco finiva per disinteressarsi dell'uomo di turno, e la sua indifferenza lo stimolava a cercarsi un'altra compagna, e il gioco era fatto. L'uomo sarebbe invecchiato senza venir mai a sapere che peso aveva avuto sul suo destino il grassone del Municipio.

— Dov'è il recinto? — chiesi a Margot mentre stavamo mangiando.

— Il recinto? Perché?

— Così, per curiosità.

— T'interessa la selvaggia che hanno catturato oggi?

— No, la mia è una pura curiosità.

— Hai forse intenzione di liberarla?

— Dov'è il recinto?

Lei alzò le spalle e mi rivolse un sorriso stanco. — Dall'altra parte della città. Non è un recinto per il bestiame, all'aperto, come una volta. Si potrebbe chiamarla meglio una prigione. È uno degli edifici più vecchi. In origine era un recinto di pali, poi l'hanno coperto e hanno rivestito la palizzata di mattoni.

— È difficile entrarci?

— Hai proprio intenzione di andarla a liberare?

— Come si fa a entrare?

— E va bene! — sospirò lei. — Ti farò un disegno, per quel che me ne ricordo. Ci sono stata rinchiusa... anni fa.

La guardai. — Ti hanno messo in prigione?

— Non crederai che sia nata qui.

— E non hai tentato di scappare?

— Qui non si sta poi così male. Certo meglio che nel posto da dove vengo, te l'assicuro.

— Vediamo il disegno.

Avevo lo zaino in spalla, per quanto m'intralciasse, e impugnavo il coltello. Le strade erano buie e deserte. Calcolai che dovevano mancare un paio d'ore all'alba. Mi era sembrato che quella fosse l'ora migliore per effettuare il mio tentativo. Speravo che il sindaco non stesse sul chi va là, però non potevo esserne sicuro. Era un furbo bastardo e non si lasciava prendere alla sprovvista. Di questo non dubitavo. Doveva aver preso delle misure per prevenire qualsiasi tentativo di fuga durante la notte.

Avrei potuto aspettare di più, fingere di stare al gioco ancora per qualche tempo, se non fosse stato per Rifka. Il suo arrivo aveva sconvolto i miei piani. Ma adesso che era qui, sola e indifesa, non potevo ignorarla e abbandonarla a se stessa.

La notte era nebbiosa e le strade umide e scivolose. Avanzavo cauto per le vie secondarie, rasentando le case che avevano le finestre chiuse, cercando di aprire gli occhi il più possibile. E finalmente lo vidi. Isolato dagli altri fabbricati, torreggiava nero nella notte come un antico fortilizio. Margot mi aveva detto che aveva un unico ingresso, sulla facciata.

Feci il giro dell'edificio inciampando nell'erba alta e bagnata e sulle pietre scivolose. Le uniche finestre che riuscivo a scorgere erano troppo in alto per pensare di scavalcarne una, e i muri di mattoni lisci non fornivano sufficiente presa per una scalata. Non restava che l'unico ingresso. Mi ero stampato nella mente la piantina disegnata da Margot, che mi aveva poi detto di non esser sicura del posto dov'erano piazzate le guardie; però doveva essercene almeno una, subito dentro al portone. E il portone era chiuso.

Mi avvicinai. Una sottile linea di luce delineava la sagoma del portone. Bussai deciso, solo una volta. — Chi è di guardia stanotte? — chiesi in tono perentorio, cercando di imitare la voce del sindaco.

— Solo io, signore. Paul — mi rispose l’uomo dietro la porta.

— Aprimi.

— Un momento. — Sentii il rumore del catenaccio che veniva tirato, e poi la porta cominciò ad aprirsi verso l’interno. Mi tenevo vicinissimo al battente, seguendone il movimento. Poco dopo mi trovai faccia a faccia con un giovanotto bruno, con la frangia che gli ricadeva sulla fronte.

— Ehi, ma tu non sei...

Gli chiusi la bocca con un colpo allo stomaco che lo costrinse a ripiegarsi su se stesso. Un secondo colpo alla nuca lo mandò nel regno dei sogni. Chiusi la porta e mi trovai in un breve androne buio. Trascinai la sentinella in un angolo appartato dove poteva dormire in santa pace.

Tre porte davano sull’androne. Una a destra, una di fronte al portone e una a sinistra. Aprii quella a sinistra.

Dava su un lungo corridoio con una panca contro il muro, sulla quale dormiva un uomo. Da questa parte non si presentavano difficoltà. Posai una mano sulla bocca dell’uomo e quando aprì gli occhi gli sollevai la testa afferrandolo per i capelli e poi la sbattei con forza sul legno della panca. Richiuse subito gli occhi.

Sul lato opposto del corridoio c’erano diverse porte, molte delle quali avevano in alto un’apertura sbarrata da una grata. Staccai l’anello delle chiavi dalla cintura dell’uomo, e, presa una lanterna che ardeva su una mensola, sbirciai nelle celle.

Le prime tre erano vuote. Trovai Rifka nella quarta. Dormiva su un mucchio di paglia puzzolente. La cella non conteneva altro.

Le chiavi tintinnarono mentre cercavo quella adatta e Rifka si svegliò. Alzò la testa e mi vide: — Tanner...

— Zitta, ora. Devo portarti via di qui. — Mi diedi da fare col lucchetto, di

fattura primitiva e difficile ad aprirsi. Finalmente ci riuscii ed entrai nella cella.

Aiutai Rifka ad alzarsi. Era leggerissima. — Oh, Tanner — sospirò.

— Stai zitta, parleremo dopo — sussurrai,

Eravamo appena usciti dalla cella, quando si aprì la porta che dava nell'androne, ed irruppero quattro uomini. Il primo era il mio vecchio amico Mark, col suo inseparabile fucile.

Il mio primo impulso fu di rientrare nella cella, ma ci saremmo chiusi in trappola.

Mi diressi verso la porta al capo opposto del corridoio. Quando l'aprii mi trovai davanti tre uomini. Il primo mi puntò contro un fucile. Alle loro spalle — era la prima volta che lo vedevo in piedi — c'era il sindaco.

— Benvenuto nel recinto, Tanner — sghignazzò. — Hai reagito proprio come prevedevo.

Il tempo si fermò.

Gli uomini in fondo al corridoio si arrestarono col piede a mezz'aria. L'aria mi frustava mentre mi muovevo e un rombo mi riempiva le orecchie. Trascinarmi appresso Rifka era come rimorchiare una barca di ferro sul terreno.

Spinsi da parte l'uomo col fucile, il più vicino, e la canna dell'arma andò a sbattere contro il muro. L'uomo prese a sanguinare nel punto dove l'avevo toccato. Degli altri, solo il sindaco m'intralciava il passo. Lasciai andare Rifka badando che non cadesse. Aveva la bocca storta e spalancata e gli occhi sbarrati fissi nel vuoto.

Allungando la mano che impugnava il coltello, cominciai a scavare nel corpaccione del sindaco. Volevo vedere l'omuncolo che aveva dentro. Sorrideva ancora quando gli squarciai lo stomaco. Smisi solo quando fui

risalito fino alla pappagorgia. Ripulii la lama insanguinata addosso a uno degli altri, afferrai Rifka per un polso e sbattendo il portone con un tonfo da farlo uscire dai cardini, volai fuori nella notte nera.

14

— Come ti senti? — le chiesi.

Rifka si mise a sedere, strofinandosi gli occhi per liberarli dagli ultimi residui di sonno. Stava spuntando un nuovo giorno e il cielo era di un rosa pallido. Un vento caldo proveniente da sud aveva spazzato il grigiore.

Lei mosse le braccia. Aveva i polsi segnati dalla stretta delle mie mani. — Mi fanno male le spalle — disse.

— Se è tutto qui, sono contento.

— Ma cos'hai fatto? — chiese. — Ieri notte non me l'hai detto.

— Tu cos'hai visto e sentito? Cosa credi che sia successo?

— Non lo so — rispose lei, scuotendo la testa. — C'era una tal confusione. Quegli uomini ci venivano contro e poi tutto è successo in fretta e io non vedevo niente, mi faceva male la testa, mi dolevano le braccia e poi mi sono ritrovata fuori.

— Questo è pressappoco quel che è successo.

Lei fece il broncio. — Non vuoi proprio dirmelo?

— E va bene. All'occorrenza io posso essere molto veloce, questo lo sai, no?

Lei annuì.

— Ieri notte lo sono stato ancora di più. Ce l'ho messa tutta e sono riuscito a muovermi a una tale velocità che nessuno è riuscito a veder niente, nemmeno tu.

— Davvero?

— Davvero.

— Ma come hai fatto?

— Vorrei tanto saperlo.

In realtà lo sapevo. O almeno cominciavo a capire. In determinate circostanze, quando intuivo di essere in pericolo, scattava in me un meccanismo. I miei sensi dovevano essere acuiti all'estremo e le mie emozioni sovraccaricate. Bisognava che mi trovassi di fronte a una minaccia mortale estrema, e allora dentro di me scattava come un interruttore che dava il via libera a un'altra parte di me. Un meccanismo di difesa? Forse. Comunque, finora mi aveva salvato la vita.

Dopo essere usciti dal recinto ed esserci allontanati di quel tanto da ritenermi al sicuro, mi permisi di rallentare, o... dal mio punto di vista, lasciai che il mondo riprendesse la velocità normale.

Il rombo che mi assordava le orecchie si tramutò in uno strido acuto e poi cessò, e fui sopraffatto da una spossatezza mortale. Rifka sarebbe caduta, se non l'avessi sorretta. Continuai a guidarla mentre ci allontanavamo barcollando dalla città, attraverso i campi di stoppie e infine fra gli alberi. In quel tratto di foresta non c'erano piste né sentieri. Andavo avanti lo stesso, sempre verso ovest, aprendomi un varco nel fitto sottobosco e scostando i rami più bassi degli alberi. Quando giudicai che ci fossimo allontanati abbastanza, distesi a terra la pelle dell'orso e ci sdraiammo, addormentandoci all'istante...

— Adesso fa più caldo — disse Rifka.

Mi guardai intorno. Eravamo nel cuore di una pineta, e gli aghi caduti formavano un soffice letto. — Hai fame? — le chiesi.

Adesso che avevo modo di osservarla meglio, mi parve dimagrita. Gli zigomi erano più marcati nel viso smunto e le costole sporgevano al di sopra del

ventre incavato.

Lei si fregò lo stomaco con la mano, e rispose: — Sì, ho tanta fame.

— Non ho niente da darti da mangiare. Bisogna trovare qualche animale, ma sarà meglio che ci muoviamo perché la selvaggina è scarsa in questi boschi.

— Come mai?

— Siamo ancora abbastanza vicini alla città. Pensa ai cacciatori.

— I cacciatori? Credi che c'inseguano?

Mica stupida. — Un altro buon motivo per muoverci subito. Al buio non ho potuto far molto per cancellare le tracce del nostro passaggio. Meglio filarcela di qui, prima che scoprano dove siamo.

— Sono matti.

— Più o meno — dissi. — Hanno questa fissazione con gli stranieri: non vogliono che se ne vadano.

— Ma te hanno dovuto lasciarti andare! — esclamò lei con orgoglio.

Scrollammo la pelle dell'orso per liberarla dagli aghi di pino e poi la feci indossare a Rifka come un mantello. Non c'era motivo di nascondere il fatto che avevamo dormito lì. Bastava che d'ora in poi fossimo più prudenti.

— Lasci una grossa traccia — mi disse Rifka. — Guarda me.

— Come? Cosa vuoi dire?

— Ti farò vedere. Non troveranno niente, da qui in avanti.

— Volevo sapere cosa intendi dicendo che lascio “una grossa traccia”.

Lei rise. — È facile individuarti.

Mi precedette, muovendosi agile e silenziosa, senza spostare una foglia, un ramoscello, un sasso. Io osservavo dove metteva i piedi e cercavo d'imitarla. In principio procedevamo lentamente, ma, per quel che potevo vedere, non lasciavamo tracce.

— Come mai sei capitata laggiù? — le chiesi dopo un po'. — Cosa ci facevi su quella stradina secondaria?

Mi precedeva e vidi che il collo e le spalle nude arrossivano. — Ti stavo seguendo.

— Perché?

— Quando siamo arrivati al punto dove tu hai lasciato la strada grande, io volevo seguire quella piccola. Ci avevi lasciato un mucchio d'impronte. Avram invece non voleva. Così abbiamo litigato. Io ho preso la strada piccola e lui no.

— Eravate così vicini? A meno di un giorno di cammino ... Avete camminato in fretta.

— Sì. Anche tu, però.

— Ma perché?

Lei si fermò e si voltò a guardarmi. — Te n'eri andato. Io non volevo Avram.

Volevo te.

Fu come se mi fosse scoppiato il sole nel cranio.

Se mai ci inseguirono, non ci raggiunsero. Salimmo due bassi costoni, seguimmo il fondo di una valle in cui scorreva pigro un corso d'acqua, in una giornata tiepida che smentiva l'avvicinarsi dell'inverno. Quando il sole fu alto, Rifka si tolse dalle spalle la pelle dell'orso e io la riposi nello zaino. L'aria era impregnata di dolci aromi che avevano aspettato il levarsi dell'ultima brezza estiva per diffondersi. Il terreno era cosparso da un tappeto

multicolore di foglie profumate.

Vedemmo un grosso coniglio che si abbeverava e io lo colpii col coltello a quaranta metri di distanza. Rifka batté le mani dalla gioia. In pochi minuti lo ripulii e lo misi ad arrostire sul fuoco che lei intanto aveva acceso, ma mangiai poco, lasciando che Rifka si riempisse a sazietà. Il coniglio non era giovane né tenero, ma lei lo divorò con voracità e con gusto.

Quel giorno coprimmo un bel tratto. La valle era larga, il sottobosco brucato dai daini e non occorreva cercare una pista. A sera eravamo arrivati alla strettoia dove la valle terminava e scoprimmo che sboccava in un'altra, più ampia, che correva da nord a sud.

La montagna che ci si parava dinanzi, al di là del fondovalle, sembrava impervia, e preferii accamparmi per la notte lì, vicino all'acqua corrente. Catturai un altro coniglio per cena, e dopo mangiato ci bagnammo nell'acqua frizzante correndo poi a scaldarci davanti al fuoco.

Ormai era calata la notte. Stesi la pelle dell'orso e ci infilammo dentro al caldo.

Mi girava la testa e ansimavo, sentendo Rifka scivolare nuda accanto a me.

L'attesa mi faceva battere le tempie, rombare le orecchie e accelerava il flusso del sangue nelle vene. Ma l'attesa di che? Non lo sapevo.

Giacevamo vicini. Rifka mi voltava le spalle e il suo corpo sfiorava il mio. Scosso da un tremito interiore le feci scivolare una mano sul seno. Le dita sfiorarono un capezzolo: era freddo e duro. Lei emise un lungo sospiro, tremando, poi si girò avvinghiandosi a me. Io mi chiedevo che cosa sarebbe successo poi.

Ricordando il tentativo fallito di Margot, chinai la testa a sfiorarle la spalla con la bocca. Avevo le labbra insolitamente sensibili. Sentivo il calore del suo corpo sulla faccia. I capelli mi solleticavano il naso. Lei voltò la testa e le nostre labbra si unirono. Era il suo primo bacio, ed era il primo anche per me. Premette le labbra contro le mie, poi mi circondò il collo con le braccia e il

bacio divenne più profondo.

Sentivo la pressione dei capezzoli contro il petto e una specie di scossa elettrica mi percorse il ventre. Mi batteva forte il cuore. Ansimavamo, bocca contro bocca, e poi sentii che lei aderiva tutta a me, e questo provocò in me qualcosa che non avevo mai provato prima.

Una grande meraviglia si impadronì di me mentre lei mi aiutava, m'insegnava, mi guidava, e questa meraviglia si poteva esprimere così: dopotutto, forse sono un essere umano.

Parte quarta

15

Il castello si ergeva davanti a noi cupo e minaccioso. Nudo, come la roccia su cui posava, pareva un dito della montagna puntato contro il cielo.

La pista ci aveva portato fin lassù salendo a zigzag sul versante della montagna, attraverso spiazzi rocciosi e pinete, fino a sfociare su un pianoro.

Grandi lastroni di roccia, simili a giganteschi gradini, salivano davanti a noi fino al castello, grigio come l'ardesia.

Unico rumore era l'incessante sospiro del vento fra i pini e il lamentoso richiamo di un uccello lontano. Il castello pareva vuoto e abbandonato con le finestre alte e strette buie come occhi ciechi. Nessuno stendardo sventolava sulle sue torri, nessun guardiano passeggiava sui suoi bastioni. Pareva morto.

Una folata di vento c'investì, portando con sé le prime avvisaglie di un acquazzone. Mi voltai a guardare il pendio che avevamo risalito. Basse nubi coprivano la vallata sottostante e il sole impallidiva sbiadendo mentre più in alto si ammassavano altre nubi. Una goccia, un'altra.

Rifka rabbrividì e io mi accinsi a slegare la pelle dell'orso. La falsa estate era durata solo un giorno.

— No, Tanner — disse Rifka. — Cerchiamo piuttosto di arrivare a quel forte. —

Doveva urlare per farsi sentire al di sopra dell'incessante ululato del vento. I capelli arruffati le scendevano davanti alla faccia.

— Come vuoi — dissi e, presala per mano, iniziammo la salita di quella gradinata naturale. Eravamo arrivati in cima quando si riversarono le cateratte. La pioggia era come una cortina solida che ci schiaffeggiava rimbalzando sulla roccia, scorrendo a torrenti su di noi con una violenza tale da toglierci il respiro. Rafforzai la stretta sul polso di Rifka perché la pioggia rendeva viscida la mia mano.

Un'ultima corsa e poi, come se una porta si fosse chiusa alle nostre spalle, avevamo varcato la soglia del castello: la pioggia non poteva più raggiungerci.

Ci trovavamo sotto un'ampia e bassa arcata col pavimento a lastroni coperto di foglie secche e di ramoscelli. Poco oltre si apriva l'accesso a una stanza buia e cavernosa di cui non riuscivo a vedere l'estremità opposta. L'aria sapeva di muffa.

Ero sicuro che nessuno avesse abitato lì da moltissimo tempo, eppure... l'eco di ogni nostro passo ridestava qualcosa in me.

— Tanner — disse Rifka posandomi la mano sul braccio — non voglio entrare.

Per favore...

La sua voce sommessa era amplificata e riecheggiava come il sibilo di un serpente assopito.

Ma la sua richiesta mi bastava, come scusa.

— Come vuoi — dissi. — Aiutami a radunare un po' di legna. — C'erano rami secchi, ramoscelli e foglie, e riuscimmo ad accendere un bel fuoco al

centro dell’arcata, vicino al portale di quel tanto che ci consentiva di restare all’asciutto e al coperto. Mentre alimentavo il fuoco, notai una cosa singolare: il tiraggio di quello strano antico castello era tale per cui il vento soffiava dall’interno, sulle nostre schiene, ravvivando le fiamme e sospingendole come se il fuoco stesso volesse fuggire da quel posto umido e misterioso.

— Tanner, chi ha costruito questo posto?

— Non lo so. Ma chiunque sia stato viveva qui moltissimo tempo fa...

probabilmente ancora prima del Caos.

— Cos’è il Caos?

La guardai sorpreso. Era la prima volta che dimostrava interesse per un passato che risaliva a più di un giorno prima.

— Be’, è una storia lunga — dissi. — Hai visto la città dove ti hanno catturato?

Una volta tutta la terra era piena di gente e di città come quella. I Vecchi Posti sono le rovine delle antiche città. La gente viveva in un modo che noi non possiamo neanche immaginare. Non camminavano mai. Avevano dei veicoli con le ruote dai quali si facevano portare. Quei veicoli funzionavano a energia, e potevano andare ovunque, a grande velocità. Avrebbero potuto compiere in un solo giorno tutto il percorso che noi abbiamo fatto da quando ci siamo incontrati. Pensa, in un giorno solo! Per questo costruivano quelle grandi strade. E le loro case arrivavano fino al cielo, alte come montagne, e loro ci vivevano come dei.

«Poi successe qualcosa. Non so cosa sia stato. La chiamano Macchina della Morte.

Portò il Caos. Distrusse le città, e ridusse gli uomini a vivere come selvaggi. Loro non erano abituati a questo genere di vita. La maggior parte, credo, non aveva la minima idea di come fare a procurarsi il cibo. E così morirono quasi tutti. I pochi superstiti sono i nostri antenati, Rifka. Pensa, il padre del padre

del padre di tuo padre... capisci cosa intendo dire?»

— Ma perché? — chiese lei. — Perché accadde?

— Non lo so, e vorrei saperlo. Ho la sensazione che sarebbe importante saperlo.

— Accadde moltissimo tempo fa — osservò lei.

— Sì, moltissimo tempo fa. Molto più di quanto ne occorra a una foresta per crescere e invecchiare.

— E tu come fai a sapere queste cose?

Sedeva vicinissima a me. Le nostre ginocchia si toccavano, la luce del fuoco faceva sprizzare scintille dai suoi begli occhi e i suoi capelli parevano di fiamma.

— Ho dei ricordi — dissi. — Qualche volta, quando vedo delle cose che appartengono al passato, ricordo.

— Come mai, Tanner?

— Non lo so. Non dovrebbe succedere. Il Com-Comp mi ha cancellato tutti i ricordi. È inesplicabile...

— Che cos'è il Com-Comp?

Glielo dissi. Le raccontai tutto. La luce danzava nei suoi occhi e disegnava giochi d'ombra sulla sua faccia. Al di là del portale, le nubi erano nere e gonfie, e la luce grigia come al crepuscolo. La pioggia si rovesciava a torrenti sui fianchi della montagna, ricadendo in cascate di roccia in roccia. Le folate di vento erano cariche d'odore di umidità. Il fuoco mi scaldava, Rifka era calda a toccarla. Tenendole la mano le dissi come mi ero destato ed ero diventato consapevole della mia esistenza, e di come il Com-Comp mi aveva parlato affidandomi una missione e mandandomi a vivere nel mondo dell'Uomo. Le dissi che non ero umano.

— No! — protestò lei con enfasi. — Tu sei un uomo!

Scossi tristemente la testa. — Sembro un uomo, ma ho dimostrato che non lo sono.

Sai anche tu che ho fatto cose che un vero uomo non sarebbe capace di fare.

— No, no, no! — esclamò lei. — Tu sei un uomo, perché pensi come un uomo —

abbassò gli occhi — e ami come un uomo.

Era un aspetto psicologico interessante: sembrava che io pensassi come un uomo, e le mie emozioni erano umane. L'avevo dimostrato. E avevo anche le reazioni psicologiche di un uomo.

— Tu sei soltanto più di un uomo — disse Rifka, e si sporse a baciarmi.

La pioggia non accennava a smettere. Il fuoco si spense e noi ci addentrammo fra le ombre del castello per cercare altra legna. Non saprei dire quando scese la notte. La luce andò gradualmente affievolendo finché fuori non fu buio come dentro, e noi restammo isolati in una pozza di luce. Ci preparammo da mangiare con la selvaggina che avevo ucciso e poi ci avvolgemmo nella pelle dell'orso. Questa volta fui meno esitante, più ardito e più sicuro di me. Non mi lasciai guidare, presi io l'iniziativa.

In sogno mi si avvicinò un uomo che indossava una sferragliante armatura.

Attraversò a grandi passi il portico a volta, facendo risuonare il lastricato, e il sole si rifletteva sulla corazza di lucido metallo scendendo dall'alto a fasci che sembravano colonne e si scioglievano in nebbia quando lui li attraversava. Avrei voluto distogliere lo sguardo dall'uomo per guardare verso l'ingresso, sul mondo esterno.

Ma qualcosa mi tratteneva, impedendomi di voltarmi. Sentivo che alle mie spalle c'erano le tenebre che mi avrebbero sopraffatto, e avevo paura. Voltandomi, avrei visto l'Oblio.

L’uomo, il cui volto era nascosto dietro la celata abbassata, mi rivolse un rigido inchino porgendomi la mano guantata d’acciaio. La strinsi; era rigida, dura. L’uomo mi fece alzare in piedi. E io non riuscivo a voltarmi.

Mi condusse al centro dell’ampia stanza e quando mi guardai intorno fui abbagliato dai fasci di luce folgoranti che sembravano inchiodarmi, impedendomi di muovermi.

Poi, come avviene nei sogni, non mi trovavo più nella stanza. Intorno a me c’erano sbarre di metallo snodate che si protendevano dall’esterno della gabbia di luce, e stavano sospese immobili. Strumenti chirurgici tenuti in aria da delle pinze.

Sono già stato qui, pensai. Conosco questo posto. L’impressione era fortissima.

Un sogno nel sogno. E questo l’ho già sognato prima.

Sollevai le braccia per guardarmi i polsi. Erano intatti, senza cicatrici. Guardai il mio corpo nudo. Anch’esso era intatto. Era il mio corpo, ma completamente risanato.

Una volta la pelle era stata strappata e si vedevano le ossa di acciaio inossidabile.

— Buongiorno, Tanner — disse una voce, al di là della luce.

— Buongiorno a te — risposi.

Mi ero limitato ad aprire la bocca e le parole note erano uscite da sole.

— Immagino che tu sia il Com-Comp.

— Hai indovinato.

— Quale sarà la sequenza, stavolta?

— Hai la mente confusa. Per metterla in pace, l’ultima azione reale a cui fosti

sottoposto è stato il tuo arresto da parte dei Censori e la tua esecuzione, per Deviazione. Tutto il resto erano allucinazioni talamo-stimolate. Il tuo corpo è stato riparato, e adesso funziona di nuovo.

— Capisco. E a quale scopo?

— Come?

— Perché mi avete aggiustato?

Adesso arriva pensai. Questa è la parte che aspettavo.

— Sei stato costruito per uno scopo specifico. Scopo che è stato sovvertito ma che bisogna ancora raggiungere. Ho ovviato a certi ostruzionismi e adesso il tuo scopo è ancora predominante.

— E di cosa si tratta?

— Di raccogliere dati che indichino il modo migliore per cambiare questa società.

— Cosa?

— Tu sei un congegno raccoglitore di dati. Un congegno molto sofisticato, anzi, per essere sinceri, tu costituisci il culmine dell'evoluzione del complesso-computer.

Sei stato progettato in modo da poter circolare liberamente fra gli esseri umani. Sei stato rivestito di vera carne umana, dotato di organi umani, fornito di ricordi e di una personalità umana. Quando funzioni, trasmetti incessantemente dati al complesso, dati che non riguardano soltanto l'ambiente in cui ti trovi, ma anche il tuo parere e le tue reazioni ad esso.

— Perché è necessario? — chiesi.

— Perché è risultato evidente che i dati di cui dispongo sono insufficienti e la mia programmazione probabilmente falsa. La società umana non ha raggiunto la meta della salute, della sanità mentale e della felicità. La razza umana

ristagna. Io posso fare solo ciò per cui sono stato programmato, e osservare. Non posso interferire nel destino umano se non entro i limiti della mia programmazione. Creandoti, mi sono avvicinato al limite estremo delle mie possibilità, perché se da un lato sei un osservatore, la tua componente umana è influenzata e influenza nel contatto con gli uomini. Tu sei un'estensione del complesso che serve a colmare il vuoto fra l'umanità e il complesso stesso.

La luce si accentuò fino ad abbagliarmi e io urlai: — Aspetta! C'è dell'altro. Ne sono sicuro! Il resto... Voglio sapere il resto!

Fui svegliato dall'eco del mio grido. Ero in piedi, nel buio, sulla fredda pietra.

Dov'ero? Mi batteva il cuore all'impazzata e sentivo di aver appena subito un grave shock. Una corrente umida e fredda che scaturiva da chissà dove, mi fece venire la pelle d'oca.

Cercai di pensare, ma i miei pensieri erano confusi, mescolati a luci abbaglianti, a voci metalliche e a rivelazioni che non ero più in grado di comprendere. Mi accovacciai e la mia mano toccò una foglia morta che si polverizzò.

Cominciavo a ricordare. Un castello. La pioggia. Mi guardai intorno. Da lontano mi ammiccava una minuscola scintilla. Quando mi voltai da quella parte, la corrente d'aria mi soffiava sulla schiena. Cautamente, stando attento a dove posavo i piedi per paura di cadere in qualche trabocchetto nascosto, mi diressi verso il puntino luminoso.

E finalmente mi trovai davanti ai tizzoni morenti del nostro fuoco. Rifka dormiva ancora, avvolta nella pelle dell'orso. Presi un ramoscello e attizzai le braci gettandovi poi sopra il ramoscello. Il legno secco, marcio, attecchì all'istante e si levò una lingua di fiamma, poi un'altra, e il crepitio del legno che ardeva mi confortò come la luce e il calore. Fissai per un momento i mutevoli colori della fiamma, poi m'infilai sotto la pelle, accanto a Rifka. Il suo corpo era morbido e caldo e mi strinsi addosso a lei.

— Hmmmm? — mormorò nel sonno, e allungò istintivamente le braccia per

stringermi a sé. Le sue labbra si sporsero a chiedermi un bacio e quando l'accontentai, s'inarcò, aprendosi per ricevermi.

I terrori del castello, il passato, la notte, svanirono in lei.

— Ma non vuoi neanche esplorarlo un po'? — mi chiese la mattina dopo. — Forse c'è della roba che potrebbe servirci.

— Voglio solo andarmene al più presto possibile — le risposi. — Dimmi pure che sono superstizioso, come la tua tribù che aveva paura di visitare le rovine dei Vecchi Posti. Hai capito?

Cadeva una pioggerella così fine e leggera che le goccioline restavano sospese nell'aria come nebbia, avvolgendo tutto ciò su cui si posavano. Ma io non vedevo l'ora di allontanarmi da quel castello: lo sentivo ostile, senza sapere perché. Volevo tornare fra le montagne.

— Siamo entrati solo per ripararci, non ricordi? — le dissi.

— Ma non ci abita nessuno.

— Non esserne troppo sicura.

— Come sarebbe a dire?

— Te lo spiegherò un'altra volta — le risposi — quando saremo lontani da qui. —

Sentivo gravare su di me il peso di tutta quella pietra e mi pareva che dovesse crollarmi addosso da un momento all'altro. Ero avvolto in un manto di depressione, e volevo togliermelo. Anche il grigiore che mi aspettava fuori sarebbe stato un sollievo.

— Bene, come vuoi — disse alla fine Rifka.

Avevamo seguito la pista che portava al castello soprattutto perché era, nella direzione della cresta più bassa della catena montuosa. Infatti il passo era poco più sopra. Non c'erano sentieri, al di là del castello, ma il terreno era

roccia nuda, fra cui spuntavano radi ciuffi d’erba che la pioggia aveva appiattito. C’erano pochissimi alberi, bassi e contorti, curvi come vecchi. Molti erano ormai privi di foglie ed erano nudi e scheletriti.

Il passo era un’ampia sella che valicammo facilmente. Da lassù, nonostante lo distanza, si intravedeva sotto di noi una grande macchia verde che doveva essere una pineta, e nel fondo valle il nastro argenteo di un fiume che si snodava fra le colline.

Avevamo superato le montagne. Anche Rifka dovette rendersene conto, perché notai che era tutta eccitata. Avevamo raggiunto una nuova frontiera.

16

Il fiume scorreva in direzione sud-ovest. Lavorammo due giorni a costruirci un’imbarcazione. Prima uccisi quattro daini. Li scuoiammo e appendemmo la carne sopra al fuoco per essiccarla e affumicarla. Poi, mentre Rifka si occupava delle pelli, io tagliai alcuni alberelli, e dopo aver tolto i rami li scortecciai. Questo lavoro ci richiese un giorno.

Avevo le mani piene di vesciche, ma la mattina dopo mi rimisi al lavoro. Presi uno dei tronchi che avevo tagliato, il più lungo, e ne feci l’asse centrale della barca, tenendone sollevate le due estremità con tiranti di cuoio che costringevano il palo a star curvo come un arco. Sistemai poi ai lati del primo gli altri tronchi trattati allo stesso modo, metà a destra e metà a sinistra, e infine ne collegai insieme le estremità.

Così avevo costruito la struttura longitudinale della chiglia. Pezzi più corti e sottili, tagliati da degli alberelli, assunsero la funzione di costole che inserii alla chiglia. A questo punto fissai con dei legacci altri listelli longitudinali alle costole, a distanza uguale l’uno dall’altro. Curvai verso l’alto l’estremità delle costole in modo che l’ultimo listello lungo da ogni lato divenisse il bordo della barca. Per mantenere i bordi alla giusta distanza, legai in mezzo dei pezzi corti e dritti da un fianco all’altro.

Quando ebbi terminato, l’ossatura della barca era pronta. Lunga circa quattro metri e larga poco più di uno, appuntita alle estremità e con il fondo

arrotondato.

Rifka, nel frattempo, non se n'era stata con le mani in mano. Aveva pulito e teso le pelli, cucendole a punti fitti con striscioline di cuoio. Ultimato il lavoro, unse di grasso animale i fori delle cuciture.

Adesso restava solo da tendere il rivestimento di pelli sull'armatura.

Calava ormai il crepuscolo, quando finalmente mi drizzai massaggiandomi la schiena indolenzita. La barca era finita. Avevamo rivestito non solo i fianchi, ma anche la parte superiore, lasciando libero solo mezzo metro al centro, dove avevo sistemato dei sedili fatti di rami intrecciati con cinghie di cuoio. Per maggior sicurezza ripassammo tutte le pelli col grasso. Eravamo molto soddisfatti del risultato del nostro lavoro. Poi, mentre Rifka preparava da mangiare, io mi fabbricai una pagaia con parte di un tronco che m'era avanzato, rinforzando il legno flessibile e avvolgendolo con strisce di cuoio di cui mi servii anche per legare alle estremità due assicelle larghe e piatte, che servivano da pale.

Mi sentivo felice ed eccitato come un bambino con un giocattolo nuovo. Non riuscii a resistere fino alla mattina dopo e mentre Rifka stava ancora mangiando spinsi la barca dalla spiaggetta bassa nell'acqua.

Avevo scelto quel posto per diversi motivi. Uno era la presenza di alberelli giovani dal tronco flessibile. Un altro era la spiaggetta sabbiosa che digradava dolcemente nell'acqua. Il terzo. era che in quel punto il fiume formava un'insenatura e la corrente era molto ridotta.

La barca sobbalzava sull'acqua mentre la prua tendeva lentamente a seguire il filo della corrente, parallele. alla spiaggia. La trattenni saldamente e quando salii a bordo si inclinò, ma si raddrizzò non appena mi portai al centro. Presa la pagaia che avevo appoggiato sul fondo, cominciai a vogare allontanandomi un poco da riva.

Fu un'esperienza entusiasmante, ma non mi azzardai ad allontanarmi troppo. Era buio e ancora non ero troppo esperto nel guidare una barca. Mi limitai a esercitarmi un po', andando avanti e indietro nell'insenatura, e virando ora a

destra ora a sinistra.

Poi tornai a riva e tirai la barca in secco.

Era solida, non lasciava entrare una goccia d’acqua. Quella notte dormii bene.

La mattina dopo caricammo le nostre poche cose e la carne, sistemandole a poppa e a prua in modo che restassero ben protette dalla copertura di pelle, e poi tenni ferma la barca mentre Rifka saliva a bordo. Infine salii anch’io.

— Oh! — esclamò lei, mentre la barca s’inclinava, e si appoggiò al bordo. Io spostai il mio peso al centro e la barca si inclinò dal lato opposto.

— Sta’ ferma!

— Non c’è bisogno di gridare.

— E neanche di cadere in acqua. Ricordati che non sai nuotare.

Lei non disse altro e io cominciai a remare verso il centro del fiume.

Era una bella giornata, la prima dopo tanto tempo, e soffiava una brezza tiepida.

Usavo la pagaia come timone, in modo da tenerci al centro del fiume e lasciarci trasportare dalla corrente.

Il fiume era bellissimo. In alcuni punti le rive erano alte ed erbose, in altre scorgemmo le piste che gli animali seguivano per scendere ad abbeverarsi. L’erba era ancora verde in quella regione e alcuni alberi ancora coperti di foglie ingiallite.

Stormi di uccelli volavano alti e talvolta rompevano la formazione per scendere a posarsi sugli alberi o sulle distese erbose. Il sole, ormai alto, scaldava piacevolmente.

— Molto meglio che camminare, non trovi? — dissi.

— Ho paura.

— Perché? C’è una falla?

— Cosa? Una falla? Acqua? Spero di no. Ho paura che qualcosa ci urti e ci rovesci.

— Come sei deprimente! Ci stiamo muovendo a una velocità doppia di quella che potremmo raggiungere a piedi, siamo comodamente seduti a goderci il sole, e tu pensi solo che potremmo rovesciarci.

— Scusami — disse lei dispiaciuta. E dopo una breve pausa: — Dove stiamo andando, Tanner?

— Non lo so. Credo che lo scopriremo quando saremo arrivati.

— Ma se non lo sai, perché vai da questa parte?

— Perché voglio andare verso ovest e questo è il modo più facile. Prima o poi incontreremo qualcuno. Mi hanno assegnato la missione di conoscere la gente, non ricordi?

— A me non piace conoscere gente nuova.

— Be’; non hai tutti i torti. Finora non abbiamo avuto delle esperienze piacevoli.

— Ma perché devi farlo, Tanner? Perché non cerchi un bel posto e ci fermiamo?

Potremmo costruire una casa e viverci. Sarebbe così bello...

— È la mia missione, Rifka. Devo farlo.

— Ma perché?

Scrollai la testa. — Non insistere.

— Oh, va bene — disse, mortificata.

Quella sera trovammo un'altra insenatura riparata e ci accampammo sulla spiaggia.

Rifka non insisté più perché rinunciassi alla mia missione, ma io continuavo a pensarci. Cercavo mentalmente tutti gli argomenti da accampare a sostegno della mia tesi, ma mi pareva di sentire la voce un po' roca e sommessa di Rifka demolirli uno ad uno, dimostrando quanto fossero assurdi e illogici. Non restava che appigliarmi a uno: mi avevano affidato quella missione e dovevo eseguirla senza discutere. Il Com-Comp era il mio superiore, il mio creatore, e dovevo fare quello che mi aveva ordinato.

Il giorno dopo c'era ancora il sole ma faceva più fresco, e il giorno dopo era ancora più freddo. E poi un giorno, al risveglio, scoprimmo che in alcuni punti la superficie del fiume era coperta da una leggera crosta di ghiaccio. I nostri fiati si condensavano all'aria e ci pungevano le orecchie. Ma ogni giorno, quando spuntava il sole, si stava bene.

Il fiume ci trasportò attraverso alte colline e dirupi scoscesi. Talvolta dovevamo tirare la barca in secco e superare qualche tratto a piedi, per evitare le rapide e le cascate, e superare dighe naturali formate da tronchi trascinati dalla corrente e contro cui si erano accumulati banchi di sabbia. Ma poi il fiume si allargò, attraversando una campagna di basse colline segnata in alcuni punti dalle cicatrici delle città distrutte.

Finora non avevamo incontrato anima viva. Ma venne il giorno in cui scoprimmo il primo indizio della presenza dell'uomo.

Era una casa di campagna di un rosso vivace, dietro la quale c'era una stalla, anch'essa rossa. Accanto alla stalla, un silos, e sui prati ondulati alcune mucche pezzate al pascolo. Dal camino della casa usciva un filo di fumo.

Spingemmo la barca verso riva e trovammo un ruscello che seguimmo fino nelle vicinanze della casa. Quando l'acqua diventò troppo bassa, attraccammo la barca e ci avviammo a piedi.

Un uomo ci stava osservando, seduto su una staccionata. Il legno era diventato quasi argenteo, dal tempo, ma in alcuni punti i pali erano stati sostituiti da altri più nuovi, che spiccavano gialli. L'uomo era corpulento, e stava masticando un filo d'erba.

— Salve — ci disse, senza muoversi.

— Salve — risposi. — Viaggiatori?

— Sì.

— L'avevo immaginato. Non si vede molta gente da queste parti.

— È vostra questa casa?

— Sì.

— Potremmo fermarci a riposare un po'.

— Certo. Entrate. Emily vi preparerà qualcosa.

— Non venite anche voi? — chiesi. La casa era un po' discosta, in cima a una piccola altura.

— No. Questo è il momento migliore dell'anno. Arriva l'autunno, i lavori sono terminati e mi piace star seduto qui a guardare.

— Bene, grazie, comunque.

— Di niente.

Emily pareva un uccellino. Saltellava come uno dei suoi polli, becchettando e raspando di qua e di là, sempre seria e indaffarata, ma gentile.

— Voialtri dovete aver fame — disse. — Lasciate che vi prepari un po' di frittelle.

Rifka mi scoccò un'occhiata interrogativa e io la tranquillizzai con un cenno.

—

Sarebbe magnifico — dissi. E mentre Emily si dava da fare nella grande cucina, continuai: — Questa fattoria mi sembra molto ben tenuta. Ci abitate da molto?

— Dalla primavera — rispose lei. — Siamo un po' isolati, qui, lo ammetto. Ma dalle nostre parti, nell'Ohio, cominciava a esserci troppa gente per i nostri gusti. E a me e a Luke non piace state a contatto di gomito coi vicini. Cosi ci siamo guardati intorno e abbiamo deciso che se c'era modo di trovare una sistemazione ce ne saremmo andati da Parkersburg. Abbiamo trovato questa casa e ci è piaciuta. Era malconcia, ma le fondamenta erano solide e c'era molto materiale utilizzabile. Luke ha raccolto qualcuno dei suoi ragazzi, io ho chiamato quelli della mia famiglia e abbiamo rimesso tutto in sesto in un mese. La mobilia e il resto l'abbiamo trasportato via fiume. Un mese dopo Luke ha portato il bestiame, e ora ci siamo sistemati come un topo nel formaggio! Ecco fatto... Cosa preferite sulle frittelle?

Ce ne mise davanti un piatto colmo. Mandavano un caldo aroma appetitoso. Poi aprì la ghiacciaia e prese un piatto che. conteneva un panetto di roba gialla. Da uno scaffale tirò fuori una brocca con un liquido denso dal profumo dolce. — Qua, servitevi!

Guardai la brocca e il piatto, chiedendomi cosa dovevo fare. Rifka a sua volta guardava me, in attesa di un suggerimento.

— Signora — balbettai — siamo forestieri, e... be'...

— Santo cielo, non avete mai mangiato delle frittelle? Oh poverini! Qua. — Prese uno dei coltelli dalla lama poco tagliente che ci aveva messo davanti, e coi suoi gesti scattanti da uccellino tagliò un pezzo di quel panetto giallo e lo spalmò su una frittella. Era grasso, che si sciolse al contatto del calore. Poi ci versò sopra un po' di sciroppo. — Ecco fatto. Mica difficile, vero?

Rifka afferrò una frittella e se la portò alla bocca facendosi colare lo sciroppo sul mento.

— Oh, no, non così! Bambina, prima devi tagliarla, e poi mangiare con la forchetta. Non ti hanno insegnato a stare a tavola, al tuo paese?

Avrei dovuto spiegarle da dove veniva Rifka, ma preferii non farlo. Goffamente, maneggiando con difficoltà forchetta e coltello, mangiammo le nostre frittelle.

— Mi pare che non abbiate sofferto molto le conseguenze del Caos da queste parti

— dissi poi.

Emily assentì. Stava aprendo dei baccelli verdi da cui estraeva i semi tondi. —

Sono piselli — ci spiegò. — Il Caos, stavi dicendo? Be', è stata una brutta cosa, ma i pochi sopravvissuti avevano buona memoria. Erano contadini, gente solida e con la testa sulle spalle. I miei antenati si nascosero in cantina mentre la loro casa bruciava, ma erano gente tenace e non bastavano né la Macchina della Morte né le bande di delinquenti a distruggerli. Siamo stati sempre contadini, fin da prima del Caos. Ma negli ultimi anni i tempi sono stati duri. Per riuscire ad avere un figlio che cresca sano, bisogna metterne al mondo dieci. Ci fu un periodo in cui eravamo rimasti in pochissimi, ma avevamo il nostro Almanacco dell'Agricoltore e gli altri Buoni Libri per aiutarci a tirare avanti, e ce l'abbiamo fatta.

— Avete dei libri che risalgono a prima del Caos?

— Non li abbiamo noi. Sono alla biblioteca di Parkersburg, che li dà in prestito.

C'è l'Almanacco, *Sexus* di Miller, quattro annate rilegate di *Playboy* e quindici del *Farm Journal*. Adesso tengono gli originali sottochiave, ma ne hanno fatte delle copie.

Insisté perché passassimo la notte da loro. — Qui ci si sente isolati, sapete. Non capita spesso che venga qualcuno a trovarci, specialmente i giovani: Tu

somigli al figlio maggiore di Luke.

— Da quanto tempo siete sposati?

— Benedetto figliolo! — esclamò lei ridendo. — Io e Luke non siamo sposati.

Viviamo insieme da circa un anno e mezzo. — Si fece seria. — E non abbiamo ancora figli. Io sono certa di essere ancora capace di averne, ma a volte mi chiedo se invece Luke...

Questo avrebbe dovuto mettermi sull'avviso, invece non ci feci caso e continuammo a chiacchierare con lei finché non calò la sera e sentimmo il passo pesante di Luke sotto il portico.

— Ho sistemato le bestie — disse entrando.

— Bene, fra poco è pronta la cena.

— Brava. — Mi strizzò l'occhio e mi sussurrò: — Cosa te ne pare, non è una donnina in gamba?

A questo punto cominciai ad afferrare la situazione.

Dopo cena Luke si alzò ruttando, e facendo cenno a Rifka disse: — Vieni, voglio mostrarti una cosa. — Poco dopo li sentii salire al piano di sopra.

— Be' — annunciò Emily sfilandosi il grembiule e ravviandosi i capelli grigi con le dita. — È finito un altro giorno. Mi daresti una mano a lavare i piatti, giovanotto?

Cercai di aguzzare le orecchie per sentire i rumori che venivano dal piano di sopra, ma l'acciottolio delle stoviglie me lo impediva. — Mettili lì, ma sta' attento, sono di porcellana preziosa.

Per qualche minuto Emily continuò a chiacchierare mentre di sopra regnava un silenzio poco rassicurante. Emily mi stava appiccicata addosso e le sue intenzioni erano sempre più evidenti.

A un tratto un urlo profondo, simile a un muggito, squarciò il silenzio, e fu immediatamente seguito da un tonfo che fece tremare la casa e da un grido prolungato.

— Rifka! — urlai lasciando cadere per terra l'ultimo piatto.

— Aspetta... il mio piatto... Aspetta, aspetta! — Emily cercava di trattenermi, ma io ero già uscito e stavo per imboccare le scale quando Rifka scese a rotta di collo.

Aveva i capelli scompigliati e la bocca sporca di sangue. Luke intanto continuava a strillare, anche se meno forte.

— Rifka, che cos'è successo?

— Bastardo! — E insieme alla parola sputò sangue.

— Cosa ti ha fatto?

— Niente, in confronto a quello che gli ho fatto io.

— Ma cosa...

— L'ho morsicato. Forte. Non sarà mai più un uomo.

Emily era ferma sulla porta della cucina. Quando capì il senso delle parole di Rifka impallidì, poi si avventò contro di noi come un gatto selvatico, urlando e brandendo un coltellaccio da cucina. Emetteva suoni inarticolati, animaleschi, di paura e di rabbia.

Rifka e io ci scostammo con un balzo, e la donna in preda alla follia si arrestò, indecisa su quale dei due colpire. Apriva e chiudeva la bocca e un filo di saliva le scendeva sul mento. Aveva gli occhi sbarrati e la voce ridotta a un urlo roco. Fece per avventarsi contro Rifka ma io afferrai una pesante sedia di legno, la sollevai e gliela calai sulla testa. La donna smise di colpo di gridare e stramazzò a terra.

Rifka tremava tutta. — Sono pazzi! — mormorò gettandosi fra le mie braccia.

Cercai di calmarla accarezzandole le spalle. — Perché dobbiamo incontrare tutti questi pazzi? — singhiozzò, cori la faccia nascosta sul mio petto.

Raddrizzai la sedia e la feci sedere, poi salii di sopra.

Luke era morto. Morto dissanguato. Steso seminudo e immobile, pareva ancora più grosso di quand'era vivo. Non so perché, ma non riuscii a provare compassione per lui.

Quando scesi, Rifka mi indicò Emily e disse: — Non respira, credo sia morta.

— Così abbiamo fatto un repulisti completo — conclusi io, stancamente.

17

Dopo aver letto le copie dei libri della biblioteca di Parkersburg e aver parlato con qualcuno, mi ero fatto un'idea più chiara di quanto era successo.

Non raccontai a nessuno di Luke ed Emily. Eravamo arrivati lungo il fiume alla nuova città di Parkersburg, non dissimile, come aspetto e dimensioni, da New Mercer, e dove trovammo un'accoglienza cordiale. Ci eravamo rivestiti con abiti presi nella casa di Luke e Emily, abiti rozzi, di lana tessuta a mano, un po' per passare inosservati in mezzo alla gente, e un po' perché gli indumenti di prima non erano adatti alla stagione fredda. Rifka si lamentava di tutti quegli strati di roba che aveva dovuto mettersi addosso, però ammise che così stava più calda. Gli abiti di Luke mi andavano larghi, ma quelli di cuoio erano ormai troppo consunti e sporchi e sentivo il bisogno di cambiarmi.

Perfino Rifka dovette convenire che gli abitanti di Parkersburg non sembravano molto strani. Il bibliotecario, Paul Johnson, dopo aver saputo che eravamo forestieri, ci offrì da mangiare e un posto dove dormire "finché non vi sarete sistemati", e il suo invito – come scoprimmo – non aveva secondi fini.

Ma questa volta stavo all’erta.

I libri mi svelarono molte cose, e Paul mi raccontò il resto.

— La gente di qui ha l’abitudine di cambiare compagno o compagna ogni due o tre anni, finché è giovane. Io ormai sono anziano e mi piace stare da solo. Ho passato l’età in cui interessano le donne. Forse sai che origine ha avuto questa usanza. I primi tempi c’era pochissima gente e ne moriva più di quanta ne nascesse. Era logico quindi cercar di mettere al mondo quanti più bambini era possibile, con donne diverse. Anche la mortalità infantile era molto alta. Solo con le ultime generazioni le cose hanno cominciato ad andar meglio. Mi ricordo che quand’ero ragazzo mia madre era sempre gravida, eppure io ho solo due fratelli e una sorella. I fratelli non vivono più qui... Però mi chiedo perché l’antica usanza continui anche oggi. Pare che la gente non possa fare a meno di cambiar compagna anche se non ce n’è più bisogno. Conosco degli uomini, come Luke Samson e John Paulson, che hanno figli da una decina di donne diverse. Anzi, Luke deve averne di più e altrettante figlie.

Non mi meraviglio che abbia deciso di lasciare la città e andarsene a stare da un’altra parte.

Più tardi mi chiese: — Questa ragazzina è tua moglie? Be’, allora ti consiglio di andartene, prima che qualche giovane stallone le metta gli occhi addosso e cerchi di portartela via. Anch’io, se fossi più giovane... — Strizzò l’occhio sorridendo a Rifka.

— Ma con me sei al sicuro, cara...

Poco dopo ripartimmo.

— Ho sentito dire che un tale sta costruendo una ferrovia, all’ovest — ci disse Paul Johnson, mentre stavamo per partire. — Cercatelo, dopo aver attraversato il Grande Mississippi; vi aiuterà lui a viaggiare più in fretta. Dicono anche che costruiranno un ponte, per fare arrivare la ferrovia a est. So che ci sono ancora dei tratti degli antichi binari da queste parti.

Riprendemmo il viaggio sul fiume. Di tanto in tanto incontravamo altre comunità, per lo più attestate sulle rive, e circondate da terreni coltivati. Le basse colline ondulate erano fertili e i campi servivano sia per il pascolo che per la semina.

Adesso che non ci trovavamo più in territorio di frontiera, eravamo accolti come viaggiatori che arrivavano da comunità più a monte, come vicini. Non eravamo i soli a viaggiare sul fiume. Non tutti furono ospitali con noi, ma la maggior parte sì, e ci accolsero dandoci vitto e alloggio, spesso gratis, a volte in cambio di qualche prestazione. Mi feci venire altre vesciche imparando a maneggiare l'ascia per tagliare la legna.

Le giornate erano sempre più fredde e i venti del nord spazzavano la campagna e le colline. Sempre più spesso passavamo la notte in qualche casa, perché faceva troppo freddo per dormire all'aperto.

Poi, in una giornata grigia come l'acciaio, cominciò a nevicare.

Eravamo sul fiume e stavo lottando per non farci sospingere verso la riva meridionale. Il vento gelido s'infiltrava attraverso i vestiti e sentivo che Rifka batteva i denti malgrado fosse avviluppata nella pelle dell'orso. Mi stavo chiedendo che razza d'idiota fossi a non aver accettato uno dei molti inviti a trascorrere l'inverno in una fattoria o in un villaggio.

— La neve! — esclamò a un tratto Rifka, guardando i fiocchi volteggiare nell'aria.

— È meravigliosa.

— Un po' di neve non ci farà rallentare — la rassicurai.

— No? Aspetta e vedrai.

Poco dopo la neve cadeva fitta, e il vento trascinava i fiocchi ad ammucchiarsi sul lato destro della barca. Mi voltai a guardare Rifka. Si era tirata la pelle dell'orso fin sopra la testa ed era completamente coperta di neve.

I fiocchi mi penetravano in bocca, nel naso, negli occhi. Portavo un cappuccio di pelliccia regalatomi da uno dei nostri ospiti, ma la neve mi gelava la guancia destra e la fronte al punto da paralizzarmi i muscoli.

Una folata improvvisa, e ci trovammo avvolti in un accecante turbine bianco.

L’aria si era trasformata in una solida muraglia bianca.

— Rifka — gracchiai — accosto. È troppo fitta. Non ci vedo più — non riuscii a sentire la risposta di Rifka, ma capii che era d’accordo.

Non avevo modo di sapere da che parte mi stavo dirigendo, ma dato che il vento soffiava da nord, a meno che il fiume non avesse cambiato corso, le folate ci avrebbero spinto a riva. Impossibile vedere dove saremmo approdati. Non mi restava che sperare per il meglio.

Navigammo per un’eternità nel biancore accecante, poi la barca cominciò a beccheggiare come se avesse urtato contro qualcosa. Non riuscivo a veder niente. La spiaggia? Un banco di sabbia? Un isolotto? Non avevo modo di saperlo. Tastai con la pagaia: terra in salita, sulla sinistra. Ma in salita fino a che punto?

Continuavamo a muoverci mentre cercavo di valutare l’altezza della riva che, per quanto potevo constatare, scendeva perpendicolare nell’acqua.

Poi, all’improvviso, il ramo di un albero mi colpì sulla bocca. Sollevai istintivamente le mani lasciando cadere la pagaia. Sentii il tonfo nell’acqua, ma non la rividi più.

Afferrai il ramo e diedi una spinta per far arretrare la barca e allontanarlo dalla mia faccia. Mantenni la presa saldamente, benché avessi le dita intirizzite, spingendo intanto la barca a sinistra, verso riva.

— Ci siamo, Rifka — dissi.

— Dove?

— Come faccio a saperlo? Sotto un albero, mi pare. Sto aggrappato a un ramo.

— Come facciamo a scendere? — Mi voltai a guardarla: era una massa informe nella neve che turbinava.

— Tenteremo.

Con cautela, per non capovolgere la barca, avanzai in ginocchio, tastando con la mano. Rami, ancora rami. Mi alzai in piedi. Ero circondato da rami.

Sentii la barca muoversi sotto di me. — Rifka — dissi — sta'...

La barca ebbe un violento sussulto. Rifka urlò. Sentii un tonfo. Era caduta nel fiume... dalla parte sbagliata!

— Tanner! Aiuto... Non so nuotare!

— Aggrappati alla barca. Ci arrivi? — Mi sentivo tremendamente avvilito, impotente a soccorrerla, incastrato in quell'albero e coi piedi aggrappati alla barca per evitare che la corrente la trascinasse via. E non vedevo a un palmo dal mio naso!

Sentii che la barca s'inclinava. — Ci sei riuscita?

La voce di Rifka era talmente debole che sulle prime non capii cosa diceva. —

Freddo... fa tanto freddo...

— Cerca di arrampicarti sulla barca, se ci riesci.

Sentii che l'imbarcazione tornava a inclinarsi e uno spruzzo d'acqua mi bagnò i piedi.

— Non... posso... si... ribalta...

Io mi ero abbassato restando con un braccio agganciato al ramo. Il vento era

momentaneamente cessato e riuscii a scorgere le mani di Rifka aggrappate al bordo.

La testa era una forma scura un po' più indietro.

— Cerca di spostarti sulla destra, verso di me.

Una mano si mosse di qualche centimetro, poi l'altra. — Sono... così... debole...

— Su, su, vieni — la incitai, allungando il braccio più che potevo. Finalmente riuscii ad afferrarle la mano. Pareva di ghiaccio.

Non fu facile rafforzare la presa intorno al suo polso, in modo da essere certo che non scivolasse. Poi mi drizzai di scatto e la sollevai. Lei posò una gamba sgocciolante sul bordo della barca, e in quel momento il vento riprese a soffiare accecandoci.

— Ecco — le dissi — ci sei? Le battevano così forte i denti che non riusciva a parlare.

Adesso dovevo portarla a riva, e presto. Aveva bisogno di un riparo e di calore.

Non sapevo se e quando avremmo trovato aiuto, e mi maledicevo per la mia stupidità.

La mia ignoranza sulle tempeste di neve del midwest poteva aver segnato la condanna a morte di Rifka.

Brancolavo tentoni in mezzo al groviglio dei rami, con Rifka che continuava a inciampare e cadere. Cercai di mantenere meglio l'equilibrio posando un piede su un ramo più basso, forse lo stesso che mi aveva colpito in faccia, ma Rifka mi si aggrappò addosso facendomi barcollare. Il ramo scricchiolò e sentii la barca scivolar via sotto di me.

Parte quinta

La barca era sparita. Inghiottita dal turbine bianco. Perduta. Tenendo stretta Rifka mi aggrappai all'albero. Un altro ramo scricchiolò; per fortuna era uno piccolo su cui non mi ero appoggiato con tutto il peso.

Era come addentrarsi in una boscaglia. Finalmente toccai terra. Scivolavo, ma riuscii a mantenere la presa e a superare le radici esposte finché potei tirare a me Rifka.

La neve fitta mi limitava la visuale. Ma eravamo a riva e Rifka aveva bisogno di essere soccorsa al più presto. Aveva perso la pelle dell'orso e gli indumenti incollati al corpo scricchiolavano già irrigiditi dal gelo a ogni movimento. Accostai la mia faccia alla sua e le alitai in bocca, sul naso, sugli occhi. Una volta sollevò per un attimo le palpebre, poi le richiuse.

Mi tolsi la giacca di lana e gliela posai sulle spalle, aiutandola a mettersi seduta.

Quando tornai ad alzarmi, il vento mi frustava inzuppandomi di neve fino alle ossa.

Ma non ci badai.

Potevo, dovevo sopportarlo. Ero un superuomo, vento, neve, freddo non potevano farmi del male. Almeno lo speravo.

Avevo le mani così intirizzite che non riuscii a impugnare il coltello. Così spezzai alla meglio con le mani alcuni ramoscelli dell'albero più vicino e li sistemai vicino a Rifka. Quando ne aggiunsi degli altri, i primi erano già coperti di neve. Continuai finché non ne ebbi ammucchiati un bel po', e infine, mettendomi con la schiena controvento, mi inginocchiai davanti al mucchio per ripararlo, chiedendomi dove mai avrei potuto trovare una pietra su cui sfregare l'acciarino.

Allora piansi. Le lacrime si gelavano sulle guance, ma erano lacrime vere, lacrime di rabbia, di paura, di disperazione, d'impotenza. La paura era per

Rifka, l’essere umano che amavo. Dovevo accendere il fuoco, e non mi era possibile!

Singhiozzai, tossii e poi mi parve di soffocare mentre m’invadeva uno strano calore che m’isolava dal vento e dal freddo, e sentivo la pelle pungere e agitarsi di fremiti.

Mi ricadde la mascella e la lingua s’inarcò verso la gola, e ne scaturì una vampata che lacerò l’aria. Un sottile raggio color rubino che tagliò il vortice bianco e svanì oltre. Chinai la testa e il raggio fuse la neve, che si scioglieva sfrigolando in vapore. E

finalmente capii e diressi il raggio sul mucchio di legna. La fiamma color rubino tremolò sui ramoscelli per un attimo, e un momento dopo si levava dal mucchio una gran fiammata.

E il raggio si spense.

Bene, adesso sapevo come avevo ucciso l’orsa.

Alimentai il fuoco con altra legna, e mentre Rifka sedeva istupidita a guardarlo, cominciai a strappare altri rami dall’albero fino a formare una specie di nicchia. Poi mi spogliai. Per fortuna ero coperto da numerosi strati di indumenti e quando ebbi finito di disporli sui rami intorno alla nicchia; avevo ottenuto un ricovero al riparo dal vento.

Aiutandomi con due pezzi di legno spostai il braciere all’imbocco del rifugio improvvisato, poi sollevai Rifka fra le braccia e la portai al riparo.

Il fuoco divampava e la nicchia conservava il calore. Tolsi dalle spalle di Rifka la mia giacca e cominciai a spogliare anche lei, appendendo via via gli indumenti dentro alla nicchia. Mi auguravo che servissero a ripararci meglio dal vento, mentre asciugavano. Infine stesi la mia giacca sul terreno fradicio.

Rifka adesso era nuda. Aveva la pelle bluastra e il respiro lento e irregolare. Badai a non sistemarla troppo vicino al fuoco mentre, standole inginocchiato vicino, le massaggiavo il corpo gelido.

Dopo un po’ cominciò a muovere la testa, cercando di parlare. Accostai l’orecchio ah, la sua bocca. — Sono, stanca... Perché mi hai svegliato? Lasciami...

— È meglio che tu stia sveglia — le sussurrai con dolcezza. Ma lei non parlò più.

Tuttavia respirava meglio, e quando i suoi indumenti si furono asciugati la rivestii, tenendo per me solo la sua giacca leggera.

Cadde la notte. La neve che vedevo al di là del fuoco era sempre fitta e il suo peso incurvava i rami del nostro rifugio. La fronte di Rifka grondava sudore e aveva ricominciato a battere i denti. Era febbricitante, e potevo solo sperare che le sue condizioni non peggiorassero. C’era anche il problema del cibo: tutte le nostre provviste erano scomparse insieme alla barca. Eravamo tornati al punto di partenza, se non peggio.

Quella notte rimasi sveglio a guardare la neve, a tener vivo il fuoco e a vegliare su Rifka.

Avrei voluto conoscere meglio la fisiologia umana. Era stata esposta troppo a lungo al freddo? Cosa significava quella febbre? Rabbrividiva e gemeva, continuando a rigirarsi inquieta. Una volta cercò di strapparsi gli abiti di dosso, ma era così debole che non riuscì nemmeno a slacciarsi un bottone. Io non l’aiutai, perché avevo paura che il freddo anche se poteva darle momentaneamente sollievo, avrebbe però aggravato le sue condizioni. Invece, presi qualche manciata di neve e gliela accostai alla bocca perché la leccasse e inghiottisse qualche sorso d’acqua fresca. Questo accorgimento servì a calmarla per un po’.

Il sorgere del mattino fece rischiarare il buio in un grigiore graduale al di là del fuoco. Ma lentamente, col passare delle ore, il vento cessò e la neve cominciò a cadere meno fitta. Finalmente, a qualche ora dal crepuscolo, se il mio orologio mentale non sbagliava, smise del tutto di nevicare.

Il cielo era ancora plumbeo e le nuvole gravavano basse, ma l’atmosfera era limpida. Vedevo il susseguirsi ondulato delle colline e dei dossi coperti da un

uniforme manto di neve.

Quando uscii dal mio rifugio affondai fino al ginocchio, nonostante quella parte fosse relativamente al riparo. Più avanti, affondavo fino alla coscia.

Tuttavia provai piacere a star ritto e stiracchiarmi. Mi guardai intorno: davanti a me la distesa delle colline, tutta bianca, interrotta solo da qualche albero. Dietro di me...

L'albero che ci aveva offerto riparo cresceva proprio in riva al fiume e le sue radici parevano dita contorte nei punti in cui l'acqua aveva eroso la sponda mettendole a nudo. Poco più avanti, il terreno s'innalzava bruscamente formando una scarpata che minacciava di franare nell'acqua. Il fiume era cupo. Rami e detriti che la corrente aveva accostato alle rive parevano bianche braccia protese. Più a valle gli alberi erano più numerosi e il terreno formava un'ansa che pareva una palude, nera nel biancore circostante.

Nessun indizio di abitazioni o di presenza umana.

Mi arrampicai sull'albero più vicino al nostro e anche dall'alto il panorama non era più incoraggiante. Tuttavia mi colpì una collina lontana perché spiccava diversa. Era troppo rotonda, troppo regolare. Aguzzai gli occhi per cercare di vederla meglio. Sì, non era una formazione naturale, sembrava la parte superiore di un gigantesco pallone. Era completamente ammantata di neve, eppure... sì, mi pareva di distinguere sulla sua superficie l'intreccio di precise linee geometriche.

Non avevo idea di cosa potesse essere, ma sembrava l'unica costruzione artificiale di tutta la zona. Se ci avesse offerto riparo, bene. Se fosse stata abitata, meglio ancora. Era assurdo in quel momento preoccuparsi del tipo di gente che poteva viverci. Mi bastava sperare che fosse abitata.

Scesi dall'albero e mi misi a cercare due tronchi sottili e relativamente dritti. Per trovarli dovetti scendere nella palude. I miei piedi frantumarono la sottile crosta di ghiaccio e affondarono nella melma resa densa dalle foglie cadute nel corso di molte stagioni. Gli arbusti formavano un piccolo boschetto che scaturiva da radici comuni.

Ne scelsi due e li tastai: il legno era solido, resistente.

Ormai ero completamente intirizzito e faticai a tagliarli e a trascinarli, con le mani completamente insensibili, fino davanti al fuoco.

Vegliai anche quella notte badando che il fuoco non si spegnesse e sfrondando gli alberelli, di cui gettavo i rami sul fuoco, finché non ottenni due pali della stessa lunghezza.

La mattina dopo, costruii la slitta indiana.

Fondamentalmente era una barella da trascinare, formata dai due pali legati a un’estremità e aperti a V all’estremità opposta. Infilai i pali nel cappotto di Rifka, e ve la chiusi dentro, legando le maniche in modo che non cadesse. Ai bottoni del cappotto aggiunsi delle cinghie di cuoio legate intorno al suo corpo e ai pali. Poi mi asciugai alla meglio accanto al fuoco e infine sollevai la lettiga posandomi l’estremità unita dei pali sulla spalla. Dopo di che mi avviai trascinandomela dietro, diretto a quella strana cupola che avevo notato verso sud.

Fu un viaggio lento e faticoso. Le prime a protestare furono mani e braccia, e mi fermai a fabbricarmi un’imbracatura che passava sulle spalle e s’incrociava sul petto.

Così mi riusciva più facile trascinare la slitta, anche se era sempre faticoso. Dovevo star chino sotto il peso e spesso perdevo l’equilibrio affondando fino alle cosce in qualche buca, coi piedi che non riuscivano a trovare un appoggio stabile e il peso sulla schiena che mi tratteneva come un’ancora infissa al suolo.

Rifka non parlava. Per la maggior parte del tempo rimase immersa in un profondo sonno febbrile da cui non riuscivo a svegliarla. Ogni tanto mi fermavo per accostarle alla bocca una manciata di neve che leccava voracemente, senza mai aprire gli occhi né far capire che mi sentiva o poteva parlare.

Anch’io avevo la febbre e avevo la sensazione di giocare una vana partita

contro la morte, e questo mi atterriva, facendomi sudare abbondantemente e contorcere lo stomaco.

Quanto distava la cupola? Avevo superato solo poche miglia in tutto il giorno. Mi sentivo le gambe di piombo, e mentre si avvicinava il crepuscolo fui sommerso da un sopore da cui mi risvegliai con un sobbalzo, per ritrovarmi in piedi nella neve, chino sotto il peso.

Era assurdo pensare di fermarsi per la notte. Quella zona scoperta non offriva alcuna possibilità di riparo e io non sapevo se sarei riuscito ad accendere ancora il fuoco con quel misterioso raggio che mi usciva dalla bocca. Meglio continuare ad andare avanti, abbreviare la distanza fra noi e... quella cosa.

Le nubi andavano diradandosi e la temperatura scese. Fece capolino la luna e la neve brillò come di giorno. Avanzai con disperazione, trascinandomi su e giù per le colline, affondando nelle buche, attraversando penosamente i tratti coperti di alberi.

Avanti, sempre avanti...

La luna stava scivolando dietro un banco di nubi a occidente quando arrivai in cima a una collina e tornai a vedere la cupola. Era ancora lontana ma potevo distinguerla meglio.

Era enorme, larga, alla base, come la collina su cui mi trovavo.

Era un perfetto emisfero che si levava come una luna brunita dal terreno. A tratti mi parve di veder saettare delle luci sulla sua superficie, ma poi mi persuasi che si trattava solo dei riflessi della luna sui costoloni sporgenti.

Tornai a perderla di vista quando scesi il versante della collina, ma era sempre là quando arrivai sulla cresta di quella successiva. Era diventato una specie di assurdo gioco a nascondino, un momento c’era, un momento non c’era più. Io avevo perso la facoltà di pensare, sapevo solo che avevo una meta da raggiungere e nient’altro.

Avevo dimenticato che mi trascinavo dietro una slitta su cui giaceva un

essere umano. Avevo dimenticato da dove venivo e chi ero, e a volte anche dove volevo andare. Ero diventato una macchina che funzionava per un unico scopo: raggiungere la cupola.

Improvvisamente mi resi conto sussultando che la cupola mi stava davanti. Era enorme. Formava una muraglia che saliva fino al cielo e si allungava a perdita d'occhio ai lati. Ma nella luce grigia prima dell'alba non riuscivo a vedere lontano.

Ero arrivato!

Barcollai, accorgendomi solo allora di quanto fossi esausto e intirizzito. Una porta.

Dov'era una porta?

Trascinandomi dietro il peso morto della slitta voltai verso destra e seguii la curva della cupola. Vista da vicino potei notare che era formata da piastre triangolari unite ai lati mediante travi sporgenti.

MMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMmmmmmMMMMMMMMM

mmmMMMMMMMMMmmmmmmmmmMMMMMMMMMmMMMMMMM

MMmmMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMM

MMMMM MMMMMMMMmmm...

Un'ondata di paura mi travolse.

...MMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMmmMmmMMMMM

MMMMMMMMMMMMMmmMMMMMMMMM...

Mi fermai, paralizzato da un dolore atroce.

...MMMMMMMMMMMmmmMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMm

mmMmmmmmmmMMMMMMMMMMMMMMMMMmmmmmmm...

Suono. Era puro suono. Scacciai il pensiero dalla parte razionale della mia mente in quella irrazionale che era il mio “io”.

...MMMMMMMMMMMmmmmmmmmmmmmmmmmMMMMMMMMMMMM

MmmmmmMMMMMMmmmmmmmmmMMMMM...

Un suono troppo profondo perché le mie orecchie lo sopportassero. Un suono che non poteva venir udito ma percepito come una pulsazione che creava la paura.

...MMMMMMMMMmmmmmmmmmmmmmmmmmmmMMMMMMMMMmm

mmmmmmmmmmmmmmmmMMMMMMMMMMmmmmmmmmmMMMMMM

mmMMMMMMM...

Rifka urlò...

...mmmmmmmmmmmmm MMMMMMMM...

...uscii dalla trance e mi gettai in avanti trascinando le gambe come pistoni nella neve, caricando come un bue selvatico.

...mmmmmmmm...

Il suono non mi toccava più ora. L’adrenalina scorreva nelle mie vene. Solcavo la neve, a una velocità mai raggiunta prima.

...mmmmm.

La pressione svanì, ma io continuai ad andare avanti. Poi, d’improvviso, una lama netta di violenta luce bianca tagliò la neve proprio davanti a me, e mi fermai.

Una porta si aprì nel fianco della cupola e un’ondata di calore proveniente

dall’interno m’investì. Mi voltai per entrare.

Un uomo alzò la mano. — Alt!

Indossava una tuta azzurra aderente che lo copriva dal collo ai piedi. Era disarmato e aveva la carnagione scurissima.

— Dentro — balbettai. — Entrare.

— Non puoi entrare, selvaggio. Non hai sentito l’allarme?

Annuii. — Sì. L’ho sentito. Voglio entrare. Subito.

— È un tipo cocciuto — disse un altro uomo alle spalle del primo. Era vestito allo stesso modo, ma aveva la pelle un po’ più chiara.

— È insolito — convenne il primo. — Via, va’ via — mi disse e fece per chiudere la porta.

Io partii alla carica. Continuavo a trascinare la slitta, ma impugnavo il coltello. Mi gettai contro la porta, spalancandola e caddi all’interno.

— Voglio entrare, maledizione! — urlai. — Vi ucciderò.

Vedevo rosso e avevo la testa in fiamme. Divincolandomi mi sbarazzai dell’imbracatura e la slitta cadde con un tonfo. Mi rialzai barcollando. Notai appena che mi trovavo in una stanza con le pareti color argento. Non vidi altro. Brandendo il coltello, urlai, indicando la slitta. — Se lei muore morirete anche voi! Se ci lasciate fuori la uccidete. Ma prima ucciderò voi. — Le parole mi uscivano roche e smozzicate dalla gola.

— Ehi, aspetta un momento — disse il primo avvicinandosi alla slitta. — Cos’hai lì dentro?

— Rifka — dissi, e lei rispose con un gemito.

— Cosa le è successo? — chiesi l’uomo.

— È caduta nel fiume — dissi, battendo le palpebre perché avevo gli occhi annebbiati. — Nella tormenta. Ha la febbre. Sta male.

— Nella tormenta? Ma è stato un paio di giorni fa.

— Ho aspettato che finisse di nevicare. Mi sono arrampicato su un albero. Ho visto la cupola. Ho tagliato dei pali. Ho fatto una slitta. Sono venuto qui. — Mi cedevano le ginocchia. Non vedevo più il primo dei due uomini. La sua voce mi giunse da dietro le mie spalle e feci uno sforzo per voltarmi a guardare.

— Pare molto grave — stava dicendo l'uomo, chino su Rifka. — Freddo, shock, polmonite...

— Dovete salvarla — dissi, e svenni.

19

Mi sono spesso ritrovato a desiderare che ci fosse un modo per dimenticare l'inverno che passammo a New City. Ma è impossibile. Ci sono troppe cose che ho acquisito con troppo dolore, e quei ricordi non mi abbandoneranno mai fino alla morte. E tuttavia cerco di riviverli il meno possibile...

Coraggio, cominciamo.

New City fu costruita all'interno di una cupola geodesica poco dopo il Caos, da un gruppo di Separatisti Negri guidati da un uomo di cui si ricorda solo il nome: Elijah.

Era stata progettata in vista di due scopi: primo, perché diventasse un'enclave di negri, secondo perché diventasse un'enclave di scienziati, ingegneri, tecnici.

All'origine il personale era scarso e c'era solamente una donna ogni cinque uomini. Le attrezzature erano state contrabbandate o rubate in modo da eludere i Censori e le disposizioni sulla sanità mentale. (Il solo fatto di isolarsi in un'enclave sarebbe stato considerato deviante.) Quando

sopravvenne il Caos, furono raddoppiati gli sforzi. La città-cupola divenne autosufficiente grazie a un impianto atomico per la produzione dell’energia. Ai piani superiori, dove al posto delle lastre d’alluminio c’erano lastre di materiale plastico trasparente, vennero piantate serre idroponiche.

L’aumento della popolazione fu controllato scientificamente. Dopo duecento anni la colonia si era stabilizzata su un numero di cinquecento uomini e cinquecento donne. Veniva molto curato lo sviluppo e lo sfruttamento dell’intelligenza, e i bambini ricevevano un addestramento rigoroso e dovevano sottoporsi a prove e analisi altrettanto rigorose. Ciononostante, come ebbi modo di scoprire, si era ugualmente sviluppata una sottile differenziazione di classe. Quelli che avevano la pelle più scura occupavano i posti di comando, e le persone come me e Rifka erano considerate d’infima categoria.

Dopo il Caos, gli abitanti di New City avevano abolito qualsiasi tipo di rapporto con la gente che viveva fuori dalla loro cupola. Se c’era stata una ragione valida per questo (e probabilmente c’era stata, perché dopo il Caos imperversavano ovunque bande di razziatori), essa era stata ormai dimenticata da molto tempo. A consentirci di entrare era stato solo l’istinto umanitario dei due che prestavano servizio alla porta.

Questi concetti mi vennero ribaditi fin dal principio.

L’uomo che mi guardava stando chino su di me era alto più di due metri e aveva la pelle di un nero azzurrino. La sua tuta era nera come il carbone. I suoi denti candidi scintillavano mentre mi parlava, e il suo linguaggio era corretto e preciso come quello del Com-Comp.

— Voi rappresentate un caso insolito, signor Tanner — disse, con voce profonda, ben modulata ed estremamente decisa. — Siete il primo uomo bianco — anzi, il primo straniero di qualsiasi razza, per la precisione — a cui abbiamo concesso di entrare nella nostra città da settantacinque anni a questa parte.

Gli rivolsi un pallido sorriso. Giacevo in un ietto in una stanza dell’aspetto sterilizzato ed ero ben consapevole del mio stato. Mi ero reso conto che le

lenzuola mi avvolgevano tutto strettamente, come se fossi stato legato con corde. — Una volta ogni settantacinque anni date asilo alle vittime affamate della tormenta, eh?

— Non sono qui per scherzare con voi, signor Tanner. Non è il mio compito, questo. Inizialmente il mio interesse nei vostri confronti è stato suscitato dalla ferocia primitiva con cui difendevate la vostra compagna. Non ci capita tutti i giorni, sapete, di poter studiare un esemplare come voi. In realtà, sono anni che nessuno si è avvicinato alla cupola, eccezion fatta per un paio di mucche smarrite...

— Cosa ne è stato di Rifka? — chiesi. — Come sta?

— Commovente — mormorò lui. — Davvero commovente. Tutte queste emozioni primitive, questa eccitazione. Sembrate molto attaccato alla ragazza. Be', potete riposare tranquillo. Pare che stia riprendendosi bene.

— Cosa avete fatto... a lei e a me?

— Ci siamo limitati ad applicare semplici tecniche germicide. Vi abbiamo rasati completamente perché peli e capelli sono ottimi portatori di malattie e abbiamo irradiato le vostre superfici cutanee. Non potevamo permettere che voi introduceste qui ogni genere di virus e di batteri, vi pare? Vi abbiamo fatto l'analisi del sangue, e preso alcune radiografie. La solita procedura. — Il tono della sua voce andava facendosi più deciso e io mi chiesi dove sarebbe andato a parare: era evidente che quanto aveva detto finora non era che un preambolo.

— Signor Tanner, come mai avete le ossa d'acciaio?

— È stata l'analisi del sangue a fornisci i primi indizi — mi spiegò più tardi il dottor Meskin, un negro basso e calvo, sorridente e dai modi gentili. — Anche noi, malgrado tutti i nostri controlli accurati, abbiamo dei batteri nell'organismo, e non siamo riusciti a sconfiggere del tutto le malattie virali. Ma il vostro sangue... via! In primo luogo si coagula immediatamente, tanto che per analizzarlo abbiamo dovuto trattarlo con un anticoagulante. Poi abbiamo scoperto che, pur essendo sorprendentemente vivo, non conteneva la

benché minima traccia d'infezioni.

Pullulava di anticorpi, reagiva a qualunque germe, si rifiutava semplicemente di morire. Stupefacente! È il sangue più sano e vitale che abbia mai analizzato. Perciò abbiamo pensato di sottoporvi ad altre analisi, se non altro per curiosità. Eravamo sicuri di trovarci in presenza di un mutante, un esemplare eccezionale, forse il rappresentante di una nuova razza, e questa ci sembrò una scoperta eccitante. Fu a questo punto che informammo Suo Onore, il signor Black. E poi vi radiografammo...

Ecco, dire che i risultati furono sorprendenti è dir poco! Le vostre ossa hanno la stessa conformazione di quelle umane, ma sulle lastre risultano composte di materiale solido, che getta un'ombra ben distinta. Constatato questo, decidemmo di sottoporvi a un piccolo intervento chirurgico esplorativo: così scoprimmo che le vostre ossa sono di acciaio. Per la precisione una finissima lega di acciaio al vanadio. Dopodiché non credo che nessuno rimase sorpreso quando la ferita si rimarginò in poche ore.

Francamente — continuò con un caldo sorriso — non so come classificarvi, signor Tanner. Nessuno è mai nato con uno scheletro d'acciaio, a meno che non abbiano inventato una lega d'acciaio organico. Voi non siete un mutante. Secondo me siete il prodotto di qualcuno che voleva creare un Superuomo. E ci è riuscito.

«E adesso ditemi, chi diavolo può aver elaborato una tecnica così raffinata in un mondo come questo?»

— Torniamo sempre alla stessa questione, eh?

— Temo di sì.

— Cosa direste se vi giurassi che non lo so, che i miei ricordi non risalgono a più di un paio di mesi fa?

— Be', non so se vi crederei.

— Dovete credermi, perché le cose stanno così.

Meskin si alzò. La tuta arancione gli andava lunga ed era tutta spiegazzata. — Non so — disse scrollando la testa. — Non riesco a immaginare cosa posso fare di voi.

— Intanto che ci pensate non potrei vedere Rifka, la ragazza che era insieme con me?

— Non vedo perché no. Sta abbastanza bene, adesso. È un normalissimo essere umano. Non ha niente a che vedere con voi. È soltanto incinta.

— Incinta? Volete dire che aspetta un bambino?

— Uuuhm — rispose lui con aria assente.

— Da quanto? Di quanti mesi è?

— Oh, un mese, forse anche meno. Forse lei stessa non sa ancora di aspettare un figlio.

— Sta bene?

— È fondamentalmente sana.

— Ma il freddo, lo shock, non potrebbero...

— Non mi risulta che le abbiano arrecato danni.

Cercai di ricordare: avevamo fatto all'amore per la prima volta poco più di un mese fa.

Sedevo davanti a una scrivania di plastica di fronte a Suo Onore il signor Black. E

non per la prima volta. Indossavo una tuta bianca aderente che mi metteva a disagio perché mi sembrava di avere una seconda pelle.

— Signor Tanner — disse avvolgendo ogni sillaba in un tono mellifluo, con la sua voce profonda — sono ormai due mesi che vi teniamo sotto

osservazione.

— Volete dire che mi tenete in gabbia qui dentro da due mesi — precisai. — E

finora sono stato al vostro gioco. Ma tutto ha un limite.

— Sarebbe a dire che vi siete adattato alle analisi fisiche ma che adesso vi rifiutate di sottoporvi alle nostre prove mentali?

— Le analisi erano anche divertenti, se vogliamo. Mi ha fatto piacere che abbiate potuto constatare la mia... competenza in tante cose. Inoltre grazie ad esse avevo potuto sapere quali erano i miei limiti, e mi ero accorto che i risultati li avevano spaventati, anche se si guardavano bene dall'ammetterlo. Sta di fatto che io risultavo un po' superiore a loro, anzi, un po' troppo, e nonostante gli studi e tutte le selezioni scientifiche, non avrebbero mai potuto diventare come me. Senza dire che nessuno dei loro esami aveva fatto scattare la mia capacità di emettere il raggio mortale o di muovermi a velocità supersonica... almeno finora. E io preferivo che quelle facoltà restassero ignorate.

— Non volete che sondiamo i vostri ricordi?

— Come faccio a sapere che trattamento riserberete al mio cervello?

— Signor Tanner. — A questo punto il mio esaminatore si concesse un leggero scatto d'impazienza. — Avete sempre sostenuto di non avere ricordi che risalgano a più di pochi mesi fa. Non siete curioso anche voi? Oppure — adesso la voce era decisamente dura, — oppure ci avete mentito?

Sospirai. — Non vi ho mentito. — Solo, non avevo detto tutto...

— A domani mattina, signor Tanner. Domani mattina, intesi? Ci avete tenuti anche troppo sulla corda.

Quella notte parlai con Rifka. Eravamo a letto insieme, e parlavamo pianissimo, con le teste accostate. Forse erano stati istallati dei congegni

d’ascolto per spiarci, ma dubitavo che potessero captare quello che stavamo dicendo adesso.

— Come ti senti? — le chiesi.

— Benissimo — rispose lei con un sorriso caldo e malizioso, battendosi la pancia.

Cominciava appena ad arrotondarsi, ma poteva anche trattarsi solo di qualche chilo in più grazie alla dieta abbondante. — Vedi — aggiunse — adesso sai che sei un vero uomo.

Se è mio, fui sul punto di dire. Anche se non vedevo di chi altri potesse essere. E il pensiero di diventar padre a volte mi turbava. Talora mi pareva di risentire la voce metallica del Com-Comp che diceva: “Sei stato dotato di carne e organi umani”.

— Ho paura di domani — dissi.

— Gli esami?

— Sì.

— Forse invece ti serviranno a sapere quello che adesso non sai.

— Forse — rabbrividii. — Ma forse è meglio che non sappia.

— Perché?

— Non lo so... Ho fatto certi sogni. Forse erano sogni, forse ricordi di cose vere.

Se si tratta di cose vere, be’, credo che preferirei non sapere.

— Sogni? Quali sogni?

— Non voglio parlarne.

— Oh, scusami.

— Non fa niente. — Le carezzai i corti capelli ricciuti. Tutte le volte che la guardavo provavo ancora uno shock. Con quei capelli cortissimi, biondorossi...

pareva un ragazzino. La prima volta che l'avevo rivista, per poco non ero diventato matto. Ci avevano completamente rasati tutti e due. Adesso però ne ridevamo. —

Scusa, non volevo offenderti. Vieni. — La carezzai attirandola a me e restammo così a lungo, in silenzio.

Ma intanto un nodo gelido mi stringeva lo stomaco, al pensiero di quello che avrebbero potuto scoprire... e mi augurai che i loro esami fallissero.

Fui legato e poi inserito in un apparecchio che mi costringeva a stare semidisteso.

Mi vennero applicati degli elettrodi in varie parti del corpo e mi fu calato sulla testa una specie di casco. Tutta questa procedura mi ricordava in modo spiacevole qualcos'altro...

Mi sentii punzecchiare la pelle del cranio. — Abbiamo dovuto fare molte modifiche — spiegò, da una remota distanza, la voce del dottor Meskin. — I raggi X

hanno rivelato che il vostro cranio è stato chiuso in una calotta d'acciaio, ma una.

parte, sotto i lobi frontali, è stata segregata, isolata in una sezione a sé stante. E questa disposizione non coincide coi normali schemi cerebrali.

In quell'istante cominciò un acuto sibilo, che potevo percepire più che sentire.

— Adesso stiamo penetrando a una distanza di tredici sessantaquattresimi di

pollice. Questo dovrebbe portare le nostre sonde a tre sessantaquattresimi dalla penetrazione completa.

Sentii qualcosa che entrava con delicatezza e precisione dentro al mio cranio...

— Le sonde sono entrate...

... E il buio si riversò su di me.

Mi trovavo in una cella tetra. Aveva le sbarre come una gabbia, e la porta si chiuse dietro di me con uno scatto metallico definitivo. C'erano quattro persone nella cella.

La più vicina era un ragazzo magro sui sedici anni. Aveva i capelli biondi piuttosto lunghi e teneva lo sguardo fisso sul pavimento. Vicino a lui, steso sulla panca, c'era un bambino, tutto ripiegato su se stesso in posizione fetale. Si succhiava il pollice e piangeva.

Sulla panca di fronte c'era un giovanotto bruno che mi guardava fisso con occhi ostili. Mi aveva scrutato ed era giunto alla decisione che non avrei potuto essergli utile, ferito com'ero. Fini col distogliere lo sguardo.

Il quarto stava accovacciato nell'angolo e all'inizio non l'avevo neanche notato.

Poi cominciò a gemere, e a poco a poco la sua voce crebbe di tono fino a diventare un grido acuto che mi lacerò le orecchie. Poi ripiombò nel silenzio. La paura era tangibile nell'atmosfera della cella. Ne sentivo l'odore in mezzo agli altri odori. Il bambino se l'era fatta addosso. E forse non era il solo.

Quella era la cella dei condannati. Eravamo tutti nemici dello stato, devianti, i Non Sani. Non c'era posto per noi in una società sana. Fra poco saremmo stati giustiziati.

Fra poco saremmo morti.

Cosa si provava ad essere un bambino e a sapere di dover presto morire? Cosa poteva conoscere della vita? Ma la sua era proprio l’età in cui si manifestavano il maggior numero di devianze che venivano rilevate dalle sonde cerebrali. Dai sei ai sedici anni. Era allora che venivano alla luce le nevrosi, le psicosi, la ribellione, le devianze.

E queste erano tutte cose che non venivano tollerate. Era stata istaurata una società sana ed esisteva un meccanismo per mantenerla pura. Io soltanto non ero caduto vittima degli onnipresenti scandagli encefalografici.

Io avevo le ossa d’acciaio. Ero un deviante.

Uno sparo mi aveva squarciato il fianco, mettendo in luce le mie costole d’acciaio, eppure continuavo a vivere. Nessuno si meravigliava. Nessuno se ne curava. Non era sano dimostrarsi curiosi.

Vennero a prenderci. C’erano due Censori per ognuno di noi. Ci chiesero se volevamo essere bendati per l’ultima passeggiata. Rifiutammo tutti. Credo che quello nell’angolo non avesse neanche sentito. Il bambino si alzò tirando su col naso e prese per mano un Censore anziano. Io mi chiesi cosa pensasse quell’uomo mentre portava alla morte un bambino che aveva fiducia in lui. Due Censori afferrarono per le spalle l’uomo nell’angolo e lo costrinsero ad alzarsi. Allora ricominciò a gemere.

Era un’esecuzione pomeridiana. Ci fecero percorrere tanti di quei corridoi che mi sembrò uno scherzo nauseante. Finalmente ci trovammo davanti a una porta a doppio battente nera.

Al di là di quella porta si trovava l’Arena, che un tempo era stata un teatro dove gli Sregolati andavano a vedere film violenti soddisfacendo in quel modo i loro istinti.

Ora era diventata un’Arena dove i Regolati compivano il loro dovere di cittadini.

Mille posti a sedere, mille interruttori a pulsante. Chi poteva sapere quanti di essi erano collegati al circuito? Uno, qualcuno, o tutti? La responsabilità

diventava anonima. Nessuno era colpevole. Tutti erano colpevoli.

Non ci furono cerimonie, perché si trattava di una cosa di ordinaria amministrazione. Varcammo la soglia e ci trovammo su quello che un tempo era stato il palcoscenico. L'uomo che si lamentava adesso era diventato roco a furia di gridare.

Il bambino si era rimesso a piangere.

Tutti i posti erano occupati. Come sempre.

Ci legarono alle sedie, e applicarono gli elettrodi ai nostri corpi. Dei caschi vennero calati sulle nostre teste. Un sedile speciale venne collocato su quello normale, per il bambino.

— Possano i tuoi figli fare la stessa fine — dissi con amarezza al Censore che lo stava legando. — Peccato che non sia successo a tua madre. — Ma lui m'ignorò. Era abituato alle imprecazioni e agli insulti. Quello era semplicemente il suo lavoro. E, dopo tutto, i Censori non premevano i pulsanti. Loro soltanto erano innocenti.

Le luci si attenuarono. Era il segnale. In prima fila sedeva un uomo grasso. Ero certo di conoscerlo, ma non riuscivo a ricordare chi fosse. Mi fissava. Molti godevano nel guardarci, cercando di sondare la nostra pazzia, di capire quale abisso dividesse noi condannati da loro che sedevano in platea. C'era un'ironia sottile in tutto questo... Solo tre giorni prima io mi ero trovato fra gli esecutori.

E adesso le piccole luci azzurre stavano per accendersi. Percepivo il tocco delle loro dita sui pulsanti, come se mille spade mi stessero sospese sulla testa.

Contatto. Sentii i muscoli contrarsi in uno spasimo d'irrigidimento. Le narici si riempirono di odore di carne bruciata: la mia carne. Tutto davanti a me diventò di un biancore accecante... poi... nero... poi di nuovo bianco in rapidissima successione. E

poi il coltello rosso del dolore troncò tutto il resto.

20

— Abbiamo dovuto smettere — mi disse Meskin. — Per poco non avete distrutto l'apparecchio.

— Cosa facevo? — chiesi. Ero di nuovo steso supino nel letto d'ospedale.

— Ah, be', credo che sia meglio non parlarne, adesso — disse il medico, chiaramente per farmi star calmo.

— Sentite, Meskin, ricordo bene quanto voi quello che la macchina ha riportato a galla. Devo ammettere che è una macchina molto efficiente — aggiunsi con una punta di amarezza.

— Ah, davvero — sospirò Meskin. — Lo immaginavo. Il ricordo della morte...

molto traumatico, direi. Sgradevole. Da evitare di ricordare, in circostanze normali.

Capisco perché avevate soppresso quei ricordi.

— Che cosa ho fatto? — ripetei.

— Nel momento preciso in cui i ricordi hanno stimolato un... una ripetizione, potremmo dire...

— In parole povere?

— Avete provato un'altra volta gli spasimi della morte.

Chiusi gli occhi sforzandomi di fare in modo che quel ricordo non mi sopraffacesse mentre pensavo. Un'esecuzione: quadrava. Nel sogno, quello che avevo sognato al castello e che era stato così reale, il Com-Comp aveva parlato di esecuzione. Cosa aveva detto? "L'ultima azione reale a cui fosti sottoposto è stata l'esecuzione". E poi cos'era successo? Non ero morto? "Il

tuo corpo è stato riparato e adesso funziona di nuovo.”

E ancora: “Tu sei un congegno costruito allo scopo di raccogliere dati”. Come si era espresso il Com-Comp quando ero stato svegliato in quella piccola cella di metallo? “Sei un essere umano costruito artificialmente, un congegno mobile per la raccolta di dati.”

Ossa d’acciaio. Carne e organi umani. Ero una creatura artificiale. Questo l’avevo sempre saputo, pur ignorando i particolari. Ma lo scopo primo per cui ero stato fabbricato, qual era?

— È evidente che si trattava di ricordi anteriori al Caos, signor Tanner. Molto vivi.

Migliori di tutte le prove di cui disponiamo sull’inumana barbarie della società dei bianchi in quel periodo. — Black dominava su di me mentre mi legavano per prepararmi a una seconda seduta. — Vorrei sapere ora perché conservate questi ricordi.

— Forse il suo cervello è stato preservato per essere istallato in questo corpo. Stato di animazione sospesa? Criogenica? — suggerì Meskin. Stavano calandomi il casco sulla testa. Adesso so cosa mi ricorda.

— No — ribatté Black. — Anche allora aveva lo scheletro d’acciaio, come adesso.

Le sue impressioni fisiche sono soggettive, naturalmente, ma non credo che occupasse un altro corpo, o, comunque, che quel corpo fosse diverso da questo. Era ferito, ricordate. E nonostante questo, era forte e sorprendentemente sano.

— Come un bue — ridacchiò Meskin. — Però non mi stupirebbe se questa routine fosse per lui sgradevolmente suggestiva... il casco, i fili...

Black sbuffò. — Andiamo avanti! Quest’uomo è un enigma, un indovinello scientifico. Voglio che sia risolto.

E lo voglio anch'io, bastardo, pensai.

Ero seduto in poltrona, in un lussuoso appartamento. Davanti a me c'era una ragazza coi capelli rossi. La riconobbi subito perché l'avevo già vista tante volte in sogno.

— Ma cosa vuole il complesso? — stava dicendo. — Tutte quelle tue allucinazioni...

— Ho un compito da svolgere — le dissi. — Il complesso non può guidarmi perché così facendo prenderebbe l'iniziativa e s'intrometterebbe nelle vicende umane. E questo non può farlo. Non è programmato per farlo.

— E allora?

— Le allucinazioni avevano lo scopo di chiarirmi la situazione. La prima mi ha rivelato un quadro di come sarebbe il mondo senza il complesso, senza le sonde, senza la sanità mentale coatta. Era un mondo folle, pieno di inconvenienti, eppure la gente era viva. Nel mondo attuale sono pochissimi coloro che mi sono sembrati vivi in quel senso, Hoyden. Pochissimi.

Lei si lasciò cadere sul divano. — So quello che stai per dire. Come mai le sonde non mi hanno mai individuato? Questo appartamento di lusso nascosto in un capannone abbandonato, i quadri, i liquori, e tutto il resto... come mai sono riuscita a eluderle?

— Ottima domanda. Come mai sei sfuggita alle sonde mentali?

— Credo che tu lo sappia.

— Tuo padre.

Lei annuì. — È successo quando hanno istallato il complesso, che originariamente avrebbe dovuto essere solo un centro d'informazioni computerizzato. Era stato progettato allo scopo di controllare le sonde. In seguito vi aggiunsero altri compiti, e adesso è la mente direttiva di tutto il paese. Metropolitana, aerei, tutto dipende da lui.

Papà era il capo della progettazione. Convocò i suoi colleghi, quattro in tutto, e chiese loro se pensavano di avere la possibilità — loro e le loro famiglie — di sopravvivere al controllo delle sonde. Le probabilità erano molto scarse, perciò programmarono il complesso in modo che certi schemi cerebrali, le onde encefaliche loro e dei membri delle loro famiglie, sfuggissero automaticamente al controllo delle sonde... per questo io non le ho mai temute. Sono nata dopo la loro entrata in funzione, e papà inserì nel programma anche il mio schema cerebrale. Da quando lo so mi sono sempre sentita colpevole, sicura com'ero di essere libera di vivere come a nessun altro sarebbe mai stato permesso di fare. La nostra immunità ha influito in diversi modi su tutti noi. So da anni che se non fossimo immuni ci avrebbero localizzato. Sai cosa si prova a guardare gli altri sapendo che se pensassero come me le sonde li pescherebbero subito?

— Lo so perché sono immune anch'io.

— Davvero?

— Il complesso ha riprogrammato i miei documenti di identità. Nessuno saprà mai che sono stato giustiziato. Sono tornato al punto di partenza: sono un congegno del complesso, una sua estensione progettata per la raccolta dei dati.

— Non solo questo.

— È vero.

— Ma cosa?

— Parlavo delle allucinazioni che ho avuto mentre il complesso mi ricostruiva. Ti ho detto come erano reali, anche l'ultima sequenza.

— Quella nell'Eden?

— Sì. Doveva chiarirmi qualcosa.

— Spiegati.

— Noi abbiamo fatto una farsa della sanità mentale. Sì, abbiamo costruito un piccolo mondo ordinato. Niente povertà, niente ghetti, niente emarginati. E nemmeno sovrappopolazione. Lo sapevi che circa il trentacinque per cento della popolazione totale viene catturato e giustiziato?

Lei si portò le mani alla bocca. — È orribile — mormorò.

— Non può continuare così — dissi. — La nostra razza ristagna, è moribonda.

Abbiamo soppresso la creatività, l'intelligenza, la sensibilità. Stiamo creando una razza di automi. Una sanità mentale coatta come la nostra sortirà il risultato opposto.

Un vegetale non è felice.

— E allora, cosa puoi fare?

— Fare piazza pulita. Questo mondo deve sparire.

— Ho paura — dissi.

Rifka mi abbracciò più stretto. — Perché?

— Perché ormai ne sanno abbastanza, se se ne rendono conto. E perché io so troppo.

— Troppo? Cosa sai?

— So chi, e cosa sono adesso — risposi.

— Non so se riuscirò a sopportarlo ancora — dissi.

— Sciocchezze. Dovete. Siamo arrivati molto vicino al nocciolo del problema.

— Sentite, Black: per voi non è altro che una qualunque indagine scientifica, un esercizio intellettuale. Per me è un'esperienza traumatizzante. Voi

scandagliate dentro di me con quelle sonde ed estraete parti di me... e questo fa molto male.

— Ha ragione — disse Meskin. — Quelli sono ricordi fortemente repressi, e si capisce perché, e per riportarli alla luce è necessario un violento conflitto interiore, che la nostra macchina accelera spezzando i legami nervosi inibitori elettrochimici.

Ciò che viene a galla è proprio quello che era stato sepolto e represso più a fondo.

Sono ricordi traumatici. Non credo proprio che il signor Tanner si diverta.

— Non siamo qui per discutere i modi e i mezzi per far divertire il signor Tanner

— disse acidamente Black. — Siamo qui per scoprire che cos'è il signor Tanner. E io trovo che questi suoi ricordi sono assolutamente affascinanti. Ho già provveduto perché i nastri vengano conservati per sempre nella biblioteca principale.

— Siete un avvoltoio — dissi.

— Il vostro vocabolario si sta ampliando — osservò Black. — Vedete? Anche voi traete profitto da questo esperimento.

Stavo correndo su un'ampia distesa color rame illuminata dal sole.

Mi trovavo sul tetto del gigantesco complesso-computer. L'abbacinante distesa era enorme, copriva molti isolati cittadini. Ma io stavo avvicinandomi al ciglio più vicino, nei cui pressi era parcheggiato un hovercraft. Il padre di Hoyden stava cercando di farla salire a bordo con la forza.

Il tetto era liscio, scivoloso. Temevo di correre troppo velocemente. Quei due stavano dibattendosi troppo pericolosamente vicino al ciglio.

— Hoyden! — gridai attanagliato dalla paura. — Tirati indietro! Stai lontana

dal ciglio.

Suo padre alzò gli occhi e mi vide. Era grasso, una volgare caricatura d’uomo. Era stato lui che avevo visto in prima fila, all’esecuzione. Adesso lo riconoscevo.

Sogghignò, stirando le labbra sui denti. Pareva un topo. Poi, all’improvviso, mi scagliò addosso sua figlia. I suoi capelli rossi mi schiaffeggiarono, accecandomi.

L’afferrai, poi mi liberai.

L’uomo era proprio sul ciglio del precipizio.

I raggi del sole ci picchiavano addosso come martelli, e rimbalzavano facendo tremolare la vista. Una brezza fresca spazzava il tetto facendo sventolare la camicia di Hoyden. Mi afferrò la mano. Era come stare sulla vetta di una montagna.

Avanzando carponi, mi sporsi a guardare oltre il ciglio.

Giù, molto lontane, le cime degli alberi ondeggiavano come increspature in uno stagno. Aguzzai la vista per mettere a fuoco il punto direttamente al di sotto.

Il marciapiede di cemento formava un bordo di un bianco abbagliante tutto intorno al complesso, un bianco che le ombre degli alberi tingevano di blu cupo. Proprio sotto di me quel bianco era macchiato di rosso.

Mi ritrassi. — Morto — dissi. — È finita. Non guardare.

Lei si strinse a me rabbrividendo. — È saltato giù. Non capisco. Perché l’ha fatto?

— Non lo so — risposi. — Forse è stato abbagliato dal sole e non ha visto dove andava. O forse ha capito che la sua immunità non avrebbe potuto continuare ancora per molto. Aveva partecipato a troppe esecuzioni.

Probabilmente non voleva essere il protagonista di un'altra.

La guidai verso le scale e l'aiutai a scendere nella sala centrale di programmazione.

Ci tenevamo strettamente abbracciati e sentivo contro di me il calore del suo corpo.

— È venuto il momento di ricominciare daccapo — dissi. — È ora di riprogrammare il complesso. È venuto il momento del Caos.

— Siete stato voi — disse Black, con voce bassa, controllata, impenetrabile.

— Sì — confermai. — Sono stato io.

— Ma perché? — chiese Meskin. — Perché?

— Secondo un vecchio detto — risposi — non si può fare una frittata senza rompere le uova. — Adesso ricordavo tutto. Sapevo tutto, e quella consapevolezza mi pesava addosso. E mi irritava dover star lì seduto nell'ufficio di Black a spiegare e a giustificarmi davanti a lui.

Io ero la Macchina della Morte. O, meglio, il Com-Comp (cioè il complesso-computer) ed io eravamo la Macchina della Morte. Noi avevamo costruito e programmato i robot per poi sguinzagliarli fra la gente e costringerla a rifugiarsi nelle campagne e a tornare allo stato selvaggio. Noi avevamo sospeso l'erogazione dell'acqua, della luce, dei telefoni... Noi avevamo distrutto l'opposizione e fatto morire i più deboli.

La sopravvivenza dei più adatti, questo era il procedimento seguito dall'evoluzione, no? E cosa aveva fatto l'uomo con la sua sanità forzata, computerizzata, se non scavalcare quel processo? Era diventata la sopravvivenza dei più obbedienti, di quelli che non avevano idee, che non si ribellavano, che eseguivano supinamente le direttive, senza slancio né iniziativa. E così la razza umana si era venuta a trovare sull'orlo del collasso.

Cos'era meglio? Una morte lenta o una morte rapida? La maggior parte dei

cittadini “sani” non erano mai stati veramente vivi. E allora come potevano morire? E

quelli che non morivano...? Erano i più adatti. Sarebbero sopravvissuti. In pochi, forse, al principio. Ma sempre abbastanza.

Il computer aveva elaborato alcune previsioni. Dei cinque miliardi di persone

“sane” che esistevano al mondo, era probabile che ne sopravvivesse meno dell’uno per cento. Nelle zone altamente urbanizzate la cifra scendeva a un decimo dell’uno per cento. Nel 1930 la popolazione mondiale era di un miliardo di persone. E c’era voluta tutta la storia dell’umanità per arrivare a quel numero. Meno di un centinaio d’anni dopo, la popolazione era raddoppiata a due miliardi. Dopo trent’anni arrivava a tre miliardi. Agli albori della “sanità” regolata superava i sette miliardi. Da quel momento aveva cominciato a calare e si era stabilizzata.

Ma dopo il Caos sarebbero sopravvissuti in pochi. Per prima cosa avrebbe regnato l’anarchia, poi sarebbero sopraggiunti la fame, il fuoco e la pestilenza. I Quattro Cavalieri avrebbero percorso al galoppo il mondo, e per molti sarebbe stata l’Apocalisse.

lo avrei osservato lo svolgersi degli aventi. Dagli elicotteri avrei ripreso le scene che sarebbero apparse sugli schermi del complesso. Avrei guardato le folle impazzite che si autodistruggevano in preda al furore. Avrei guardato gli incendi devastare Chicago, Tokyo, Pechino, Londra. Avrei visto il grande Granaio d’America divorato dai più violenti incendi delle praterie che mai si fossero verificati. Le foreste sarebbero state distrutte, le città sarebbero crollate. E dappertutto la folla, in cerca di un riparo, come formiche in attesa di uno stivale che le schiacciasse.

Indossavo io quello stivale.

Era mai possibile che un uomo accettasse una simile responsabilità? Sapevo che era giusto farlo, ma potevo accettarne le immediate conseguenze?

Fu quando Hoyden rubò un elicottero e fuggi, che io chiesi al complesso di

mettermi fuori uso.

— Ho raggiunto lo scopo — dissi. — Ho fatto quel che andava fatto. Non voglio più vivere.

— Verrà il momento in cui sarai ancora necessario.

— Non voglio saper niente. Mi hai promesso che non ricorderò niente. Non devo avere ricordi. Hoyden è... partita. La Terra è in fiamme. Non c'è niente di cui debba andar fiero.

— Al contrario. Tu hai fatto molto per salvare l'Uomo da se stesso. Hai raggiunto pienamente il tuo scopo.

A questo punto, i ricordi finiscono.

Ci lasciarono partire in primavera.

Non posso dire che fossero degli ospiti sgradevoli. Ci sono altre persone che finora non ho menzionato: Nichole, dai dolci occhi tristi. Palmer, il dilettante psichiatra alto e snello, curioso, divertente; Williamson, il tenace scienziato che avrebbe voluto sapere cos'era che mi rendeva tanto robusto e resistente; Ebertson, Bronson, Shorter, Delany e tutti gli altri che cercavano di capirmi, di aiutarmi, di provare della simpatia per me. La loro compagnia mi aiutò a passare il tempo. E quando partimmo non eravamo più i "bianchi", gente inferiore, primitiva. Io ero una celebrità, e Rifka era accettata da tutti. Anzi, forse riusciva più gradita di me. Non so. Fra me e gli altri c'era sempre il Caos. Il Caos, per loro, non aveva lo stesso significato che aveva avuto per il resto del mondo. Non era stata la causa del loro ritiro nella cupola, ma l'aveva solo affrettato. Non mi serbavano rancore, anzi, pareva che molti avessero pietà di me.

— Addio, signor Tanner. Addio Rifka — disse Suo Onore il signor Black stringendomi la mano. Oltre la porta c'era il compartimento stagno, e, fuori, la primavera. — Vi auguro tutto il bene possibile.

Lo ringraziammo, e mi parve di scorgere una lacrima nei suoi occhi. Distolsi

lo sguardo, e, presa Rifka per mano, varcai la soglia.

Partendo – come pareva che fosse ormai nostra abitudine – eravamo molto meglio equipaggiati che non all’arrivo. Indossavamo una tuta aderente, e sopra i nostri indumenti, ben lavati, stirati e aggiustati. — Può darsi che torni il freddo, sapete.

Siamo solo in aprile. Potrebbe ancora nevicare — aveva detto il dottor Meskin esortandoci a indossare tutti gli indumenti. — Vi ho fatto mettere nelle sacche dei mantelli da pioggia... una volta li chiamavano *poncho*. Riparano anche dalla neve. E

parecchi accendini carichi... Mi spiace che non possiamo darvi anche un mezzo di trasporto.

— Ci arrangeremo. Dopo tutto siamo arrivati fin qui quasi sempre a piedi — dissi.

— Forse tenteremo di nuovo di navigare il fiume... chi lo sa?

Il sole aveva quel tepore che è caratteristico della primavera. E l’erba novella faceva timidamente capolino fra le stoppie. Rifka portava con orgoglio la sua maternità. Le avevano assicurato che tutto procedeva bene, senza complicazioni. —

Camminare all’aria aperta vi farà bene — le aveva detto Meskin. — Non state curva.

Tenetevi eretta. Lo zaino vi aiuterà a star dritta. Ecco qua delle pillole. Ho già spiegato a Tanner come e quando deve darvele. Auguri... e figli maschi — concluse con imbarazzo.

L’aria aveva un profumo fresco. Un uccellino invisibile cinguettava. Rifka sorrise, poi rise apertamente. — È così bello essere di nuovo fuori, sai?

Annuii, abbozzando un sorriso. — Sì — dissi. — È bello.

Parte sesta

21

Era una faticaccia. Archer ed io, uno di fronte all'altro, gettavamo grossi pezzi di legna nella caldaia. Sulle braccia, sulle spalle, sul petto di Archer i muscoli tesi erano in rilievo. Aveva la pelle coperta da un velo di sudore. I capelli gli ricadevano sulla faccia e sulle spalle. Rideva.

— Ti piace ancora viaggiare in ferrovia, Tanner? — gridò. — Eh?

La piccola locomotiva sbuffava furiosamente trascinando cinque vagoni e tre —

quasi quattro — persone. Eravamo nelle Montagne Rocciose e le salite erano ripide.

Due volte al giorno dovevamo fermarci e scendere armati d'ascia per far legna.

E quando arrivavamo a certi fiumi segnati sulle carte di Archer, ci fermavamo a far provvista d'acqua. ("È un sistema chiuso, rigenerativo, e in teoria totalmente recuperatile. Ma hai mai visto un sistema che sia veramente chiuso, Tanner? L'acqua si consuma, non certo come nelle Vecchie ferrovie ma sempre abbastanza.") Avevamo incontrato Archer e il suo treno a un centinaio di miglia a ovest del fiume Mississippi. Avevamo seguito la strada ferrata per quasi tutto il tragitto, dopo aver lasciato il fiume, quando una mattina scorgemmo un fumo all'orizzonte, nel pomeriggio le rotaie cominciarono a vibrare e alla sera trovammo Archer.

Archer era l'uomo più alto e robusto che avessi mai visto. Era alto un metro e novantacinque e pesava centoventi chili (le cifre le aveva fornite lui). "Siamo tutti così, in famiglia" aveva aggiunto. E pareva fatto tutto di muscoli. I capelli lunghi erano color paglia, scoloriti dal sole, e la pelle, per contrasto, fortemente abbronzata.

Rideva sempre. Non aveva paura di niente e di nessuno.

La sua fantastica ferrovia era un donchisciottesco progetto di suo nonno. —

Secondo mio nonno — mi raccontò una volta — l’uomo non è civile se non ha contatti coi suoi simili. Si viveva da selvaggi, allora, a est delle Rocciose. Bene, mio nonno passò buona parte della sua vita a rimettere in sesto questa ferrovia. Era un vagabondo. In origine faceva il venditore ambulante e il medico. La gente aspettava il suo arrivo per avere notizie del mondo, eccetera. Scoprì un parco ferroviario nello Wyoming e allora gli venne l’idea... I binari erano in condizioni pietose, ma lui prese una piccola locomotiva, trasformò la caldaia in modo che si potesse bruciare legna, rimise a posto l’impianto a vapore, e poi partì coll’idea di ricostruire la strada ferrata.

Il tracciato esisteva ancora, anche se in alcuni tratti era quasi scomparso, ma le rotaie... be’, quello era il vero problema. Però si potevano trovare dappertutto rottami di ferro e d’acciaio utilizzabili, bastava allestire una fonderia e lavorarli. Ed è quello che fece il nonno. Non ebbe molto tempo, a lavoro ultimato, per godersi la sua ferrovia, ma poi ci pensò mio padre a rifinirla e adesso è mia.

Il treno si fermava nei villaggi sparsi lungo le grandi pianure erbose. E durante queste fermate ci era concesso di vedere all’opera un vero artista.

Per prima cosa, Archer faceva suonare il fischio a vapore (“Non è gran male consumarne un po’, una volta ogni tanto”) e quando si fermava all’ingresso di un villaggio, tutta la popolazione si era raccolta per dargli il benvenuto. La gente batteva le mani, gridava, agitava i cappelli, batteva su tamburi improvvisati fatti di tubi e pignatte, e i bambini si arrampicavano sul tetto dei vagoni fra la costernazione delle loro madri. I cani – quelli addomesticati, che però facevano ancora paura a Rifka –

abbaiavano e saltavano eccitati.

Poi Archer saliva sul tender e cominciava a parlare:

— Bene, benone, sono veramente felice di rivedervi tutti quanti allegri e sorridenti e sono sicuro che anche a voi farà piacere rivedere la mia faccia —

a questo punto il discorso era interrotto dalla risata del pubblico. — Che cosa vi ho portato? Ho quelle stoviglie di porcellana che piacciono tanto alle signore. E da dove vengono? Dal posto dove fabbricano le più belle: Jefferson City! Sissignori!

Era un predicatore, un incantatore, un imbonitore nato. — Sì? — chiedeva, e la risposta era un coro di assensi. Gli uomini urlavano e le donne battevano le mani e ridevano felici.

— E ho anche portato quell'ottima melassa. E i coltelli d'acciaio, quelli che fanno a Pine Bluffs! E...

Continuava a elencare le merci che andavano dalle ferramenta ("E ho dei bellissimi chiodi dritti, di quelli che si possono infilare senza difficoltà! Non si curvano e si conficcano che è una bellezza. Da dove vengono? Da Scott City, naturalmente!") ai cibi conservati, ai cosmetici per le signore. Portava colore, vita, eccitazione in quelle comunità dove la gente conduceva una vita monotona di duro lavoro, e tutti lo amavano per questo.

Terminato l'imbonimento, saltava a terra e gridava: — E adesso fatevi avanti! Su, in fila — e una buona metà dei presenti si metteva in fila spiegando cosa gli occorreva e quello che aveva da offrire in cambio, concludendo un affare col gigante biondo.

— Non tieni un registro? — chiesi dopo la prima fermata. — Non scrivi niente.

— Be', so leggere e scrivere... un po'. Ma ho un cervello che funziona bene e che finora non ha mai sgarrato. Quando mi accorgerò che sbaglia, comincerò a scrivere.

Finite le contrattazioni, apriva la porta dei vagoni e cominciava lo scambio delle merci. Talvolta ci voleva parecchio tempo per lo scarico e il carico; ma Archer era paziente, sorrideva sempre e continuava a caricare e scaricare con la schiena nuda madida di sudore.

Io gli davo una mano: era il mio modo per sdebitarmi con lui. Eseguivo i suoi

ordini, e cercavo di rendermi utile, anche se avevo l'impressione che avrebbe potuto sbrigarsela benissimo da solo, e mi lasciasse fare per non mortificarmi.

Quando le operazioni di carico e scarico erano terminate, seguiva immancabilmente una gran cena all'aperto con canti e danze, e davanti a Archer si formava un'altra fila di gente.

— Il mio Johnny è un po' giù, chissà se tu potresti...

— Basta così, signora. Gli darò senz'altro un'occhiata domattina.

— Sarei curioso di sapere come se la cavano al sud. Ho sentito che ha piovuto molto, al tempo della semina.

— È verissimo, e sai cosa ti dico? Sarebbe un piacere per me portargli del frumento e del granturco all'epoca del raccolto. Sono sicuro che ne avranno maledettamente bisogno.

— Sono contento di saperlo perché qui prevediamo un raccolto molto abbondante.

— Signor Archer, vorrei presentarvi mia figlia Grace. Compie sedici anni questa settimana.

— Ma com'è graziosa! Ha preso tutto da sua madre, vero? Mi faresti l'onore di concedermi un ballo, Grace?

Più tardi gli chiesi: — Come mai non ti sei ancora sposato, Archer? Ho l'impressione che tutte le madri che incontriamo sarebbero felicissime di darti in moglie le loro figlie.

— Credono che sia ricco — rispose Archer ridendo. — Ma io voglio confidarti un segreto... anzi, due. Per prima cosa, non sono ricco. Oh, sì, guadagno benino col mio commercio, ma solo quanto basta per far funzionare la ferrovia. Non li conosci, ma in tutte le città ho un uomo o due che mi aiutano a mantenere in efficienza la linea. E

devo pagarli, non ti pare? E in secondo luogo, non andarlo a raccontare a nessuno, ma io sono già sposato. Ho due mogli, a Sequoia, e non vedo l'ora che questo viaggio finisca per stare un po' con loro — e scoppiò in una risata.

— Due mogli? — chiese Rifka, scettica.

— Sono grande e grosso. Ce n'è abbastanza per due donne almeno — rise Archer.

— E poi molti hanno due mogli a Sequoia. Si usa così. D'altronde ci sono più donne che uomini.

Eravamo diretti a Sequoia. — È il più bel posto del mondo — ci assicurò Archer.

— E abitato da brava gente.

Procedevamo a rilento perché il tracciato della vecchia ferrovia s'inerpicava attraverso le montagne dove c'erano tratti in ripida salita che ci costringevano a una faticaccia immane per mantenere il vapore al giusto livello. — Stavolta ho un carico più pesante — borbottò Archer.

— Un tronco! — gridò Rifka dal belvedere.

Archer balzò ai comandi. Chiuse la valvola del vapore e azionò i freni. Il treno si arrestò con uno stridio acuto.

Qualche decina di metri più avanti un tronco ostruiva i binari.

— Mi puzza — mormorò Archer, e staccò da un gancio un fucile. Controllò che fosse carico e pronto a sparare i intanto disse: — Semi automatico. Una vera antichità. Spara bene. — Non sorrideva più ora. — Tu, Rifka, tieniti al riparo.

Tanner, mi spiace ma ho un fucile solo. Come te la cavi col coltello?

— Eri sbronzo morto quella sera che ho vinto la gara di lancio a Platte — risposi,

— ma ne avrai sentito parlare.

— Già, è vero. — Con una manata si liberò la fronte dai capelli. — Vorrei tanto sapere cos'hanno per la testa.

— Chi?

— Quelli che hanno messo il tronco sui binari. Non ha l'aria di essere un albero caduto, ti pare?

— Perché non facciamo così? Io scendo e cerco di spostarlo e tu mi copri col fucile.

— Credi di farcela? È un tronco molto grosso.

— Sarò meno robusto di te, ma non sono uno smidollato.

— E va bene, prova. Ma se vedi o senti qualcosa, buttati a terra.

Scesi dal treno e mi avviai lungo la massicciata. Un'erba folta e ruvida nascondeva parzialmente le vecchie ceneri, fra cui le più recenti spiccavano bianche come denti falsi. Sulla sinistra saliva un ripido pendio e sulla destra c'era un precipizio in fondo al quale scorreva un torrente. Gli alberi erano conifere col verde scuro dei rami punteggiato di chiaro all'estremità dove spuntavano i nuovi germogli. Scrutai attentamente fra gli alberi sulla sinistra, ma non vidi né sentii niente. Solo silenzio.

Troppo silenzio.

Il tronco era marcio. Alle due estremità c'erano dei segni freschi che indicavano i punti in cui era stato afferrato. Qualcuno dunque lo aveva trascinato fin lì. Lo rigirai e notai nella parte di sotto delle chiazze di terriccio ancora umido. Era stato portato lì di recente.

Avevo i nervi tesi. Decisi di far rotolare il tronco dalla parte della montagna, così, se c'era qualcuno nascosto fra gli alberi, mi avrebbe offerto un po' di riparo.

Il tronco rimase per un momento in bilico sul bordo della massicciata, poi rotolò nel fosso.

Come se quello fosse stato un segnale, uno sparo ruppe il silenzio e qualcosa mi colpì duramente alla spalla sinistra, facendomi barcollare. Nello stesso momento, qualcosa passò fischiando rasente il mio orecchio.

Caddi nella cunetta, rotolando sul tronco. Mi voltai verso il binario e vidi degli uomini che balzavano fuori dall'altro lato, dalla parte del precipizio, sparando contro il treno.

Erano quattro e se Archer fosse stato solo ce l'avrebbero fatta. Mi spiego: se fosse stato lui, e non io, a prendersi la prima pallottola nella spalla.

Da dietro la caldaia partì una salva di colpi e due aggressori caddero in mezzo ai binari. Il terzo continuò a correre verso il treno sparando e ricaricando il fucile.

Archer fece fuoco e la camicia dell'uomo si macchiò di rosso dove i proiettili l'avevano colpito.

Il quarto si era gettato a terra e strisciava verso di me. Io mi alzai ed estrassi il coltello.

Lui voltò la testa e aprì la bocca. Non tentò neppure di sollevare il fucile e puntarmelo contro. Si limitò a fissarmi. Il coltello gli s'infilò nel collo, e la testa ricadde.

Archer arrivò di corsa, col fucile in mano. — Bravo, ma avevo paura che ti avessero colpito. — Poi si fermò di colpo, sgranando gli occhi. — Meeeerda! —

sibilò.

La pallottola aveva attraversato carne e muscolo nella spalla, era rimbalzata contro un osso d'acciaio ed era uscita vicino al collo. Aveva fatto un bello

sconquasso.

Archer insisteva perché mi sdraiassi nella cuccetta, ma io rifiutai. Ammisi che per qualche tempo non avrei potuto aiutarlo ad alimentare la caldaia, però gli assicurai che, dopo che Rifka mi avesse lavato e bendato la ferita, non avrei avuto bisogno d'altro.

— Ma perché quegli uomini ci hanno attaccato? — chiesi.

— Perché credi che certa gente pensi di potersi procurare senza far niente quello che gli altri si guadagnano con la fatica e col sudore? rispose Archer. — Volevano portarmi via il carico. Nella zona tutti sanno dei miei commerci – e qui rise per la prima volta da quando aveva visto il tronco sui binari – e loro volevano darsi al commercio in modo spiccio. Mi hanno procurato fucili e munizioni e in cambio si sono guadagnati un viaggetto di sola andata per l'inferno.

Dopo chilometri e chilometri di una distesa desertica di argilla sabbiosa, punteggiata solo da pochi cespugli stenti, le montagne erano verdi, fresche, belle nella loro imponenza. Al confronto, quelle dell'est parevano colline. Le vette si perdevano fra le nuvole, e quelle visibili erano coperte di neve. Ma il panorama non bastava e io lavoravo sodo e parlavo con Archer, per distrarmi e non pensare. Ma adesso che la ferita mi costringeva a restare inattivo, non avevo modo di evitarlo.

Rifka non poteva capire. Il suo corpo e la sua mente gravitavano unicamente intorno al bambino. Era felice, radiosa, e sempre di buonumore. Cercava di tenermi allegro, di scherzare, di farmi dei dispettucci per distrarmi, ma senza mai riuscirci. Di notte si stendeva vicino a me e mi prendeva la mano per premerla sul suo ventre gonfio. — Lo senti, Tanner? Senti come scalcia? È così vivace! — diceva sottovoce, ma eccitata.

La gravidanza le aveva giovato. Aveva la pelle luminosa – e si lavava spesso, curando il suo aspetto – tanto che faticavo a riconoscere in lei la creatura smunta e selvaggia che avevo conosciuto. E anche il carattere era cambiato. Non era più la selvaggia che viveva alla giornata, incurante del domani e dimentica del passato.

Continuava a far progetti per il bambino, ripensava spesso al passato, ed era piena di interesse e curiosità per tutto quello che vedeva e per tutte le persone che incontrava.

Io l'amavo, questo non va dimenticato. La trovavo ogni giorno più bella, e il suo sviluppo intellettuale mi offriva spesso gradevoli sorprese. Era come osservare una ragazzina trasformarsi in donna. Provavo per lei un orgoglio quasi paterno.

Ma c'erano i ricordi...

Cosa mi aveva attratto, fin dal principio, verso Rifka? Mi aveva subito ricordato un'altra donna, anche lei coi capelli rossi: la ragazza che avevo conosciuto tanto, tanto tempo fa, ancora prima del Caos. E adesso ricordavo tutto di lei, il suo nome improbabile – Hoyden – e le manovre di quel pazzo di suo padre, che lei aveva seguito, fino a un certo punto... E ricordavo che eravamo stati innamorati.

Quando finalmente aveva capito in pieno quello che io avevo scatenato nel mondo, quando aveva capito cosa significava il Caos, mi aveva detto che non poteva più amarmi. Adesso ricordavo quello che mi aveva detto lasciandomi.

— Tu... tu sei uno scheletro di metallo travestito da essere umano, e non sei meno pazzo di noi! Parli delle tue preoccupazioni nei riguardi dell'umanità, ma non pensi alla gente? A quelle formiche terrorizzate che scappano qua e là, a quei puntini che compaiono sugli schermi dei tuoi monitor? Non sai che ognuno di essi è un essere umano? E ognuno è travolto dalla morte del suo mondo. E sei stato tu a ucciderli. Tu sei colpevole della morte delle madri, dei padri, delle sorelle, dei fratelli... di tutti!

Hai mai considerato le realtà individuali dietro le statistiche di quelli che hai condannato a morte? Hai mai letto un rapporto su una sola persona? Tu mi citi le cifre sulla probabilità di sopravvivenza di qualcuno, ma questi sono solo numeri. E

dimentichi che ogni numero è un essere umano, vivo, che ha diritto di vivere,

e tu lo privi di questo diritto, della sua vita! Tu e la tua “piazza pulita”! — Parlava con voce dura, sprezzante. — Vuoi creare un nuovo Eden? Basta col vecchio, e avanti il nuovo, eh? Ma lo sai cos’è il tuo “nuovo Eden”? È l’inferno, ecco cos’è! Ed è là che io andrò. Esco, vado fuori nell’inferno sulla Terra creato da te, e tu restatene pure qui a far girare gli ingranaggi che hai al posto del cervello. Eccoti una nuova statistica...

inserisci i dati nel computer per vedere quante probabilità mi concede. Tu ci pensi, ogni tanto, Tanner, ma non l’hai provato. Bene, adesso proverai cosa vuol dire soffrire.

E me l’aveva dimostrato.

Come può, un uomo, vivere sapendo tutto questo?

Come potevo, io?

22

Il sole asciugò la foschia e l’aria era impregnata del fresco odore dell’oceano. Alte su di noi svettavano le sequoie.

Sequoia. Un posto, un tipo di gente, un modo di vivere. Alberi altissimi sopravvissuti attraverso tutte le epoche dell’umanità, imponenti abitazioni adatte alla nuova stirpe umana. Su quella terra aleggiava un senso di compiutezza che percepii subito, al nostro arrivo.

— Ah, finalmente torniamo a casa! — rise Archer. — E fra poco le mie due mogli mi prepareranno la stanza e daranno il via alla festa! — Mi diede una gran pacca sulla schiena, e strizzò l’occhio a Rifka. che sedeva nel belvedere. — E tu, bellezza...

penseranno anche a te, sai? Stanno già preparando il padiglione per te e il bambino.

— Come fanno a sapere di me? — chiese Rifka.

— Ah, lo sanno! — rispose Archer, ridacchiando. — Vedrai. Te ne accorgerai presto.

Entrando nella foresta era come entrare in un santuario. Il fragoroso trenino che sferragliava e cigolava sputacchiando ceneri e scintille, faceva un effetto quasi sacrilego.

— Lo senti anche tu, eh, adesso? — mi sussurrò Archer. — Senti che questo non è un posto adatto alle macchine?

Annuii.

— Proprio così. Stona, eppure... quel che ha da essere ha da essere — e non aggiunse altro.

Quando ci fermammo al termine della strada ferrata, da principio non capii perché la linea dovesse finire proprio in quel punto. La foresta mi sembrava tutta uguale. Le grandi sequoie ci sovrastavano come le colonne di una grande sala, e c'erano ampi spiazzi, come in un parco. Lame di luce pomeridiana filtravano tra gli alberi diffondendosi prima di arrivare a terra.

Poi, silenziosamente, misteriosamente, persone e animali cominciarono a materializzarsi intorno a noi, riempiendo a poco a poco tutto il grande spiazzo dove finivano i binari.

— Gli alberi — sussurrò Rifka. — Vivono negli alberi.

Mi accorsi che aveva ragione: piccole porticine erano intagliate nei tronchi degli alberi più grandi, seguendone la curva. E più in alto, dove i tronchi andavano via via assottigliandosi, notai delle strette aperture che servivano da finestre. La gente ci veniva incontro correndo sulle vie coperte di radici, gioiosa e sorridente ma senza fare il minimo rumore. Daini, orsi e altri animali che non conoscevo, si mescolavano alla gente con disinvolta naturalezza. Sembravano anche loro incuriositi dalla nostra presenza.

Archer spense il vapore che uscì con un gran sospiro dalla valvola aperta. Lo sfrigolio del metallo che si raffreddava nella caldaia risuonava forte in quel

silenzio.

Rifka emise un gridolino di gioia e mi strinse la mano. Un gran sorriso illuminò la faccia di Archer.

Cos’è tutto questo? Cosa succede?, mi chiesi.

La gente aveva carnagioni scure, capelli neri e grandi occhi neri. Ed erano tutti nudi.

Due giovani donne si staccarono dalla folla e si avvicinarono timidamente alla locomotiva. Il sorriso di Archer si accentuò. Si voltò a strizzarmi l’occhio, mi diede una gomitata nelle costole e saltò a terra. Le due donne lo presero sottobraccio, una per parte. Tutti guardavano sorridendo.

Io scrollai la testa. Quel silenzio era innaturale, mi innervosiva.

Che cosa stava succedendo?

Rifka sorrideva felice. Si strinse a me sussurrando: — Andiamo. Cosa aspetti?

— Dove vorresti andare? — le sussurrai a mia volta. Con quel silenzio non sarei stato capace di parlare ad alta voce.

— Non lo *sai*? Andiamo. Ci aspettano.

No, io *non* sapevo, però la seguii aiutandola a scendere dall’alto gradino.

Uno spesso tappeto di aghi spiegava in parte come mai tutta quella gente si muoveva senza far rumore. Adesso, Rifka mi rimorchiava in mezzo alla folla silenziosa. Mi faceva uno strano effetto vedere come se ne stessero lì completamente nudi, con la massima naturalezza. Eppure, perché provavo quel senso d’imbarazzo?

Anch’io ero nudo quando avevo incontrato Rifka, e se poi mi ero vestito lo avevo fatto solo allo scopo di ripararmi. Perché improvvisamente avevo paura di mescolarmi a quella folla di persone nude?

Mi sentivo estraneo fra quella gente, e questa sensazione si accentuò quando cominciarono a scostarsi al mio passaggio, non più sorridenti ma perplessi.

Rifka se ne accorse e si fermò, e restammo lì circondati da tutta quella gente silenziosa che ci interrogava con lo sguardo.

Un uomo alto coi capelli bianchi raccolti in trecce si fece avanti. La sua faccia rugosa, color mogano, aveva un'espressione sconcertata.

— Buona donna — disse, rivolgendosi a Rifka con voce bassa e roca. — Devo chiederti una cosa: cos'ha tuo marito? Perché si chiude contro di noi?

— Non lo so — rispose lei scrollando la testa, mentre una lacrima le scorreva sulla guancia. — Non lo so proprio. Sono confusa... non capisco.

Le strinsi più forte la mano. — Perché non vi rivolgete direttamente a me, signore?

Lui mi guardò stupito. — Parlate?

— Come tutti e meglio di molti — risposi in tono ostile.

— Be'... non mi ero reso conto. — Sfoderò un timido sorriso. — Avete ragione.

Avrei dovuto rivolgermi a voi. Fate conto che l'abbia fatto. Vorrei sapere la vostra risposta.

— Be', e a me piacerebbe tanto sapere, invece, di cosa diavolo state parlando —

dissi, e quelli che avevano sentito si lasciarono sfuggire un mormorio di stupore, che si trasmise via via a tutti, finché mi ritrovai oggetto dell'attenzione generale.

— Tanner! — esclamò Rifka con voce angosciata. — Non devi far così. Li offendi.

— Io... cosa? Ma se sono qui a sforzarmi di capire cosa sta succedendo... e nessuno si degna di spiegarmelo!

Il cerchio intorno a noi si allargava man mano che i più vicini retrocedevano.

— Ma non li *senti*? — chiese Rifka. Solo il vecchio non si era mosso e volgeva lo sguardo da me a Rifka mentre parlavamo.

— No — risposi. — Cosa vuol dire? Perché dovrei *sentirli*?

— Nella testa... È come... non so spiegarmi. Mi sento rimescolare tutta.

— Nella testa? No.

— Ah, buon signore — disse il vecchio. — Vi capisco bene? Voi non potete sentirci, percepirci nella mente.

— Vi vedo con gli occhi e vi sento con le orecchie — risposi. — Tutto qui. Di cosa state parlando?

Lui scrollò tristemente la testa. — Non riesco a immaginarlo. È assurdo.

— Be', almeno su questo siamo d'accordo.

Fu Archer a darci una spiegazione. — Non me lo sarei mai immaginato — disse.

— Credevo che appena arrivato avresti capito subito, com'è successo a me la prima volta.

Lo guardai, sorridendo amaro.

— Questa gente percepisce le cose con la mente. E quando si sta con loro si condivi dono le stesse sensazioni. Così, se sono felici, sei felice anche tu, e se sono tristi ti viene voglia di piangere. Per questo Sequoia è un posto tanto meraviglioso.

Tutti sono *insieme*, non so se mi spiego. Gente e animali sono tutti uniti.

— Si tratta di telepatia, dunque — dissi.

Ma Archer e Rifka risposero all'unisono: — No!

Archer tentò di spiegare. — Non sono pensieri. Non senti le parole nella testa. No, è diverso. Sono sensazioni...

— Emozioni — disse Rifka. — Senti le loro emozioni. Quando eravamo sul treno, e loro erano così felici di vederci, così straripanti di gioia, così sorridenti, credevo che lo sentissi anche tu, Tanner. E poi, quando ci hanno detto di scendere e andare a vedere il posto che ci hanno preparato... — non finì la frase perché aveva il pianto in gola.

— Io non ho sentito niente — le dissi. — Mi dispiace, ma non ho provato e non provo quello che dici. Io vedo solo tanta gente che ci circonda senza parlare.

— Il suono spaventa gli animali — spiegò Archer. — Qui regna il silenzio. Sì, la mia gente parla, ma non molto. E c'è molta più intimità qui, se capisci cosa voglio dire.

Allora mi balenò in mente una spiegazione, l'unica plausibile.

— Archer — dissi, — non te l'ho mai detto, ma io ho il cranio d'acciaio. Credi che...?

— Non saprei — rispose lui. — Un cranio d'acciaio, dici? Mai sentita una cosa simile. Però, forse... chissà...

La mia supposizione era giusta. Fecero delle prove. Un bambino fu chiuso nella caldaia — naturalmente spenta — della locomotiva, e quando lo tirarono fuori piangeva e tremava. Era stato *tagliato fuori* dalla comunità per la prima volta in vita sua.

Bastò che riaprissero lo sportello per ristabilire il contatto. Per me non c'erano sportelli che potessero aprirsi. Io ero isolato, escluso. Ero solo.

E sarei rimasto per sempre solo.

— Ma ci sono io — disse Rifka, sorprendendomi. Le brillavano gli occhi. — So cosa stai pensando. Forse non possiamo fare come loro, ma io so come trattarti, lo sai bene...

— Mi hanno fatto sentire le registrazioni dei ricordi — disse poi. — Tutte. Mi hanno insegnato tante cose. Non posso farti una colpa per quello che hai fatto allora, Tanner. Forse era giusto, forse no. Ma ormai quel che è fatto è fatto, e poi è successo tantissimo tempo fa. E se non fosse successo io non esisterei e non ti avrei mai incontrato... — mi prese una mano e se la pose sul ventre. — Manca poco ormai —

disse. — E poi — continuò — forse avevi ragione. Quella gente, quei Censori, tutte quelle esecuzioni, quei sondaggi del cervello... era un mondo orribile. Io preferisco senz'altro questo. Guarda i Sequoia: che gente simpatica! Credi che avrebbero potuto vivere in quel mondo

C'era della verità in quello che diceva. In origine i Sequoia erano Indiani che vivevano protetti dallo Stato in riserve speciali, dove seguivano le loro antiche usanze. Erano gente povera, e per questo non erano stati molestati dalle bande di razziatori che si erano riversati dalle città spopolate dopo il Caos; conducevano un genere di vita troppo primitivo perché il Caos influisse in modo determinante su di loro. Ma col passare del tempo si accorsero che non esistevano più recinzioni, che non erano più confinati nelle loro terre sterili e costretti a vivere miseramente. Le città erano deserte, gli uomini bianchi scomparsi.

Allora erano emigrati nelle foreste, dove avevano incontrato qualche bianco sbandato che si era unito a loro, che si era rivolto proprio a loro per aver protezione e assistenza. Questo capovolgimento della situazione fu una piacevole rivincita per loro.

Poi, un giorno, nacque un bambino che capiva le voci degli spiriti e conosceva i sentimenti altrui come se fossero i suoi. E quel bambino ebbe dei figli che sapevano quello che sapeva lui e sentivano quello che lui sentiva. E anch'essi ebbero dei figli.

Quelli che sentivano le Voci, come li chiamavano, decisero di andare a vivere per conto proprio. Sognavano la pace, volevano vivere in armonia con la natura.

Non smisero di uccidere gli animali, ma lo facevano solo per nutrirsi e sapevano quando potevano farlo. Condividevano le sensazioni degli animali; e si prodigavano per farli soffrire il meno possibile. Vivevano secondo le leggi della natura, in un equilibrio ecologico. Ed era inevitabile che finissero per stabilirsi nelle grandi foreste di sequoie, scavando le loro abitazioni nel cuore vivo degli alberi. Infatti le sequoie, uniche in tutto il regno vegetale, hanno un legno che non marcisce e che non è intaccato dai parassiti. I Sequoia dovevano solo imparare a scegliere con cura gli alberi e stare attenti a come scavavano, per non indebolirli, e gli alberi in cambio offrivano loro una dimora ospitale.

— È venuto il momento — disse Rifka.

— Loro lo sanno? — chiesi. Ero teso, coi nervi a fior di pelle.

— Sì, lo sanno. — Mi sorrise. — Tienimi la mano.

— Mi sembri meno preoccupata di me — le dissi.

— Infatti.

— È che... io... oh, al diavolo! — Non potevo dirlo. Non potevo farla partecipe dei miei terrori... cioè che il bambino fosse un mostro, aborto malriuscito di geni nemici.

Non potevo dirglielo, adesso. Ma via via che il momento si avvicinava, la mia paura, la mia tensione, andavano aumentando sempre più.

— Lo sapremo presto — disse lei come se mi avesse letto nel pensiero. — Fra poco sarà tutto finito. Tu sarai padre... sarai un vero uomo — e mi strinse più forte la mano.

Una donna dai capelli grigi e dal viso segnato dagli anni entrò nella stanza.

Nonostante l'età, era solida e robusta. Non avevo visto nessun Sequoia grasso, flaccido o cascante a causa dell'età. La donna sorrise a Rifka che ricambiò il sorriso.

Tentai di immaginare le sensazioni che si stavano scambiando, ma le mie erano solamente supposizioni.

Le doglie divennero più forti. Mi inginocchiai al capezzale di Rifka carezzandole i capelli, il collo, le spalle. Lei mi guardò negli occhi, e mormorò: — Ce l'abbiamo fatta, vero, Tanner? — Poi una fitta le attanagliò i visceri strappandole un gemito.

La levatrice parlò, probabilmente solo per me. — Non opporre resistenza — disse.

— Lasciati andare. Quando senti che arriva, sarà come un'ondata e tu devi lasciarti trasportare.

Rifka si sforzò di sorridere: — Ma non ci sarà pericolo che anneghi?

— No, cara — le risposi. — Perché io sarò qui insieme con te.

Dopo due ore era tutto finito.

— È raro che si presentino delle difficoltà — disse la levatrice. — C'è sempre qualcuno nato prima di noi pronto a dar aiuto. Noi guidiamo la madre, l'aiutiamo a trovare l'armonia. Il bambino nasce sempre con armonia e piacere.

— Piacere? — chiesi.

— Voialtri uomini! — disse lei sorridendo. — Be', neanche gli altri riescono veramente a capire. Ma quando tua moglie ha gridato, non era un grido di dolore.

Aveva emesso dei gemiti, e poi aveva urlato, e allora la levatrice le si era

inginocchiata accanto per aiutarla, premendo e tirando e infine si era rialzata reggendo un cosino dalla pelle rossa grinzosa con un cordone che la donna si affrettò a tagliare e legare.

Io guardai quell'esserino. Aveva una testa mostruosamente grossa in confronto al corpo e gli arti sottili che pendevano flosci. I pochi capelli erano appiccicati al cranio.

Mi venne da piangere e sperai che Rifka non lo vedesse.

E invece lei disse: — Tanner, non è bellissimo?

La levatrice aveva accostato la bocca a quella del bambino, che si mise subito a strillare con quanto fiato aveva.

— Qua — disse la donna porgendolo a Rifka — attaccalo al seno.

Rifka lo prese fra le braccia e se lo avvicinò al petto. Le minuscole braccia del bambino si agitarono finché le manine non trovarono il seno e cominciarono a premerlo, e la boccuccia si attaccò al capezzolo, succhiando. Gli strilli cessarono immediatamente.

Poi uscì la placenta e la levatrice ripulì la puerpera e fece tutto quel che si doveva fare dopo il parto. Il bambino si era addormentato, e lei lo prese gentilmente e lo lavò con una spugna, poi lo accostò all'altro seno della madre. Lui si svegliò immediatamente e ricominciò a poppare. Io mi sentivo la persona più inutile del mondo.

— Guardalo, non è meraviglioso? Guarda come si dà da fare — disse Rifka, esultante. — È un bellissimo maschietto, Tanner. — Mi guardò negli occhi. —

Nostro figlio, Tanner. Nostro figlio.

Epilogo

Riconobbi la collina. La cicatrice di terra fresca non era ancora

completamente nascosta dalla vegetazione. Mi lasciai cadere in ginocchio e cominciai a scavare col coltello. Poco dopo la lama urtava il metallo.

Dopo averlo ripulito dal terriccio, mi diedi da fare col pannello di metallo.

Ignoravo qual era il sistema per aprirlo. Non rientrava nelle mie istruzioni.

Ma ad un tratto il pannello scivolò di lato. Oltre l'apertura scorsi il corridoio di metallo azzurro. Non entrai.

Attesi, fermo in ginocchio, per una decina di minuti, finché non sentii la voce metallica del Com-Comp. Mi chiesi dove fosse istallato l'altoparlante. La voce suonava molto vicina.

— Tanner, entra.

— No — risposi.

— Perché?

— Perché non voglio entrare.

— Perché non vuoi entrare?

— Penso che possiamo parlare benissimo anche se resto qui.

— È necessario che tu entri.

— Perché?

— Devo raccogliere i dati che porti.

— No.

— Rifiuti di divulgare i dati?

— Alcuni sì. Prima rispondi a un paio di domande.

— Parla.

— In primo luogo, perché ti occorrono questi dati?

— Per valutarli.

— Questa non è una risposta. Cosa intendi fare dopo averli valutati?

— Dipende dalla loro natura.

— Bene — dissi accingendomi ad alzarmi. — Mi ha fatto piacere parlare con te.

— Fermati!

— Vuoi spiegarti?

— Se i dati indicano che l'umanità è abbastanza progredita come indicano le proiezioni per questo periodo, il complesso si riattiverà per darle assistenza. Se invece i dati riveleranno che l'umanità non ha ancora bisogno del complesso, non sarà necessario riattivarmi.

— Riattivarti? Come?

— Il complesso, ora, è in fase di auto-programmazione e auto-iniziativa. Il complesso è in condizione di assistere attivamente l'umanità. Non sarà più schiavo di una programmazione sbagliata e del falso concetto che l'umanità potrebbe avere di se stessa.

— E quale sarebbe la mia parte, in tutto questo?

— Tornerai a dormire finché non ci sarà ancora bisogno di te.

— Capisco. A proposito, ricordo tutto.

— Questo è davvero increscioso. Ti hanno molto turbato quei ricordi?

— Qualcuno sì. Dimmi, come mai non puoi mantenere nessun contatto con

me quando non sono... ehm... dentro di te come una volta?

— La possibilità di trasmettere via radio è stata resa impossibile dalla struttura del suolo sovrastante, quando il complesso è stato sepolto. Quindi non è più possibile utilizzare questo aspetto delle tue capacità funzionali. Ma appena entrerai, sarà possibile raccogliere i dati.

— Non ho intenzione di entrare, tuttavia ti dirò qualcosa. In primo luogo, non credo che per ora l'umanità abbia bisogno del tuo aiuto. A quanto ho potuto constatare, la popolazione è sparsa in piccole comunità su tutto il continente, e per lo più riesce a cavarsela molto bene da sola. Comunque, non credo che il livello tecnologico sia tale, ovunque, da essere all'altezza di un computer.

— Il complesso potrebbe aiutare l'umanità a elevare il livello della tecnologia.

— No, non credo che sarebbe una buona idea. Da quanto ho appreso sulla storia pre-Caos, il progresso abnorme della tecnica costituiva anche allora un grosso problema. No, credo che questa volta l'Uomo seguirà una strada diversa.

— Questo potrebbe giudicarlo meglio il complesso.

— Ne dubito. E poi mi piace il mondo così com'è e come continuerà almeno per qualche tempo. Ho conosciuto delle brave persone, e non ho intenzione di dir loro addio ora.

— Tanner, tu non sei un essere umano. Sei una macchina.

— Può darsi. Però ho una moglie e un figlio... un bel maschietto, in California, e voglio tornare da loro più presto che posso.

Il Com-Comp non disse niente, come se si fosse fermato a masticare un boccone difficile di dati.

— È possibile procedere anche senza i tuoi dati — disse poi.

— Forse. Ma agiresti alla cieca in un mondo che ti odia. Sai come ti ricordano? Tu sei “La Macchina della Morte”.

— E sanno quello che hai fatto tu?

— No, ma lo so io, e riuscirò a trovare il modo di vivere nonostante questo, grazie.

— Sembri molto sicuro di te.

— Lo sono.

— Che progetti hai?

— Ecco... sono tornato qui più presto che ho potuto, un anno non è poi tanto lungo, sai... e andrò a trovare un paio di persone che desidero rivedere. C’è un tizio, Meskin, che avrà piacere di sapere del bambino. E poi c’è un altro, Tom Greenwood... prima non riuscivo a capirlo, ma adesso voglio andare a dirgli che ha molti fratelli nell’ovest. E poi, diavolo, voglio tornare da mia moglie, Rifka. Non voglio che il bambino cresca fra i Sequoia perché non possiede le loro doti, se non di riflesso, e deve vivere la sua vita. Voglio sistemarmi da qualche parte, possibilmente vicino alla ferrovia di Archer. E costruirmi una casa, essere un buon marito per Rifka e un buon padre per il bambino... questo dovrebbe occuparmi buona parte del tempo. Puoi capire queste cose?

— Sì, Tanner — rispose il Com-Comp con la sua voce metallica, monocorde. —

Buona fortuna.

FINE